

Collana dello Spettatore Internazionale

Cooperazione nel Mediterraneo occidentale

**Saggi di C. Gasteyger, A. Lamanna, C. Tnani,
R. Aliboni, J.-J. Berreby**

Istituto affari internazionali

Roma

Società editrice il Mulino

Bologna

La collana dello Spettatore Internazionale viene pubblicata per conto dell'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma. Si compone di sette o otto fascicoli all'anno aventi per tema un problema connesso con la politica internazionale. Ogni fascicolo è il risultato di ricerche promosse dall'Istituto oppure un saggio o un'antologia delle migliori pagine riguardanti l'argomento trattato.

È previsto un abbonamento che dà diritto a ricevere tutti i volumi della collana. Questi vengono inviati anche nel quadro dell'abbonamento a tutte le pubblicazioni Iai.

Dirige la collana Cesare Merlini

Copyright © 1972 by Istituto affari internazionali, Roma
CL 27-0294-0

Cooperazione nel Mediterraneo occidentale

**Saggi di C. Gasteyger, A. Lamanna, C. Tnani,
R. Aliboni, J.-J. Berreby**

Istituto affari internazionali

Roma

Società editrice il Mulino

Bologna

Indice

pag.	7	Prefazione
9	I	- Stabilità interna e sicurezza esterna, di Curt Gasteyger
9		Continuità e cambiamento
10		Le superpotenze: coesistenza e confronto
11		I paesi rivieraschi fra polarizzazione e differenziazione
12		Instabilità interna e squilibri economici
14		Instabilità interna ed intervento esterno
15		Sicurezza e cooperazione
19	II	- L'Europa di fronte al Maghreb, di Agostino Lamanna
19		Mediterraneo, Europa e Maghreb
22		La politica europea dei paesi maghrebini
29		Le politiche europee verso il Maghreb
36		Considerazioni conclusive
39	III	- La cooperazione in Nordafrica e la Cee, di Chadli Tnani
39		Dal protocollo di Tunisi alla Conferenza di Rabat
44		Gli accordi di associazione della Tunisia e del Marocco
48		Le prospettive di negoziato Maghreb-Cee

pag. 53	IV - L'integrazione maghrebina e il ruolo dell'Europa, di Roberto Aliboni
53	Unità culturale e cooperazione funzionale
56	I primi passi della cooperazione economica
58	Lo sviluppo economico nazionale dell'Algeria
61	I rapporti con la Cee: il ruolo della Tunisia e del Marocco
63	Le prospettive di integrazione e l'Europa
65	V - Nuova strategia del petrolio nel Mediterraneo, di Jean-Jacques Berreby
66	Sbocchi e progetti
67	Canalizzazioni vulnerabili
68	Il ruolo centrale del canale di Suez
70	Una soluzione che prelude ad altre crisi
71	Una situazione geopolitica particolare
72	Gli obiettivi sovietici
74	Resistenze ed interessi contrastanti
75	Conclusione: preparare il cambio della guardia

Appendici, di Agostino Lamanna

81	I - Dati statistici
87	II - Bibliografia selezionata sui paesi del Maghreb (Algeria, Tunisia e Marocco)
99	III - Resoconto della Conferenza: «Europa ed Africa mediterranea»

Prefazione

La presente raccolta di saggi è il risultato di un lavoro congiunto tra l'Istituto affari internazionali e l'Atlantic Institute di Parigi. È un frutto ulteriore di un'avviata collaborazione tra i due Istituti che da alcuni anni a questa parte hanno rivolto la loro attenzione sui complessi fenomeni politici ed economici che vanno verificandosi nell'area mediterranea. Partiti da un'analisi generale delle problematiche del Mediterraneo nel tentativo di fornire un primo quadro delle forze in campo si è giunti ad esaminare più da vicino le singole « regioni » del Mediterraneo — in questo volume il Maghreb — quei paesi cioè che per le comunanze storico-culturali o per semplici ragioni geografiche possono essere considerati tra loro affini. Questa raccolta quindi non è un prodotto isolato, ma si colloca in quella scia di interessi e di studi che hanno reso possibile lo scorso anno la pubblicazione del volume « *Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo* ». Ed anche essa come il precedente studio è il prodotto non solo del lavoro di studiosi singoli ma anche dell'incontro e del dibattito: una Conferenza internazionale sul tema « *Europa ed Africa mediterranea* » ha posto di fronte studiosi di relazioni internazionali, economisti, esperti petroliferi ed uomini politici europei ed arabi a verificare ed a valutare le diverse ipotesi di lavoro.

Il volume si apre con lo studio di Gasteyger che affronta la tematica del rapporto tra stabilità interna nei singoli paesi mediterranei e la sicurezza esterna; la presenza in forze delle due superpotenze, Stati Uniti ed Unione sovietica, nelle acque mediterranee ha creato nuovi equilibri, ha costretto i paesi rivieraschi a rivedere le rispettive politiche estere e ad adattarle alla nuova situazione. Il futuro politico dei paesi mediterranei — sostiene Gasteyger — dipende sia dalla capacità che questi paesi avranno di risolvere le crisi interne, ma anche dalla posizione e dagli atteggiamenti dei due grandi. Quale potrebbe essere in-

fatti la politica dell'Unione sovietica o degli Stati uniti nel caso che la situazione interna di uno qualsiasi dei paesi dell'area degeneri al punto di giustificare, di costituire « un alibi » per un intervento esterno? Potrebbe innescare la loro rivalità ed il loro impegno diretto o al contrario favorire un'azione congiunta proprio per evitare un conflitto aperto? Oppure potrebbe far sí che le due superpotenze si « neutralizzino » fra di loro?

Al di sotto di questo precario equilibrio strategico determinato dalla presenza dell'Unione sovietica e degli Stati uniti, esiste un altro equilibrio che potremmo definire economico, cioè quella fitta rete di scambi e di relazioni commerciali ed economici che intercorre fra i paesi mediterranei. Alla presenza massiccia dell'Europa in questo campo non fa riscontro un'adeguata presenza sul piano politico anzi, come tendono a dimostrare i saggi qui raccolti, numerosi sono gli effetti negativi derivanti dalla mancanza di una politica che consideri in un quadro globale tutte le ragioni del Mediterraneo e le molteplici influenze che in essa si manifestano.

In questo senso è interessante constatare che l'esperienza comunitaria, pur nei suoi limiti e nelle sue contraddizioni, è l'unico tentativo in corso di impostare globalmente i problemi dell'area mediterranea. Intorno a questi limiti ed a queste contraddizioni si incentrano le analisi di Berreby per i problemi energetici in particolare e di Lamanna per le relazioni politiche Europa-Maghreb in generale. Gli studi di Aliboni e di Tnani infine, partendo dall'esperienza di cooperazione economica fra Algeria, Tunisia e Marocco ed illustrandone le difficoltà e gli ostacoli, giungono per strade diverse ad una conclusione molto simile: l'interesse del Maghreb e dei paesi della Comunità europea porta inevitabilmente non solo a rafforzare le relazioni economiche ma anche all'idea di un'associazione globale, ossia comprendente accanto agli aspetti commerciali anche quelli finanziari e tecnici.

In definitiva sta all'Europa comunitaria scegliere, nelle politiche concrete, la via che si è piú volte proclamata, ossia una politica chiara ed unitaria verso il Maghreb, e in generale verso tutti i paesi mediterranei, che tenga conto delle prospettive e dei piani di sviluppo dei partners; una politica questa che potrebbe condurre a realizzare nel Mediterraneo occidentale un significativo precedente di cooperazione.

Istituto affari internazionali - Roma

Atlantic Institute - Parigi

I. Stabilità interna e sicurezza esterna

di Curt Gasteyger

È forse possibile dire che il Mediterraneo sia sulla soglia di nuove tensioni e conflitti provocati dai crescenti squilibri economici, dalle rivalità politiche e dal confronto sul piano militare? In altri termini la situazione generale è forse sul punto di divenire piú fluida ed instabile di quanto non lo fosse cinque o quindici anni fa?

Continuità e cambiamento

Un certo numero di recenti avvenimenti — dal fallito « colpo di stato » in Marocco alla « snervante riconsiderazione » delle relazioni franco-algerine, dal malessere interno in Turchia alle potenziali pressioni esterne contro la Jugoslavia, dalla tensione sociale in Italia, dalla crescente opposizione al regime in Grecia ai mutamenti politici nell'isola di Malta — sembrano confermare una tendenza verso una maggiore instabilità, verso una situazione di tensione e di conflitto.

Inoltre le relazioni tra i paesi produttori di petrolio e paesi consumatori sono caratterizzate da continui alti e bassi che le hanno trasformate in un elemento costante di attrito, e, ultimo evento ma non per questo meno importante, il conflitto arabo-israeliano non ancora risolto che sovrasta come un'ombra l'intera area orientale del Mediterraneo¹.

D'altra parte l'area mediterranea è sempre stata teatro di mutamenti e di costanti rivalità. Se solo si guardano gli ultimi cinquant'anni di storia sarebbe arduo dimostrare che l'attuale momento subisca piú

Curt Gasteyger è vicedirettore dell'Atlantic Institute di Parigi. La traduzione è di Aldo Scotti.

sconvolgimenti e difficili prove di quanto non sia avvenuto negli anni trenta o cinquanta.

Esistono tuttavia due fatti nuovi che sembrano indicare l'inizio in questa regione di una nuova èra carica — almeno sotto certi aspetti — di nuove ed imprevedibili difficoltà.

Le superpotenze: coesistenza e confronto

Il primo e piú rilevante fatto nuovo è dato dall'accentuarsi della presenza nel Mediterraneo dell'Unione sovietica nella sua qualità di grande ed attiva potenza. Questo fatto non rappresenta soltanto una sfida lanciata alle posizioni delle potenze tradizionali dell'occidente in generale ed agli Stati uniti in particolare, con il corollario di creare un pericolo di un confronto militare, ma provoca anche un influsso diretto sugli atteggiamenti e sulle politiche dei paesi rivieraschi, influsso questo destinato a tradursi tanto in un processo di polarizzazione quanto in una piú ampia differenziazione politica.

Sebbene l'area mediterranea sia stata sempre testimone di una quantità di conflitti dal tempo dell'assedio di Troia, essa ha subito generalmente la dominazione di una sola potenza: Roma, gli arabi, Venezia, la Sublime porta, la Gran Bretagna ed infine, dal 1947, gli Stati uniti. È interessante constatare che i periodi in cui la supremazia di una sola potenza « era contestata — veneziani contro turchi nel XV e XVI secolo, Gran Bretagna e Francia alla fine del XVIII secolo, Gran Bretagna ed Italia intorno agli anni trenta — hanno coinciso con una recrudescenza dell'instabilità ed un aumento del numero dei conflitti »².

Si può dire allora che la presenza dell'Unione sovietica come seconda grande potenza e la conseguente sfida al predominio strategico americano abbiano un effetto destabilizzante nel Mediterraneo? Sarebbe prematuro affermarlo oggi. Ed anche se è possibile sostenere, come sarà fatto piú avanti, che la presenza sovietica ha introdotto nuovi elementi di incertezza ed una maggiore fluidità politica, fino ad oggi pochi sono stati i sintomi di un sostanziale cambiamento nella sicurezza globale dell'area. Né d'altro canto sono molti gli osservatori che arrivano a sostenere che la presenza simultanea delle due superpotenze rafforzi la stabilità dell'area così come è stato per l'Europa continentale. Ed

¹ Gli studi raccolti nel presente volume non affrontano il tema del conflitto arabo-israeliano ma concentrano la loro attenzione soltanto sulle relazioni tra l'Europa occidentale e l'Africa mediterranea e su quadro politico generale in cui esse sono inserite.

² Alastair Buchan, *A Sea of Troubles, La Méditerranée et la défense de l'Europe*, « The Round Table », London, luglio 1971, p. 349.

anche questa è una asserzione non suffragata dai fatti: primo perché è ancora troppo presto per dire quali saranno gli effetti a lungo termine di avvenimenti che stanno ancora maturando; secondo perché ogni parallelo tra l'Europa continentale, dove ambedue le superpotenze sono presenti fisicamente, ed i paesi del Mediterraneo su cui quest'ultime non hanno alcun controllo o perlomeno ne hanno uno molto scarso, è sempre rischioso e potrebbe generare degli equivoci; ed infine, terzo, perché una probabile divergenza di interessi potrebbe intaccare le posizioni rispettive dell'Unione sovietica e degli Stati uniti in quest'area e di conseguenza la sua attuale « stabilità ».

Indubbiamente il Mediterraneo in generale ed il Medio oriente in particolare hanno per Mosca un'importanza strategica maggiore di quanto non l'abbiano per Washington; dal punto di vista economico il Mediterraneo, come sostiene Jean-Jacques Berreby nel suo studio, è un'area « di importanza secondaria » per gli Stati uniti: il « petrolio mediorientale ha rappresentato soltanto una frazione insignificante del consumo americano totale, e tutta la politica americana dell'energia tende ad evitare una possibile dipendenza dalle fonti mediorientali ed arabe ». D'altra parte l'interesse sovietico per il petrolio mediorientale cresce continuamente — così come è in aumento la determinazione sovietica a giocare un ruolo decisivo in questa area strategicamente importante. Pertanto la prospettiva a lungo termine di un graduale disimpegno americano nell'area mediterranea e di un crescente impegno sovietico è qualcosa che non può essere esclusa totalmente e che con molta probabilità è sul punto di entrare nelle previsioni dei paesi rivieraschi.

I paesi rivieraschi fra polarizzazione e differenziazione

Tutto ciò conduce ad un secondo importante fatto nuovo di cui si è stati testimoni in questi ultimi anni: una tendenza verso una maggiore diversificazione politica fra i paesi mediterranei, la rettifica del tiro e l'adattamento delle loro politiche estere al mutato equilibrio delle forze esterne ed infine ai nuovi problemi politico-economici all'interno.

Le spiegazioni di questa prima tendenza variano notevolmente. Alcuni prevedono una polarizzazione crescente delle forze, centrata più o meno sulle due superpotenze rivali, gli Stati uniti e l'Unione sovietica, che potrebbe provocare una spaccatura del Mediterraneo in due zone di influenza e di interessi contrapposti e, di conseguenza, limitare la libertà d'azione dei paesi dell'area. È questa l'opinione del ministro degli affari esteri della Tunisia Mohamed Masmoudi: « In

un campo di forze in cui le due superpotenze rivaleggiano i paesi mediterranei hanno perduto la libertà di decidere e ogni loro azione diventa una presa di posizione per l'una o per l'altra parte »³.

Quasi all'estremo opposto troviamo l'opinione di quelli — tra cui si annovera lo scrivente — che sostengono che la rivalità sovietico-americana ha fornito l'occasione a molti paesi mediterranei di sganciarsi da relazioni troppo unilaterali, se non addirittura da rapporti di dipendenza da una delle due superpotenze, rendendo così possibile per questi paesi assumere una posizione più indipendente, più « equilibrata » e talvolta anche « neutralista ».

Molti sintomi portano a far ritenere che paesi come la Turchia e l'Italia, pur restando membri fedeli dell'Alleanza atlantica, stanno rettificando prudentemente il tiro della loro politica estera in direzione del nuovo equilibrio politico che si è venuto a creare nel Mediterraneo; il nuovo governo maltese, da parte sua, cerca in tutti i modi ed apertamente di profittare di questo nuovo stato di cose mentre il Marocco e la Spagna dal canto loro tentano di migliorare le rispettive relazioni con il mondo comunista ed in particolare con l'Unione sovietica. All'altro capo dell'orizzonte politico troviamo un Egitto ogni giorno sempre più a disagio per la sua quasi totale dipendenza dall'assistenza e dal benvolere sovietico e che cerca a tastoni di migliorare le proprie relazioni con gli Stati uniti. A sua volta l'Algeria ha ristabilito i rapporti con i paesi occidentali mentre, almeno per il momento, la Libia resta fuori dall'arena: il suo fervore rivoluzionario d'altronde difficilmente lascia prevedere la sua futura politica.

I modi di vedere e le tendenze politiche stanno mutando, le preferenze e gli interessi cambiano rotta, gli antichi legami si allentano, sorgono nuovi schieramenti; tutti eventi questi che nel loro complesso conducono più ad un aumento della differenziazione delle forze che non ad una loro polarizzazione: ed è su questa strada che insorgono nuove fonti di frizione e di rivalità.

Instabilità interna e squilibri economici

Ma questo adattamento ad una situazione internazionale in continua evoluzione è spesso dettato od accelerato da sviluppi della situazione interna, da pressioni politiche, dalle esigenze economiche o dagli squilibri sociali.

In contrasto col carattere notevolmente simile dei sistemi economici dell'Europa occidentale, con la conformità dei sistemi politici della

³ Cit. nel saggio di Agostino Lamanna, *intra*.

Europa orientale e con la comune condizione di sottosviluppo dell'Africa nera, i paesi mediterranei dispongono di una varietà considerevole di « status » politici e di un'altrettanta ricchezza di concezioni per lo sviluppo economico. E questa diversità di concezioni, che è andata aumentando — ne siamo convinti — in questi ultimi anni, è dovuta *in parte* al rallentamento degli « allineamenti » imposti dalla « guerra fredda » quando non è la conseguenza della maggiore elasticità di quei paesi che vanno rettificando il tiro della loro politica estera in funzione dei propri interessi nazionali e tenuto conto dei continui mutamenti delle strutture politiche e della fluttuazione delle influenze che si manifestano nell'area; *in parte* ai cambiamenti di regime e, infine, *in parte* al sempre più crescente bisogno di sviluppo economico e di una parallela espansione e diversificazione del commercio estero.

La maggiore differenziazione politica, in cui l'accento sia posto soprattutto sugli interessi strettamente nazionali, ed i maggiori squilibri economici con tutto quello ch'essi comportano in competizioni ed in rivalità, non fanno certo prevedere una strada facile per un disegno di integrazione e di cooperazione, peraltro indispensabile per il futuro tanto dell'Europa quanto dell'Africa mediterranea. Ma, come dimostra Aliboni nel suo studio su questo argomento e come testimoniano le numerose e recenti crisi della Cee in Europa, molta acqua dovrà ancora passare sotto i ponti prima che siano raggiunti questi obiettivi.

Secondo Aliboni le differenti strutture economiche e i divergenti obiettivi politico-economici del Marocco e della Tunisia da una parte e dell'Algeria dall'altra rendono ogni forma di integrazione regionale molto difficile se non addirittura impossibile per lo meno nel prossimo futuro. A queste difficoltà si aggiunge il problema della futura posizione della Libia, paese dilaniato tra le sue inclinazioni politico-ideologiche (di recente concretizzate in una vera e propria associazione formale con i suoi vicini dell'Est) e i suoi legami storico-sociali con il Maghreb.

Sull'altra sponda del Mediterraneo è in corso un processo le cui ripercussioni celano un latente fermento che potrebbe portare alla rottura dell'attuale equilibrio tanto sul piano della politica interna che su quello della cooperazione internazionale. Ed in questi ultimi anni tali ripercussioni sono andate manifestandosi più chiaramente: paesi come l'Italia, la Jugoslavia, la Spagna e la Turchia — ai quali rischia di aggiungersi la Grecia — hanno conosciuto un periodo di rapida crescita economica cui non ha fatto riscontro un'adeguata struttura politica ed istituzionale. Per tali motivi essenzialmente questi paesi hanno subito o saranno destinati a subire con molta probabilità una conflittualità sociale ed un'exasperata radicalizzazione della vita politica interna. In qualche caso questi conflitti vanno di pari passo o sono inaspriti dalla

polarizzazione delle forze, polarizzazione questa che è soprattutto il risultato di uno sviluppo economico squilibrato e di una sperequazione nella distribuzione della ricchezza tra il nord ed il sud, tra aree industrializzate ed aree agricole.

Instabilità interna ed intervento esterno

È certo che queste asserzioni richiedono considerevoli articolazioni ed ulteriori precisazioni. Gran parte di questi paesi hanno ben poco in comune: essi si trovano perlopiú a diversi livelli di sviluppo economico e di « costruzione nazionale », e gli eventi di un paese hanno un'influenza minima, se non addirittura nulla, sugli eventi di un altro paese.

I molteplici fenomeni finora ricordati non sono certo caratteristica peculiare dell'area mediterranea, ma il Mediterraneo è in questo momento la sola area nella quale la presenza diretta od il confronto delle due superpotenze rivali, gli Stati uniti e l'Unione sovietica, coincide con il processo esplosivo e complesso della rivoluzione economica e sociale, con la radicalizzazione politica e con la polarizzazione economica. È giocoforza che una simile situazione generi l'instabilità e l'incertezza non solo all'interno di ogni singolo paese ma anche sulla scena internazionale, e che divenga una tentazione permanente e fornisca il pretesto, o forse chissà, la necessità, per un intervento di una delle grandi potenze. Ad ogni buon conto non si può, e non si deve, escludere la possibilità che una delle due superpotenze consideri il deterioramento della situazione interna di uno qualsiasi dei paesi dell'area o il suo disfacimento come una minaccia alla stabilità dell'area nel suo complesso e che così dicendo tenti — ed è questo che si dovrà ad ogni costo impedire — di giustificare il suo intervento.

A questo punto entriamo in un campo completamente sconosciuto; quale potrebbe essere l'atteggiamento delle superpotenze in una situazione del genere? Potrebbe innescare la loro rivalità ed il loro impegno diretto o al contrario sospingerle ad un'azione comune allo scopo di evitare un conflitto ed un confronto aperto? In alcuni casi una terza possibilità appare ancora piú probabile e cioè che le due superpotenze si « neutralizzino » l'una con l'altra: una di esse potrebbe riuscire nel dissuadere l'altra da un intervento unilaterale ma nello stesso tempo potrebbe fallire nel concordare un'azione congiunta.

Una situazione simile potrebbe tornare a beneficio di uno dei paesi interessati. Chiaramente ciò fa cadere tutta la responsabilità per i problemi di stabilità interna e di sicurezza esterna nelle mani del paese in questione. Il futuro politico dei paesi mediterranei dipende sia dalla

capacità che questi paesi avranno di risolvere con le proprie forze le crisi interne, sia dalle circostanze esterne; tanto dalla determinazione ch'essi avranno di assicurare uno sviluppo economico e sociale equilibrato quanto dal grado di affidamento che potranno riporre nello stato della loro difesa; e probabilmente più dalla loro volontà di cooperare sul piano multilaterale che dalla determinazione di perseguire unilateralmente i propri interessi. Pertanto, più che in qualsiasi altra parte del mondo la sicurezza esterna è qui vincolata e dipendente dalla stabilità interna e dalla cooperazione internazionale.

Sicurezza e cooperazione

Nonostante l'importanza della coesione nazionale e della stabilità interna, la sicurezza dei paesi del Mediterraneo dipende ancora in misura notevole ed è collegata alla situazione politico-militare dell'area nel suo insieme. Nell'attuale momento è ben difficile dire se la presenza dell'Unione sovietica come nuova forza politica e militare possa avere a lungo andare un effetto stabilizzante o destabilizzante. Parimenti non è possibile sapere quale sarà il ruolo politico della Comunità europea allargata nel Mediterraneo. Tuttavia è certo che sarà sempre più difficile mantenere la stabilità e la sicurezza in un'area dove si sta dissolvendo la struttura dell'alleanza occidentale, dove tutti possono lanciare una sfida a qualcuno ma nessuno dei paesi rivieraschi ha i mezzi o l'intenzione di assumersi il tipo di responsabilità che richiederebbe una stabilità globale di questo tipo. In altre parole, anche se l'attuale intreccio di alleanze militari e di differenti sfumature nei vari atteggiamenti di non allineamento politico, di rivalità fra le superpotenze e di antagonismi fra le piccole potenze è ben lungi dall'essere soddisfacente, ciò fornisce un sistema funzionante di freno e di equilibrio. Questo sistema, pure precario e manchevole, non ha alternative migliori e resta una condizione essenziale per la stabilità. Ed è vero per il Mediterraneo nella stessa misura in cui lo è per l'Europa continentale. La sicurezza non viene da sé: richiede una serie di puntelli strutturali che può fornire soltanto la cooperazione internazionale.

È sotto questa luce che deve essere vista la ricerca di nuove forme di cooperazione sia in Europa che nel Maghreb, come anche fra la Cee ed un numero sempre maggiore di paesi mediterranei. Al di là di un generale interesse per la stabilità politica condivisa da tutti questi paesi, ciascuno ha inevitabilmente degli interessi economici specifici che intende perseguire.

D'altronde Jean-Jacques Berreby conferma nel suo documento che l'Europa (occidentale) non ha una chiara alternativa alla dipendenza

dal Medio oriente e dall'Africa settentrionale per il suo fabbisogno di petrolio; egli suggerisce che i governi dell'Europa occidentale dovrebbero cercare i modi ed i mezzi in modo da sviluppare una loro politica di approvvigionamento che renderebbe possibile una riduzione dell'attuale dipendenza dalle compagnie petrolifere private (specie americane) e che potrebbe prevenire una futura dipendenza dall'Unione sovietica.

Infatti i recenti avvenimenti hanno dimostrato che l'Europa occidentale sta imparando lentamente ad agire di comune accordo. Questa sua nuova posizione la porterà probabilmente a sostenere negoziati serrati con i paesi produttori. A breve termine la prospettiva di un'Europa unita può forse dispiacere a qualche paese fornitore, ma a lungo termine — come tendono a dimostrare i saggi qui raccolti sull'argomento — questa situazione sarà certo favorevole per tutti. Infatti questo è ciò che parecchi paesi della costa meridionale ed orientale del Mediterraneo hanno cercato per diverso tempo. Si è avuta spesso l'impressione che questi paesi siano stati guardinghi od addirittura sospettosi nei confronti delle due superpotenze — non essendo nessuna delle due un paese mediterraneo — e che si aspettassero che l'Europa giocasse un ruolo più attivo. Anche se è poco probabile che in un prossimo futuro l'Europa si trasformi in una sorta di « terzo gigante politico-militare », essa è fin d'ora la più forte potenza economica dell'area. In questa veste l'Europa dovrà, suo malgrado, giocare un ruolo attivo per uno sviluppo stabile dei suoi partners commerciali e per il mantenimento della pace e della sicurezza nel Mediterraneo da cui dipende la sua stessa prosperità.

La comparsa dell'Europa sulla scena del Mediterraneo, oltre agli Stati Uniti e all'Unione sovietica, come un importante fattore politico ed economico avrà dei riflessi anche nella situazione dei paesi nordafricani; questi ultimi potrebbero riconsiderare i propri piani per una più stretta cooperazione e vederli in una nuova prospettiva. Questo è probabilmente quanto Chadli Tnani sostiene nel suo studio, ossia che: « la Comunità economica europea ... non può non comprendere che un Maghreb unito può costituire un fattore di pace e di prosperità nel Mediterraneo ... ». Ma sia Tnani che Lamanna sono ben consapevoli che se da una parte l'Europa può avere un interesse ad incoraggiare l'integrazione economica del Maghreb, dall'altra non può né deve in alcun modo promuoverla direttamente. Tutto quello che può fare è di condurre la sua politica verso il Maghreb in modo da non rendere più difficile questa cooperazione od integrazione più di quanto non lo sia già ora. Per raggiungere questo obiettivo i paesi del Maghreb dovrebbero essere consultati sul loro modo di concepire le future relazioni con l'Europa; essi potrebbero pervenire alla conclusione che una più stretta cooperazione tra loro potrebbe aprire nuove vie per la cooperazione

politico-economica tra le due parti: ciò potrebbe trasformarsi da solo in un elemento essenziale di stabilità e di sicurezza nel Mediterraneo.

II. L'Europa di fronte al Maghreb

di Agostino Lamanna

Mediterraneo, Europa e Maghreb

L'esigenza per l'Europa di coordinare le diverse politiche nazionali nei confronti dei paesi dell'area mediterranea viene sempre piú richiamata da alcuni anni a questa parte da studiosi e commentatori di politica internazionale¹.

L'unità strategica nel Mediterraneo è data dalla presenza delle due superpotenze che si traduce soprattutto nella loro preponderanza nel campo delle scelte strategiche e militari. Dal punto di vista militare tutti i paesi dell'area dipendono in qualche misura dall'equilibrio Usa-Urss.

Un fattore unitario dell'area mediterranea in campo economico e commerciale è costituito dalla presenza dei paesi dell'Europa occidentale. Dal punto di vista economico gran parte dei paesi emergenti dell'area sono legati ad un rapporto con i paesi sviluppati dell'Europa.

Questi due fattori formano un insieme di elementi che sono di unità, di subordinazione, di delimitazione al tempo stesso.

Alla volontà delle superpotenze e a quella europea si aggiunge poi quella dei paesi in via di sviluppo dell'area (identificabili per la parte che qui ci interessa con i paesi arabi). Questi paesi si sono impegnati sin dall'epoca coloniale in una lotta per la conquista di una « identità politica » e a raggiungere un grado di sviluppo economico tale da rendere effettiva, e non solo formale, l'« indipendenza » ottenuta e permettere il passaggio da un ruolo di « oggetti » a quello di « soggetti » di politica.

Agostino Lamanna, collaboratore dello Iai, si occupa di problemi del Mediterraneo.

Per far ciò due vie principali possono essere identificate: la via « tradizionale », seguita dagli stati nazionali europei dell'ottocento (Italia, Grecia) che passa attraverso un processo di affermazione nazionale in un gioco equilibrato tra le potenze dominanti nel periodo storico (le vie diplomatiche, ecc.); e la via « nuova » che persegue lo stesso tipo di affermazione attraverso vie « integrate » che investono cioè non più un solo paese ma un « insieme » di paesi, una « regione ». I nuovi stati sorti dalle ceneri degli imperi coloniali non hanno infatti quegli elementi di caratterizzazione nazionalistica e soprattutto non soffrono di quelle differenze culturali e socio-politiche che hanno contrapposto paese a paese nell'esperienza europea. Tra le cause molteplici dell'assenza di una marcata « identità » nazionale è sufficiente ricordare la comune storia coloniale o i comuni legami ideologico-culturali (religione, lingua, costumi).

Sono inoltre identificabili alcuni « insiemi » di paesi, tra loro ancora più vicini per motivi geografici, storici ed economici, alcuni dei quali possono essere definiti vere e proprie « regioni ».

Una di queste « regioni » è il Maghreb², ossia la fascia mediterranea dell'Africa di colonizzazione francese; anche in essa possiamo riscontrare il fattore europeo come momento unitario, almeno a livello economico (oltre che di storia coloniale). Gran parte delle politiche maghrebine all'interno del mondo arabo, verso i paesi africani, o nel campo economico e dello sviluppo, appaiono condizionate dalla definizione dei rapporti con l'Europa.

In questa chiave esamineremo più avanti alcuni aspetti della politica estera dei tre paesi del Maghreb.

D'altra parte anche l'Europa dipende in qualche misura dai paesi emergenti del Mediterraneo. Non è qui il caso di ricordare quanto l'Europa sia collegata ad essi nel passato e per il futuro; basterebbe citare le profonde relazioni storico-politiche ed economiche che legano singoli stati europei e altrettanti paesi arabi oppure la dipendenza europea per l'approvvigionamento energetico.

Il ritorno tumultuoso dei paesi arabi sulla scena della storia con il ruolo di protagonisti non è stato accompagnato dal formarsi di una

¹ Cfr. S. Silvestri, *Nato and Mediterranean Situation*, in *Nato and Security*, J. F. Kennedy Institute, 1971; *Iai Working Paper*, « Lo Spettatore Internazionale », English Edition 1-2-1969; aa.vv., *Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo*, Iai, 1970. È questa l'ipotesi ispiratrice e nel contempo il risultato delle due conferenze internazionali sui problemi del Mediterraneo preparate dall'Atlantic Institute di Parigi e dall'Iai di Roma nel 1969 e 1970.

² Altre « regioni » possono essere: il Machrek (Rau, Libia e Sudan) e un nucleo meno preciso di paesi arabi intorno ad Israele. Su un altro scacchiere vi sono i paesi intorno all'Arabia Saudita e gli emirati del Golfo. Si vedano al proposito le definizioni delle diverse regioni in: Xavier de Planhol, *Les fondements géographiques de l'histoire de l'Islam*, ed. Flammarion, Paris, 1968.

nuova linea politica dei paesi europei, che sostituisse, per completezza e impegno, il vecchio approccio coloniale. Le volontà politiche che — attraverso esperienze molteplici e talora contrastanti, processi e momenti di indipendenza diversi, formazione di « élites » politiche di varia estrazione e tentativi egemonici — hanno ispirato ed animato quello che da alcuni è stato definito il « secondo risveglio arabo » sono cresciute spesso volte in netta opposizione ai tradizionali interessi dell'occidente. Di fronte agli eventi i paesi europei hanno adottato una « realpolitik », la politica dell'aspettativa e dell'attesa di ciò che avverrà. Essi hanno limitato gran parte della loro politica alla difesa dei propri interessi, il più delle volte retaggio di privilegi coloniali, tentando di mantenere inalterate le sudditanze economico-politiche. Una delle ragioni storiche di questo atteggiamento è da ricercare nel fatto che dopo l'esperienza coloniale vi è stato un progressivo ritiro delle nazioni europee dall'impegno diretto per cui diveniva difficile anche « immaginare » una nuova politica.

Interesse dell'Europa è quello di basare una sua presenza politica nel Mediterraneo su una riconsiderazione degli interessi e legami economici esistenti. Se infatti — come si è ricordato all'inizio — l'equilibrio strategico è dettato dall'Urss e dagli Usa, il campo delle relazioni economiche è sostanzialmente centrato attorno ai paesi europei. Una revisione della politica europea potrebbe portare a favorire una progressiva distensione e stabilità nell'area.

Anche se bisognerà ricordare che gli elementi di instabilità persistenti in alcuni di questi paesi sono naturalmente connaturati al processo stesso della loro crescita politica ed economica e che squilibri interni di carattere socio-economico congiunti all'assenza di un lealismo verso lo stato tale da garantire la non identificazione tra « stato » e « regime », sono tutti fattori che conducono forzatamente ad un certo grado di fluidità.

In quest'ambito una politica europea, oltre quindi a dare per scontato un certo grado di instabilità in questi paesi, appare destinata a favorire attraverso una politica, ed una politica economica, delle tendenze verso la costituzione di entità politiche consistenti; il che si traduce in pratica nel contribuire a rimuovere le cause reali delle crisi di instabilità ossia in definitiva significa spingere verso lo sviluppo.

Di fronte a questo insieme di fattori dati dalla presenza militare delle due superpotenze, dall'esistenza di considerevoli interessi economici tra i paesi emergenti dell'area e l'Europa e dal processo di « identità » e nel contempo di sviluppo economico in atto nei paesi arabi, la politica europea può: a - o non esserci, ossia dipendere dalla politica dei grandi; b - o portare verso una posizione « terzaforzista », ossia di contrasto diretto, a livello militare, dell'equilibrio strategico senza ave-

re in realtà la forza e la capacità di condurre una tale politica e che appare tra l'altro destinata ad accrescere piuttosto che a ridurre gli elementi di instabilità nell'area; c - oppure può essere un fattore di stabilità nel lungo periodo nella convinzione che per i paesi emergenti la stabilità è al fondo un problema di sviluppo economico e sociale.

In quest'ultima ipotesi l'Europa per gestire una politica che vada incontro ai problemi dello sviluppo può perseguire l'affermazione di una politica di tipo « nazionale » attraverso politiche bilaterali tra singoli stati nazionali europei e singoli stati dell'area mediterranea; è questa in sostanza l'esperienza fatta finora e che ha mostrato l'impossibilità di comporre il coacervo dei problemi esistenti e che ha rilevato le difficoltà per un qualsiasi stato europeo di controbilanciare da solo in modo sufficiente le altre influenze.

Un altro modo di gestire questo tipo di politica è quello di profittare dell'esistenza e delle possibilità di incremento di strumenti sovranazionali a livello regionale e di aumentare l'efficienza ed il valore politico di questi strumenti. Questa seconda strada significa anche riconoscere quello che si sta muovendo in alcuni paesi emergenti del Mediterraneo anche se ancora ad un livello embrionale ed appena abbozzato: un tentativo cioè di coordinamento delle politiche di sviluppo tra paesi con problematiche affini. Di queste prospettive che affiorano l'Europa deve tener conto prima ancora di immaginare una sua politica comune.

La politica europea dei paesi maghrebini

Occorre dunque vedere come si muovono e verso quali obiettivi vanno dirigendosi i paesi arabi. Il disegno di unità araba e con esso i tentativi di creare vasti organismi economici comuni (Mercato comune arabo) hanno portato finora a ben pochi risultati; è difficile intravedere un paese arabo capace di farsi centro motore di un vasto movimento federativo che investa e renda compartecipi tutti i paesi del mondo arabo. L'Egitto, che con l'ideologia « panaraba » del raïs si era prefisso un simile obiettivo, sarà per un lungo periodo impegnato a sciogliere i nodi intrecciati nel giugno del 1967.

D'altronde il panarabismo nasseriano anche se potesse tornare ad esplicarsi in un prossimo futuro con tutta la sua pienezza, incontrerebbe sul suo cammino da una parte le antiche ma sempre vive riserve di tutti quei paesi che aspirano ad assumere più o meno velatamente un ruolo di guida nel mondo arabo e dall'altra le notevoli diffidenze dello schieramento « moderato » che nella figura di Nasser e nella sua filosofia intravedevano un pericoloso strumento di penetrazione.

Se non sembra aver fortuna un tipo di raggruppamento multi-laterale in senso globale, maggiori prospettive arridono ad un tipo di concentrazione regionale. Una certa tendenza in questa direttrice si va manifestando, in forme e livelli di maturazione del tutto diversi, in alcuni paesi che per tradizioni politico-culturali e per la similitudine dei problemi da risolvere per il raggiungimento del loro sviluppo si avvicinano notevolmente.

Un tentativo di integrazione regionale di una certa importanza è in corso nel Maghreb dal 1964. La parte occidentale del mondo arabo è alla ricerca di una sua identità nazionale, e al tempo stesso regionale, rispetto ai « parenti » dell'oriente e agli europei.

In essa convergono le influenze di tre mondi: quelle africane, per la sua appartenenza al continente; quelle arabe per la tradizione religiosa e culturale dei suoi popoli; quelle europee per le profonde ripercussioni e dipendenze economico-politiche determinate dal lungo periodo coloniale. I naturali interessi dei maghrebini percorrono queste tre vie che sono poi in definitiva quelle « tradizionali » ed immediate sulle quali si è andata sovrapponendo l'influenza delle superpotenze.

Il Maghreb non è dunque un « a sé stante » ma si trova coinvolto nel Mediterraneo e nel suo equilibrio né più né meno degli altri paesi rivieraschi.

Di fronte a questo insieme di fattori i paesi maghrebini hanno proclamato nel corso della loro storia di stati indipendenti di porre in primo piano la politica araba e di considerare le altre componenti come elementi complementari e funzionali alla prima.

A ben guardare questi paesi da una parte si sono identificati ideologicamente con l'arabismo e col mondo arabo dall'altra nel condurre (in direzioni il più delle volte opposte) sia la politica araba che la loro politica interna di stati, hanno agito nei confronti dell'Europa; le strategie di sviluppo economico hanno portato di fatto ad assumere posizioni verso l'Europa (nazionalizzazioni, politica finanziaria, ecc.) come anche importanti decisioni panarabe sono state prese riferendosi all'Europa (blocco del petrolio, ecc.). In definitiva molte delle scelte che appaiono appartenenti a settori di politica estera non-europei passano *di fatto* attraverso un'azione nei confronti dell'Europa.

L'ATTEGGIAMENTO ALGERINO.

Dei tre paesi maghrebini, che attraverso esperienze diverse hanno forgiato nelle lotte per l'indipendenza classi dirigenti ed « élites » politiche con matrici comuni ma orientamenti ideologici opposti (tali da far annoverare l'Algeria nel campo dei paesi cosiddetti « rivoluzio-

nari » e Tunisia e Marocco in quello dei « moderati »), l'Algeria per l'importanza delle sue risorse e l'ampiezza delle sue prospettive costituisce un polo di gravità, un punto obbligato di riferimento per comprendere sia l'andamento del tentativo di integrazione che la politica europea del Maghreb. Notevoli sono i condizionamenti che essa determina sui paesi ad essa limitrofi.

Questo non significa che questo paese sia il paese egemone della regione ma per la rilevanza dei suoi rapporti con l'Europa, rilevanza dovuta soprattutto al fatto di intrattenere tuttora i legami più significativi con l'ex-madrepatria e alla sua qualità di territorio metropolitano, l'Algeria si presta meglio degli altri due paesi suoi confinanti ai fini della nostra analisi.

Verso la Francia. Quale è la politica europea dell'Algeria? Nonostante che la sua politica estera accarezzi disegni ben più ambiziosi e vasti che non la cura dei rapporti politici con l'Europa l'importanza che i paesi europei assumono per l'economia algerina permane rilevante. La gran parte della produzione algerina viene assorbita dai paesi europei, prima fra tutti la Francia. Il processo di sviluppo è legato, in parte considerevole, al contributo finanziario e tecnico dell'Europa. I dirigenti algerini consapevoli di questa dipendenza economica hanno intrapreso un difficile processo di diversificazione dei propri mercati occidentali, giocando l'importante carta del petrolio (cfr. Tab. 1). Cio-

TAB. 1. *Commercio estero dell'Algeria per zone geografiche (in %) 1962-1968*

	Esportazioni			Importazioni		
	1962	1965	1968	1962	1965	1968
Francia	77,2	69,3	54,4	76,9	74,2	58,0
Cee (meno Francia)	17,2	16,4	23,3	3,4	7,6	15,5
Usa	0,4	0,6	0,6	7,5	3,1	8,8
Resto del mondo	5,2	13,7	21,7	12,5	15,1	17,6
Totale	100	100	100	100	100	100

Fonte: Commissione delle Comunità europee, *Relazioni della Comunità con l'Algeria*, Bruxelles, 14-IV-70, Sec (70)1237 def.

nondimeno le relazioni con la Francia anche dopo la rottura e la crisi del febbraio 1971 tendono a restare alla ribalta e ancora pare lontano il giorno in cui gli Stati uniti o altri paesi europei potranno avere lo stesso ruolo della Francia sul mercato algerino. D'altronde esiste anche una contropinta che tende a frenare o almeno a non precipitare il pro-

cesso di diversificazione, almeno per tutto il tempo che occorrerà per risolvere alcuni nodi in sospeso. Questo interesse a conservare gli attuali legami con la Francia si identifica infatti con l'esigenza algerina di avere garantito uno sbocco alla produzione eccedentaria di vino fintanto che l'opera di riconversione agricola non sarà compiuta; di mantenere l'attuale flusso migratorio di lavoratori algerini che costituisce una importante valvola di sicurezza per contenere il crescente numero di disoccupati proveniente dal settore agricolo in trasformazione e non ancora inseriti nel nascente complesso industriale; ed infine di essere ancora dipendente dalla tecnica e dal flusso finanziario francese per la realizzazione dell'ambizioso piano di sviluppo³.

Parallelo a questo insieme di legami sussiste l'interesse di continuare ad usufruire delle diverse forme di aiuto e di assistenza che, nonostante la progressiva diminuzione di anno in anno del loro volume globale e specie dopo l'annuncio di Parigi (aprile 1971) di porre termine alle « relazioni privilegiate » e con esse a tutte le forme di aiuto escluso quello all'istruzione, continua a rappresentare da solo il maggior contributo occidentale sotto forma di aiuto (cfr. dati sull'aiuto, *infra*, Appendice prima).

Verso la Cee. Nei confronti della Comunità economica europea la posizione dell'Algeria è quanto meno singolare; essa è dovuta essenzialmente al particolare rapporto franco-algerino. In base all'art. 227 del Trattato di Roma il paese nordafricano usufruiva di una particolare disciplina in quanto territorio francese. L'indipendenza non ha modificato il regime giuridico e fino ad oggi la Francia applica all'Algeria il trattamento speciale previsto dal citato articolo, ossia una sorta di unione doganale, e fino al 1965 alcuni paesi europei continuarono ad estendere lo stesso trattamento. In seguito il regime degli scambi subì variazioni da stato a stato passando dall'esenzione completa dai dazi doganali (Francia) al regime dei paesi terzi (Italia).

Questo regime ibrido è destinato a tramontare e a cedere il passo ad un sistema nuovo di regolamentazione basato sul regime di associazione. Da una parte ci si chiede, infatti, in che misura Parigi avrà interesse a mantenere in futuro il regime preferenziale nei confronti dell'Algeria qualora intenda portare fino in fondo la rottura operata nell'aprile del 1971. Dall'altra è sempre più forte la tendenza all'interno della Cee a razionalizzare e uniformare i diversi tipi di accordo con i vari paesi dell'area mediterranea — tendenza di cui parleremo più avan-

³ Un quadro completo delle relazioni Francia-Maghreb è dato dall'*Annuaire de l'Afrique du Nord* pubblicato dal Centre National de la Recherche Scientifique (Paris); un'analisi politica alla luce della recente crisi franco-algerina è di Walter Schütze, *Der Maghreb im internationalen Kräftefeld*, « Europa Archiv » 11, 1971, pp. 383-396.

ti — per cui risulta difficile prevedere favori per regimi preferenziali che possano predeterminare e condizionare future mosse.

Quello che gli algerini vogliono dalla comunità lo hanno detto nel corso di conversazioni *préalables*, che, iniziate nel 1964, ancora non si sono trasformate in negoziati veri e propri.

L'interesse algerino è legato, in pratica, anche in questa sede, alla questione del vino, degli emigranti e della cooperazione tecnica e finanziaria ed è collegato agli obiettivi che il piano assegna al commercio con l'Europa per il suo stesso finanziamento. Algeri punta su un accordo « globale » che non si limiti alla sola disciplina strettamente commerciale del tipo « Marocco-Tunisia »⁴ ma che comprenda anche i settori della cooperazione tecnica e finanziaria e della manodopera. Que-

⁴ Nel loro complesso questi accordi (firmati il 28 a Rabat e il 31 marzo a Tunisi) sono entrati in vigore il 1° settembre 1969 per la durata di un quinquennio) da una parte prevedono un regime preferenziale per circa il 60 % delle esportazioni di questi due paesi verso la Comunità, dall'altra accordano facilitazioni all'entrata per circa il 40 % delle esportazioni del Mec verso i due paesi del Maghreb. L'esenzione dei dazi doganali è prevista praticamente per tutti i prodotti industriali maghrebini. Per i prodotti agricoli le importazioni nella Comunità sono facilitate da preferenze che giungono sino alla franchigia. Ed una particolare disciplina è prevista per i prodotti d'importanza notevole per questi due paesi: gli agrumi e l'olio d'oliva.

Per i prodotti non compresi dal regime comunitario, infine, gli accordi prevedono che le esportazioni della Tunisia e del Marocco potranno continuare ad usufruire delle agevolazioni accordate ai due paesi in via autonoma dalla Francia prima dell'entrata in vigore degli accordi. A tal proposito val la pena di ricordare come i negoziati che portarono alla ratifica dei due accordi furono lunghi e difficili. Appena un anno dopo l'indipendenza dell'Algeria, Rabat e Tunisi chiesero ufficialmente l'apertura dei negoziati. I dirigenti marocchini e tunisini si trovarono ben presto a far fronte alle difficoltà interne della Cee: per molto tempo alcuni stati membri ritennero utile considerare la questione come un « dossier » francese, per cui l'andamento dei negoziati non percorse vie facili. In particolare si può osservare che nel settore industriale gli accordi concedono all'insieme dei prodotti marocchini e tunisini un regime di franchigia e l'abolizione di ogni contingente. Tuttavia questa liberalizzazione degli scambi dei prodotti industriali riguarda, in pratica, soltanto i prodotti manufatti che sono una voce di secondaria importanza nelle esportazioni dei due paesi. La preferenza accordata dalla Cee non avrà quindi una incidenza rilevante sulle esportazioni dei prodotti minerali e degli idrocarburi. D'altronde questi prodotti già godono, in virtù del Trattato di Roma, di un regime di dazi doganali minimi e quasi inesistenti. La Comunità si riserva comunque di istituire nuovamente dazi doganali su taluni derivati del petrolio raffinati in Tunisia e in Marocco, qualora la loro importazione provochi delle difficoltà reali sul mercato di uno o più stati membri, oppure, senza dover dare giustificazioni particolari, qualora tali importazioni superino 100.000 t., per l'uno o per l'altro di tali paesi (Rabat, e Tunisi, all. 1, art. 2).

Le concessioni della Comunità nel settore agricolo, sono più sostanziali e prevedono un particolare regime per l'olio d'oliva, il grano duro e alcuni prodotti ortofrutticoli.

Il testo identico dei due accordi si diversifica negli annessi e negli allegati che disciplinano in concreto le reciproche concessioni. Sull'andamento dei negoziati, cfr. I. W. Zartman, *Potere negoziale e integrazione regionale: il caso Maghreb-Cee*, in *Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo*, cit., pp. 147-171; si veda anche lo studio di Chadli Tnani in questo stesso volume.

sto è dovuto secondo gli algerini come contropartita alle preferenze tariffarie concesse alla Comunità che — essi affermano — non sussistono neanche con quei paesi con cui l'Algeria intrattiene « relazioni politiche privilegiate »⁵.

A prescindere da queste dichiarazioni dei negoziatori algerini resta un reale interesse dell'Algeria a regolare i suoi rapporti economici con l'Europa soprattutto nella prospettiva di svincolare la propria produzione agricola e lo sfruttamento del sottosuolo dalle esigenze del mercato francese. Si tratta di superare quella dipendenza economica imposta dall'organizzazione coloniale delle strutture produttive che ha creato in tutta la regione maghrebina delle economie funzionali a quella della madrepatria e provoca nel contempo una dannosa spinta concorrenziale tra di esse. L'associazione alla Comunità può assecondare questo processo di « diversificazione » intrapreso dagli algerini fornendo se non altro una maggiore varietà di mercati.

L'ATTEGGIAMENTO DELLA TUNISIA E DEL MAROCCO.

Ma per comprendere appieno la politica di Algeri è necessario tenere presente il quadro delle relazioni e degli obiettivi ch'essa va perseguendo negli altri settori della sua politica estera; occorre insomma fare riferimento a quel tentativo di assumere un ruolo di guida all'interno del mondo arabo ed anche, in una certa misura, nei confronti del Terzo mondo. Ed accanto a questa che può essere definita la « vera anima », la posizione ideologica della politica estera algerina, si colloca, per affinità degli obiettivi, la sua politica regionale. Anche nel Maghreb cioè, l'Algeria appare orientata ad assumere la « guida », una posizione di leadership; ed è questo un fine in qualche modo collegato con le stesse scelte di sviluppo operate dal piano quadriennale. « Seminare petrolio per raccogliere industrie » è il motto di Abdessalem, ministro algerino dell'energia. La concentrazione degli sforzi algerini è tutta sul piano e sui mezzi per cercare di sfruttare nel modo migliore le risorse energetiche prima che il loro esaurimento renda vano ed irraggiungibile qualsiasi programma di emancipazione. Questa politica economica si pone dunque come obiettivo principale il processo di industrializzazione del paese attraverso la creazione di una industria pesante (siderurgia, petrolchimica) che inevitabilmente porterà con sé i problemi della ricerca degli sbocchi per le nuove merci. Non è difficile pensare che paesi come la Tunisia ed il Marocco, dalle limitate risorse naturali ed instradati sulla

⁵ Cfr. Dichiarazione del ministro del commercio algerino Layachi Yake, « Europe-France-Outremer », n. 489, 1970, p. 63.

via di uno sviluppo legato essenzialmente al settore terziario (turismo, commercio), si presentino come i piú diretti destinatari di una politica di espansione e di penetrazione economica. La ricerca di un « mercato regionale » d'altronde non può essere che una prima tappa, quasi d'obbligo, per un paese agli inizi della sua èra industriale; una prima tappa che, una volta raggiunta, non mancherà di aprire nuovi problemi politici e forse nuovi attriti tra le tre capitali maghrebine. In questa chiave si può anzi interpretare l'atteggiamento tunisino e marocchino sia verso il disegno di integrazione maghrebino che verso la Comunità europea.

Consapevoli del complesso di aspirazioni algerine Marocco e Tunisia, con sfumature e posizioni certo non sempre simili, tentano da parte loro di controbilanciare le influenze e di prevenire le mosse del paese vicino attuando una strategia su due fronti: da una parte si fanno promotori accesi del processo di integrazione maghrebino, dall'altra stringono legami e ricercano intese con l'Europa. La strada dell'integrazione economica, infatti, può fornire ai due paesi gli strumenti per portare avanti, in modo paritetico e con eguali responsabilità, un piano di sviluppo regionale che tenda a smussare piuttosto che ad accentuare i diversi livelli di sviluppo nel campo industriale e che si sforzi di eliminare la struttura concorrenziale delle esportazioni agricole superando a livello regionale il retaggio dell'organizzazione agricola coloniale e ponendo le premesse per una politica comune in un settore la cui importanza è destinata a permanere per almeno un decennio. L'avvicinamento all'Europa d'altro canto è un utile strumento « compensativo » da contrapporre alla politica « strumentale » condotta da Algeri. I dirigenti tunisini e marocchini si dimostrano interessati ad un discorso che superi gli attuali rapporti « verticali » tra i singoli stati europei e i singoli stati maghrebini; si orientano ad ampliare la loro associazione alla Cee in modo da superare il carattere bilaterale delle loro relazioni ed arrivare ad un confronto con l'Europa su di un piano multinazionale a livello regionale. L'Algeria al contrario — ed è qui il nodo politico di fondo che impedisce, tra l'altro, la conclusione di un accordo di associazione Cee-Algeria — è piú interessata a mantenere delle buone relazioni bilaterali con ciascuno stato europeo nell'esclusivo intento di perseguire gli obiettivi prefissati dal piano di industrializzazione; obiettivi questi che per la loro stessa natura preparatoria e di lancio fanno talvolta apparire l'Algeria come un paese « inward looking »^{5 bis}.

In definitiva le prese di posizione maghrebine nei confronti dell'Europa trovano l'Algeria in una visione ancora legata al bilateralismo mentre Tunisia e Marocco si dimostrano piú sensibili alla visione multi-

^{5 bis} Sullo sviluppo economico nazionale dell'Algeria si veda lo studio di R. Aliboni in questo stesso volume.

laterale sia a livello regionale che di fronte all'Europa, anche se le buone relazioni con Parigi restano la principale preoccupazione di tutte e tre le capitali maghrebine.

Di fatto sono operanti tra Tunisia, Marocco e Cee accordi e contatti a livello multilaterale e non è un caso che siano presenti posizioni e leaders, come per esempio i tunisini, che si sentono, sul piano culturale e talvolta anche politico, piú vicini all'Europa al punto da considerare il loro paese piú europeo che africano o arabo; ma manca un disegno ad ampio respiro che imposti a livello regionale una comune strategia nei confronti di un'Europa che non sia solo l'immagine speculare dell'ex madrepatria.

Le politiche europee verso il Maghreb

Quale è stata la politica dell'Europa nei confronti del Maghreb? È ormai una osservazione scontata affermare che gli interessi economici di numerosi stati europei nel Mediterraneo sono rilevanti e che la regione mediterranea è di particolare impegno per la Cee. Le sole relazioni dei paesi dell'Europa comunitaria si sono estese a quasi tutti i paesi dell'area e l'interscambio globale ha raggiunto nel 1970 il valore di quasi 12 miliardi di dollari (cfr. Tab. 2). Le caratteristiche princi-

TAB. 2. *Importazioni della Cee dalle regioni del Mediterraneo (1966-1970)*
(miliardi di \$)

	media 1966/68	1969	1970
Maghreb ¹	2,1	2,8	3,1
Medio oriente ²	0,4	0,4	0,5
Levante ³	0,8	1,0	1,2
Iberia ⁴	0,7	0,8	1,1
Mediterraneo	4,0	5,0	6,0

Fonte: Istituto statistico delle Comunità europee, *Commercio estero: Statistica mensile*, n. 3/1968; n. 2/1969 e n. 3/1971.

¹ Marocco, Algeria, Tunisia, Libia.

² Rau, Israele, Libano, Siria, Cipro.

³ Turchia, Grecia, Jugoslavia, Albania.

⁴ Gibilterra, Spagna, Malta, Portogallo.

pali di questo commercio sono da una parte la dipendenza dell'Europa dal petrolio e dal gas naturale proveniente principalmente dai paesi arabi produttori che copre circa il 90% del suo fabbisogno totale e la provenienza dall'insieme dei paesi mediterranei di circa il 70% dei

prodotti agricoli tipici dell'area necessari alla bilancia alimentare europea; dall'altra il fatto che tra le aree meno sviluppate il Mediterraneo costituisce la regione di maggior assorbimento delle esportazioni comunitarie⁶.

L'esame delle direttrici di questo intenso commercio pone poi in risalto l'importanza del Maghreb (compresa la Libia) che da solo fornisce all'Europa circa la metà del volume globale delle sue importazioni dal Mediterraneo. A determinare questa concentrazione nei paesi maghrebini contribuisce in maniera rilevante il greggio; se infatti lo si esclude, il commercio degli altri prodotti (perlopiù agricoli) si ripartisce in parti pressoché uguali tra le diverse regioni mediterranee: maghrebina, iberica e levantina. È indubbio quindi che l'Europa nel campo delle relazioni economiche e commerciali e, di conseguenza, nelle politiche di sviluppo detiene ancora un primato e può disporre di una ampia possibilità di manovra.

Nell'immaginare quali potrebbero essere le strategie europee in questa area e nel Maghreb in particolare, occorre anzitutto accertare quali vie si sono finora perseguite: quella che all'inizio del nostro discorso si era definita dell'approccio « multilaterale a livello regionale » o, al contrario, la strada delle politiche nazionali, dell'« approccio bilaterale ».

La distinzione che qui si propone per comodità espositiva non è però così rigida; è indubbio infatti che vi sia stato un processo evolutivo per cui dalle concezioni di tipo bilaterale e nazionale proprie del periodo storico del colonialismo si è passati non solo a livello di organismi comunitari ma anche in singoli paesi, all'uso di strumenti, ideologie e visioni di tipo multilaterale.

Due grosse esperienze sono destinate ad assurgere a modello di riferimento: il disegno mediterraneo della Francia e la politica commerciale della Cee.

L'esperienza francese. La Francia gollista si può dire che sia stato l'unico paese dell'Europa occidentale che abbia tentato di formulare una concezione politica per il Mediterraneo e che abbia fatto riferimento in qualche modo ad un suo disegno per la sua parte occidentale. Gli altri paesi europei in fondo si sono finora limitati a curare ciascuno per proprio conto le relazioni bilaterali con quello e quest'altro paese rivierasco salvo prendere posizione all'insorgere di crisi o di conflitti. Non è questa la sede per esaminare la complessa politica della Francia verso i paesi mediterranei, ma basterà citare quel disegno concepito da

⁶ Per l'esatta conoscenza dei dati si rimanda al saggio di R. Aliboni, *La politica commerciale della Cee*, e allo studio del Segretariato del Gatt, *Gli scambi della regione: problemi e prospettive*, in *Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo*, cit.

De Gaulle e rilanciato con forza particolare all'indomani della crisi arabo-israeliana che piú direttamente interessa il Maghreb e che ha trovato una eco tutta particolare a Tunisi e in una certa misura anche a Rabat⁷.

In breve si può dire che questo disegno di De Gaulle ponga come obiettivo primario la salvaguardia « della pace e della prosperità » di quella parte del Mediterraneo (occidentale) solo indirettamente investita dal conflitto mediorientale e dal confronto sovietico-americano proponendo una alleanza politico-militare tra i paesi rivieraschi.

Sul significato da attribuire a questa proposta lo stesso generale ebbe occasione di dire all'indomani dell'indipendenza algerina che « una alleanza nel Mediterraneo è una idea e una speranza, ma non una realtà. In ogni caso non è certo una realtà in questo momento »⁸. Sta di fatto che al di sotto di una coloritura piú vasta l'evoluzione della politica francese e il delinarsi degli orientamenti politici dei paesi maghrebini allontanarono sempre piú la realizzazione di tale disegno. È indubbio che il retaggio coloniale era destinato a condizionare per un certo tempo le relazioni tra Maghreb e Francia, e Parigi, mentre andava unificando la sua politica in sede di Comunità europea, cercò in qualche modo di dare un significato politico « nuovo » alle vecchie relazioni « particolari » con i suoi ex possedimenti. La Francia nel momento in cui era, in un certo senso, costretta a delegare almeno in parte la gestione di questi rapporti agli organismi integrativi europei di cui anch'essa faceva parte si adoprò per recuperare terreno sul piano politico tentando una mediazione tra le sue ex colonie (le *domaine réservé*), l'Europa e le superpotenze. Parigi, con questo duplice tentativo di mediazione — verso l'Europa e verso i grandi — veniva a trovarsi per forza di cose al centro delle relazioni maghrebine. Ma il fallimento di questo tentativo derivava dalle ragioni stesse di sviluppo economico e di crescita politica di questi paesi, ragioni che abbiamo tentato di sintetizzare in precedenza. Il trend che porta questi paesi, come altri paesi arabi, verso l'assunzione di un ruolo attivo, collegato alle influenze talvolta considerevoli del nazionalismo arabo, rende estremamente difficile ad un paese europeo, pur così profondamente legato, di mediare e

⁷ Depositario e continuatore di questo disegno è il *Mouvement pour l'indépendance de l'Europe*. Una tribuna significativa è « Jeune Afrique »: cfr., « Le Monde », 24-4-70 e 25-2-70; « Jeune Afrique », 17-2-70.

Sulla politica mediterranea della Francia ed in particolare sul disegno del « lago di pace » vedi Paul Balta, *La France et le monde arabe, les réalités politiques*, II, in « Revue de défense nationale », n. 6/1970, pp. 924-934; Edward A. Kolodziej, *French Mediterranean Policy: The Politics of Weakness*, in « International Affairs », n. 3/1971, pp. 501-516; André Fontaine, *Pompidou's Mediterranean Policy*, « Interplay », n. 3/1970, pp. 12-14; Philippe de St. Robert, *Le Jeu de la France en Méditerranée*, Paris, Juillard, 1970.

⁸ Cit. in C. L. Sulzberger, *The Last of the Giants*, New York, Macmillan, 1970, p. 65.

di orientare le politiche di questi paesi. D'altronde l'Algeria, la Tunisia e il Marocco benché interessati a rapporti bilaterali e a trarre vantaggi immediati sia nei confronti dei paesi europei che in quelli delle superpotenze si trovano di fatto ad affrontare problemi di sviluppo a cui la Francia non poteva far fronte da sola. E la cura manifestata dai maghrebini nel mantenere, nonostante crisi e contrasti, buone relazioni con Parigi non significa certo che tutte e tre le capitali arabe identifichino i propri interessi politici con quelli francesi (esistono comunque posizioni diverse: l'Algeria appare meno sensibile mentre i dirigenti tunisini e, in minore misura⁹, i marocchini coltivano nelle loro dichiarazioni questo tipo di disegno).

Vi è stata una risposta, da parte maghrebina, ma soprattutto un impegno tiepido, inferiore forse alle aspettative francesi, anche se discorsi di disimpegno e di sganciamento dai due grandi nel Maghreb non cadono nel vuoto. Non bisogna infatti dimenticare l'adesione — e qui se ne ricordano alcune motivazioni, aprendo una breve parentesi — dei tre paesi al non-allineamento e che proprio questo aspetto costituisce un motivo di identità tra le tre capitali. Nonostante che la politica araba ed africana collochino l'Algeria nel campo dei « rivoluzionari » e il Marocco e la Tunisia in quello dei « moderati » e che con le superpotenze la prima intrattenga vincoli « particolari » con l'Unione sovietica mentre gli altri due coltivano con cura l'amicizia statunitense, l'adesione al gruppo dei non-allineati risponde ad una comune esigenza di sganciamento dal gioco Est-Ovest e al rifiuto di essere trasformati in pedine e strumenti di una qualsiasi delle due superpotenze. Una delle aspirazioni maggiori del Maghreb e che si può dire trovi i consensi più diffusi è certo quella di svolgere una politica estera a misura « regionale » e di raggiungere uno status di equidistanza tra i due blocchi.

« In un campo di forze in cui le due superpotenze rivaleggiano — ha sottolineato di recente il ministro degli esteri tunisino Mohamed Masmoudi — i paesi mediterranei hanno perduto la libertà di decidere ed ogni loro azione diventa una presa di posizione per l'una o l'altra parte »¹⁰.

⁹ Non mancano posizioni diverse anche all'interno dei singoli paesi. È interessante ricordare a titolo di esempio, come « L'Opinion », organo dell'Istiqlal marocchino, abbia rimproverato al ministro degli esteri tunisino, Masmoudi, di aver esagerato nel rivendicare il « Mediterraneo ai mediterranei », per farne un « lago di pace » dimenticando che il Mediterraneo non interessa i soli europei, ma anche il mondo arabo ed africano, cfr. l'articolo riportato in: « Remarques Africaines », Bruxelles, n. 377, 10-VI-71, pp. 187-188; come anche l'esistenza di un « partito francese » (ed anche di un « partito americano ») all'interno dell'Algeria, cfr. intervista di Boumedienne a « Africasia », n. 47-48/1971, p. 21.

¹⁰ Cfr. Mohamed Masmoudi, *Méditerranée: présence soviétique et myopie européenne*, « Jeune Afrique », n. 507, 22 settembre 1970, pp. 5-7; ed anche intervista di Masmoudi a « Le Monde », 27-28 giugno 1971.

In conclusione questa tiepida risposta maghrebina unita all'insieme di fattori che concorsero a determinare la crisi francese del 1968 (il cambio della guardia da De Gaulle a Pompidou, il maggio, ecc.) hanno portato il successore del generale a ridimensionare l'ambizioso programma originale dimostrando piuttosto di dare la preferenza ad un durevole consolidamento dei rapporti bilaterali con tutti i paesi rivieraschi. Questa conversione riduttiva è stata attribuita da un esperto diplomatico francese¹¹ allo stile pragmatico di Pompidou che ha una visione generale rispetto alle diverse situazioni bilaterali e non più il grande disegno d'insieme di stampo gollista. Ma soprattutto lo stile di Pompidou ha eliminato la patina retorica del discorso di De Gaulle e ha reso nel contempo più visibile la trama povera delle relazioni tra Francia e Maghreb che andavano sempre più deteriorandosi (dal caso Ben Barka col Marocco ai recenti conflitti petroliferi con l'Algeria). È anche per dare una risposta a questo pericoloso andamento delle relazioni con le ex colonie che la Francia post-gollista, parallelamente alla crisi franco-algerina, ha operato un riavvicinamento con Rabat e Tunisi. Gli aiuti economici alla Tunisia interrotti al tempo della nazionalizzazione delle terre sono stati ripresi mentre Maurice Schumann, nel dicembre 1970, compì una visita di Stato a Rabat coronando ufficialmente il riavvicinamento diplomatico dopo la crisi del '65 (caso Ben Barka) nonostante che il generale Oufkir, riconosciuto colpevole e condannato all'ergastolo in Francia per l'assassinio del leader dell'Unione forze popolari (Unfp), fosse ancora al suo posto governativo.

Ma questo riavvicinamento non si è ancora tradotto in migliori prospettive per il disegno gollista; se anzi si vuol guardare alle recenti azioni francesi nel Mediterraneo (vendita dei Mirage alla Libia; fine accelerata degli accordi di Evian con l'Algeria e soprattutto la fine dello « spirito di Evian ») non si può certo dire che queste portino sulla strada tracciata da De Gaulle.

La politica della Comunità. La posizione francese all'interno della comunità economica europea per i suoi effettivi legami con i paesi del Maghreb e per gli intenti politici più vasti — di cui si è qui tentato di dare un quadro — era destinata ad assumere un peso rilevante nel regolamento delle questioni con i paesi maghrebini. Il tentativo dei francesi di mediare a livello europeo, oltre che verso le due grandi potenze, le posizioni dei tre paesi nordafricani ebbe un certo successo in sede comunitaria. Il particolare status giuridico dell'Algeria (cfr. infra p. 25), per fare un esempio, risente del forte condizionamento delle posizioni francesi sulla Cee.

¹¹ Jean Chauvel, *Die französische Mittelmeer-Politik*, in « Europa-Archiv », 14/1970, pp. 505-509.

Di fronte alle posizioni francesi l'Italia nel 1964 impostò con il «Memorandum Saragat» una teoria in base alla quale a concessioni economiche-istituzionali verso i paesi del Mediterraneo dovevano corrispondere dei progressi politici nel processo di integrazione europeo (ci si riferiva all'entrata della Gran Bretagna e dei paesi nordici)¹².

La teoria rimase a livello di enunciazione mentre in concreto i rappresentanti italiani interpretarono il ruolo di freno nelle diverse occasioni in cui si proponeva un aumento dei «membri del club»; questo soprattutto perché l'Italia temeva associazioni «il cui contenuto commerciale potrebbe causare squilibri all'interno della Comunità, facendo gravare solo su uno o due (paesi) il carico delle concessioni accordate»¹³ ossia in definitiva chiedeva garanzie di preferenza comunitarie di fronte a quei paesi mediterranei «che sono tutti (compresa l'Italia meridionale) fra loro concorrenti per quanto riguarda l'esportazione di prodotti agricoli»¹⁴.

La Comunità dei sei non poteva comunque tardare nel regolare le proprie relazioni commerciali con i paesi di un'area per essa così vitale (cfr. Tab. 2); il Maghreb ottenne con la Tunisia ed il Marocco il regime di associazione nel marzo del 1969 (cfr. nota 4); i protocolli in realtà si limitavano al settore commerciale rinviando a successivi negoziati l'accordo per un'effettiva disciplina associativa. Da quella data i prodotti industriali, tunisini e marocchini, avrebbero avuto libero accesso nell'area comunitaria in regime di completa franchigia mentre per i prodotti agricoli veniva accordato un regime preferenziale. Come contropartita i paesi maghrebini concedevano per i prodotti agricoli un prezzo minimo sul mercato comunitario ed una clausola di salvaguardia per la protezione dei prodotti siciliani mentre per i prodotti energetici la Comunità si riservava di ripristinare i dazi sui prodotti derivati raffinati nei paesi d'origine qualora la loro importazione avesse potuto provocare difficoltà reali sul mercato di uno e più stati membri oppure, senza particolari giustificazioni, qualora tali importazioni superassero le centomila tonnellate all'anno.

Come in altre precedenti esperienze la Comunità dimostrava di non essere in grado di impostare una politica globale verso i paesi del Mediterraneo, una politica cioè che tenesse conto dei tentativi di coordinamento a livello regionale delle politiche di sviluppo e le tendenze alla integrazione dei suoi partners.

¹² Per un esame critico del Memorandum e dei suoi riflessi sulla politica commerciale della Cee si veda R. Aliboni, *La politica commerciale della Cee*, in *Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo*, cit., pp. 91-93.

¹³ Così il Memorandum, riportato in «Relazioni Internazionali», Milano, 1964, p. 820.

¹⁴ Intervento del ministro degli esteri italiano al Consiglio della Cee (8-IV-65), riportato in «Relazioni Internazionali», 1965, p. 381.

Sebbene sin dal 1964 i paesi del Maghreb avessero manifestata l'intenzione, anche se vaga ed imprecisa, di voler « coordinare le loro rispettive posizioni nei confronti della Cee »¹⁵ e nonostante le dichiarazioni dei negoziatori comunitari di voler intraprendere una trattativa globale, la Cee ha finito per concludere degli accordi di associazione distinti con ciascuno dei paesi interessati e perlopiú limitati all'aspetto strettamente commerciale; riappariva infine, anche se limitato ad alcuni prodotti, il regime delle « preferenze inverse ».

In definitiva la Comunità aveva scelto in queste occasioni la via dell'approccio di tipo « nazionale » nel proporre degli accordi di cui ben difficilmente si può negare la natura peculiare delle relazioni « verticali » tipiche del periodo coloniale. Gli accordi apparivano piú come una estensione giuridica agli altri paesi comunitari di una politica di « relazioni particolari », già operante tra Francia e Maghreb, che il risultato di una concezione d'insieme dei problemi dell'area e della funzione che in essa è chiamata ad esercitare l'Europa.

Nonostante ciò non è assente all'interno della Comunità la volontà politica per tentare di razionalizzare tutte le relazioni comunitarie con i paesi mediterranei superando il « mosaico d'accordi » esistenti. Di recente se ne è fatto portavoce ed interprete nel Parlamento europeo l'onorevole Rossi¹⁶. La Comunità, secondo il rapporto Rossi, sul piano commerciale anziché concludere accordi paese per paese dovrebbe definire degli « accordi prodotto per prodotto » a carattere regionale per gruppi di paesi. Inoltre, per programmare la produzione ed evitare le eccedenze, potrebbe convocare apposite conferenze tra paesi produttori e consumatori con lo scopo precipuo di armonizzare le politiche agricole seguite da diversi paesi dell'area mediterranea per i principali prodotti (agrumi, olio d'oliva, tabacchi, vini, ecc.). Nel settore industriale i Sei pur tenendo conto del diverso grado di sviluppo economico dei paesi mediterranei, dovrebbero offrire le stesse facilitazioni ai manufatti importati dai paesi emergenti del Mediterraneo. Sul piano dello sviluppo occorrerebbe creare un « Fondo di sviluppo per il Mediterraneo » per favorire essenzialmente il miglioramento delle infrastrutture, ammodernare l'agricoltura e avviare specifici progetti di industrializzazione. Nel settore dell'impiego, infine, l'Europa, oltre a mettere a disposizione dei paesi rivieraschi i propri quadri tecnici, dovrebbe assi-

¹⁵ Comité Permanent Consultatif du Maghreb (Cpcm), *Trois années de coordination économique au Maghreb*, Tunisi, 1968 (ciclost.), p. 2.

¹⁶ Cfr. *Relazione sulla politica commerciale della Comunità nei confronti dei paesi mediterranei*, Parlamento Europeo, Documenti di seduta, 70-71, 18 febbraio 1971, doc. 246, PE 25.843/all. Un'analisi del rapporto (qui ripresa in parte) è stata fatta da Giampaolo Casadio, *Le politiche della Cee nel Mediterraneo*, in « Comuni d'Europa », n. 1/1971, pp. 3-5; Cfr. anche *Parere della Commissione politica* (relatore on. Müller), idem, doc. 246/Allegato II, PE 26 102/def.

curare l'assimilazione della manodopera mediterranea — che già è largamente presente nei paesi europei (in specie algerini, turchi e jugoslavi). In definitiva il rapporto Rossi tenta di tracciare le prospettive e le linee di una azione globale ed unitaria dell'Europa nella convinzione che ciò possa in qualche modo prevenire, o per lo meno facilitare, la ricerca di soluzioni, le « guerre » del petrolio, del vino e degli aranci.

Una verifica concreta a queste volontà politiche che si vanno manifestando verrà certo fornita da come verranno condotte le trattative con l'Algeria e da come si giungerà al rinnovo (e all'ampliamento del contenuto) degli accordi di associazione con la Tunisia e il Marocco.

« A nostro parere le trattative con i paesi del Maghreb — ebbe occasione di osservare al Parlamento europeo (seduta del 9 febbraio 1971) il commissario R. Dahrendorf nel corso del dibattito sulla relazione Rossi — sono particolarmente importanti perché vi si potrebbe sviluppare questa nuova comprensione dei nostri compiti, che sinora non si è manifestata in tutte le associazioni concluse »¹⁷.

Considerazioni conclusive

Nel Maghreb assistiamo ad una complessa politica dell'Algeria che talvolta presenta lati contraddittori e che è ispirata da diverse esigenze tra loro difficilmente integrabili. Algeri, per fare solo un esempio, da una parte ha interesse, proprio per la strategia di sviluppo intrapresa, ad avere a lungo termine un'area integrata a livello regionale per poter esprimere il futuro potenziale industriale; tende così per motivazioni economiche a favorire i tentativi di integrazione in atto; dall'altra non assume nessun ruolo di spinta del processo integrativo nel timore che gli altri partners possano, con una eventuale creazione di organismi sovranazionali, contrastare, a livello politico, la sua posizione leader. In questo senso infatti sia Marocco che Tunisia si trovano uniti nello spingere l'integrazione maghrebina nell'intento di equilibrare politicamente il tentativo di leadership algerino.

Ed in questa luce « compensativa » si colloca anche l'atteggiamento di Rabat e di Tunisi verso l'Europa comunitaria. Una importante spinta verso l'integrazione economica dei tre paesi nordafricani nascerebbe infatti da una politica unitaria della Cee mettendo sullo stesso piano gran parte del commercio estero dei tre partners maghrebini.

Da parte europea ci si è adattati, nell'assumere un atteggiamento verso il Maghreb, alle posizioni francesi che nascevano, in definitiva,

¹⁷ Cfr. intervento di Dahrendorf in « Bollettino delle Comunità europee », n. 4/1971, pp. 38-44.

dal tentativo di mediazione delle politiche maghrebine verso l'Europa ed in specie delle richieste algerine. Oggi l'Algeria, che è sempre piú destinata a giocare da sola il suo ruolo, tenta il riconoscimento del suo regime giuridico preferenziale ereditato dal suo status di ex territorio metropolitano. Sta all'Europa comunitaria scegliere, nelle politiche concrete, la via che si è piú volte e in varie sedi proclamata, ossia una politica chiara ed unitaria verso il Maghreb e in generale verso tutti i paesi mediterranei, offrendo loro la prospettiva di non aver rapporti con un solo paese europeo ma relazioni e scambi con un complesso europeo molto piú vasto e di costituire quindi un precedente cooperativo nel Mediterraneo.

III. La cooperazione in Nordafrica e la Cee

di Chadli Tnani

Dal protocollo di Tunisi alla Conferenza di Rabat

Volendo comprendere a fondo quali sono o potrebbero essere i rapporti tra il Maghreb — inteso nel senso di raggruppamento regionale — e la Comunità economica europea si dovrà risalire alla prima conferenza dei ministri dell'economia del Maghreb, tenutasi a Tunisi dal 29 settembre al 1° ottobre 1964, in cui furono gettate le basi della cooperazione economica maghrebina e decisa la creazione del Comitato permanente consultivo (Cpcm), incaricato di studiare il complesso dei problemi relativi alla cooperazione economica stessa e di proporre tutte le misure da prendere a tale scopo.

Ci sembra utile insistere su questa prima conferenza dei ministri dell'economia del Maghreb soprattutto per due motivi. In primo luogo perché in essa si è fissato il quadro e le prospettive della cooperazione economica maghrebina, la cui validità non è mai stata rimessa in causa in seguito, stabilendo nel cosiddetto Protocollo d'accordo di Tunisi, del 1° ottobre 1964, che tale cooperazione doveva realizzarsi:

- nel quadro della cooperazione internazionale e più particolarmente nello spirito dell'unità africana e dell'unità araba;
- e nella prospettiva dell'unità economica dei paesi maghrebini.

In secondo luogo poiché la cooperazione economica maghrebina che i ministri dell'economia del Maghreb avevano in mente, doveva, nelle loro intenzioni, svolgersi su tre piani di cui uno in particolare riservato ai rapporti Maghreb-Cee. In effetti il Protocollo di Tunisi fissava una triplice direzione alla cooperazione economica maghrebina:

Chadli Tnani è delegato della Tunisia al Comitato permanente consultivo del Maghreb. La traduzione è di Maria Rosaria Sasso.

a - scambi commerciali privilegiati e armonizzazione delle politiche doganali;

b - coordinamento e armonizzazione delle politiche di industrializzazione e di infrastruttura economica dei paesi del Maghreb;

c - rapporti nuovi con la Cee.

Su quest'ultimo punto « la conferenza dei ministri, constatata l'importanza delle relazioni economiche del Maghreb con i diversi paesi membri della Comunità europea, ha riconosciuto la necessità di definire dei rapporti nuovi con la Cee. Essa ha ribadito che tali rapporti devono essere definiti entro il quadro dello sviluppo economico generale dei paesi del Maghreb e nel rispetto della loro sovranità. La conferenza ha deciso di intensificare i contatti a tutti i livelli al fine di coordinare le rispettive posizioni di fronte alla Cee, e ha incaricato il Comitato permanente di studiare i diversi aspetti di tale coordinamento ».

Per comprendere l'evoluzione della politica di cooperazione economica maghrebina e i suoi effetti per quanto concerne la definizione di nuovi rapporti con la Cee, sono da tener presenti le altre tre conferenze dei ministri dell'economia del Maghreb: 8-11 febbraio 1966: 4^a Conferenza ad Algeri; 22-23 novembre 1967: 5^a Conferenza a Tunisi; 20-25 luglio 1970: 6^a Conferenza a Rabat.

La quarta conferenza dei ministri, tenutasi ad Algeri dall'8 all'11 febbraio 1966, ebbe il merito di dotare il Cpcm di una sede fissa a Tunisi e di stabilire che i delegati avrebbero per il futuro esercitato le loro funzioni in modo continuativo e permanente, il che rafforzava logicamente il quadro istituzionale del Comitato e l'efficienza del suo meccanismo funzionale.

Ma in compenso i ministri non riuscivano ad accordarsi sui possibili sviluppi da dare alla cooperazione commerciale e soprattutto alla cooperazione nel campo industriale che gli esperti maghrebini erano stati incaricati di mettere in evidenza nei tre settori primari: siderurgia, industria del montaggio di autovetture, fabbricazione di vetri piatti e curvi.

La cooperazione economica multilaterale nel Maghreb venne così a trovarsi in una situazione di crisi da cui riuscì a risollevarsi solo nel novembre 1967, quando la quinta Conferenza dei ministri, riunita a Tunisi, decise su proposta del Cpcm una nuova linea di azione, come si vedrà piú avanti. Ma in realtà la crisi della cooperazione economica maghrebina si prolungò dal febbraio 1966 al novembre 1967 proprio in coincidenza — ma si trattava poi solo di coincidenza? — con le importantissime decisioni che furono prese dalle parti interessate riguardo all'associazione dei paesi del Maghreb alla Cee.

Il 14 luglio 1966 il presidente Bourguiba, in viaggio ufficiale a

Bruxelles, chiese una sollecita ripresa dei negoziati con la Cee su basi piú soddisfacenti di quelle del primo mandato del 1965 facendo osservare che se la Cee avesse acconsentito ad aiutare il Maghreb quest'ultimo avrebbe saputo unirsi e offrire all'Europa dei vantaggi sostanziali, maggiori di quelli che potevano offrire separatamente i mercati dei singoli paesi maghrebini. Dieci giorni piú tardi, il 24 luglio 1966, il Consiglio dei ministri della Cee raggiungeva un accordo d'insieme sulla politica agricola della Cee, tappa che fu considerata la piú importante raggiunta fino a quel momento nell'edificazione del mercato comune. Poi ai primi del settembre 1966 il presidente della Commissione esecutiva della Cee, Rey annunciò l'inizio delle discussioni fra i Sei circa i mandati di negoziato per condurre le trattative con i paesi del Maghreb.

Tutto ciò poteva sembrare di buon auspicio e lasciar sperare che i paesi del Maghreb e i loro interlocutori della Cee avrebbero trovato ben presto un terreno d'intesa riguardo alle relazioni privilegiate da istituire fra le loro economie. Purtroppo il nuovo mandato di negoziato fu definito dal Consiglio dei ministri della Cee solo il 23 ottobre 1967 cioè dopo piú di tredici mesi di laboriose discussioni interne, segnate in particolare dalle reticenze di ordine politico dei Paesi Bassi e di ordine commerciale dell'Italia. Ma la cosa piú grave era il rifiuto della Cee ad accordare assistenza finanziaria e tecnica al Maghreb ed infine la decisione di limitare gli accordi di associazione dei paesi maghrebini al solo aspetto commerciale. Decisione gravida di conseguenze per la cooperazione fra i paesi maghrebini e che ne metteva a dura prova la coesione. Ciononostante il Marocco e la Tunisia accettarono di intavolare le trattative sul solo aspetto commerciale mentre l'Algeria, dopo un periodo di negoziati che si svolsero dal 25 febbraio al 18 dicembre 1967, respinse nettamente lo statuto di paese associato che gli veniva proposto dimostrando di non avere nessuna fretta di accettare un accordo di associazione che non prevedesse le questioni della cooperazione finanziaria e tecnica.

È però vero che l'Algeria non aveva preoccupazioni, a differenza del Marocco e della Tunisia, per lo smercio dei suoi prodotti sui mercati della Cee poiché aveva chiesto, con una lettera del 24 dicembre 1962, ed ottenuto di continuare a beneficiare dei vantaggi che le erano stati riconosciuti prima dell'indipendenza dall'articolo 227 del Trattato di Roma (come contropartita l'Algeria adottava una tariffa doganale a tre colonne di cui due accordavano trattamenti preferenziali rispettivamente alla Francia e agli altri cinque paesi membri della Cee).

Da parte sua il Consiglio dei ministri dei sei decise nell'aprile 1967 di separare il caso dell'Algeria e di elaborare dei mandati di negoziato limitati al Marocco e alla Tunisia, che questi ultimi accettarono a malincuore e d'altronde per conseguire dei ben magri risultati: accor-

di commerciali parziali da cui era escluso un prodotto dell'importanza del vino e che sottoponeva l'esportazione dei prodotti industriali tunisini o marocchini a delle regole d'origine draconiane, regole concepite per proteggere i Sei dalla concorrenza dei paesi terzi sia che si trattasse dei paesi in via di sviluppo che dei paesi maghrebini stessi.

In conclusione, il fronte maghrebino per la definizione di nuovi rapporti con la Cee, costituitosi nell'ottobre 1964 a Tunisi nel corso della prima Conferenza dei ministri del Maghreb veniva ora ad infrangersi. Ma poteva forse essere diversamente in quel clima di crisi che si era creato con la quarta Conferenza dei ministri ad Algeri nel febbraio 1966?

Il Maghreb riuscì fortunatamente a superare la crisi, grazie soprattutto all'energia e alla larghezza di vedute di Mohamed Cherkaoui, allora ministro degli affari esteri del Marocco e presidente in carica del Cpcm. Nel novembre 1966 a Tunisi e nel gennaio 1967 a Rabat il presidente del Comitato riunì senza interruzione il Cpcm per impegnarlo nei nuovi studi che avrebbero portato, con il concorso di un esperto dell'Unctad, Christopher Eckenstein, all'elaborazione di un rapporto sui diversi metodi di approccio nella prospettiva di realizzare l'Unione economica del Maghreb.

Il rapporto in questione concludeva sottolineando la necessità di adottare una soluzione globale transitoria, destinata a preparare nelle condizioni migliori il passaggio all'integrazione maghrebina. Accettando le conclusioni esposte nel rapporto, la quinta Conferenza dei ministri riunitasi a Tunisi dal 22 al 23 novembre 1967 diede « mandato al Comitato permanente consultivo del Maghreb di elaborare in tutti i dettagli e comunque prima del novembre 1968 un progetto di accordo intergovernativo relativo a un periodo transitorio di cinque anni ».

Come stabiliva la Conferenza dei ministri il nuovo accordo non doveva limitarsi all'istituzione di una zona di libero scambio caratterizzato da una liberalizzazione lineare degli scambi ma estendersi anche alla messa a punto di meccanismi di cooperazione industriale, agricola e finanziaria.

I ministri non presero però alcuna decisione che riguardasse i negoziati che la Tunisia e il Marocco stavano per intavolare proprio in quei giorni con la commissione della Cee. Si limitarono a chiedere al Cpcm di ispirarsi, nell'elaborazione del progetto di accordo intergovernativo, al principio relativo all'armonizzazione dei protezionismi di fronte ai paesi terzi. Il che rimaneva una pia intenzione dato che questa armonizzazione potrà diventare effettiva solo con l'entrata in vigore di una tariffa esterna comune, tariffa questa non prevista per il periodo transitorio di cinque anni.

Si vedrà tuttavia che l'assenza di una armonizzazione dei protezionismi di fronte ai paesi terzi da una parte, e dall'altra la conclusione di accordi separati di associazione della Tunisia e del Marocco alla Cee, erano destinati a creare necessariamente delle situazioni tali che alcuni problemi relativi all'origine dei prodotti o al controllo del capitale si sarebbero posti prepotentemente nel luglio 1970 a Rabat nel corso della sesta Conferenza dei ministri dell'economia del Maghreb.

Ma non anticipiamo gli avvenimenti. Ricordiamo per il momento che gli accordi parziali di associazione della Tunisia e Marocco alla Cee furono firmati rispettivamente a Tunisi il 28 marzo 1969 e a Rabat il 31 marzo 1969.

Due mesi più tardi, il 31 maggio 1969, il Cpcm sottoponeva ai ministri dell'economia del Maghreb il progetto di accordo intergovernativo che era stato incaricato di elaborare.

All'articolo 3, paragrafo b) il progetto d'accordo stabiliva che la riduzione del 50% a favore dei paesi maghrebini doveva essere fatta sulla tariffa più bassa applicata effettivamente dallo stato maghrebino importatore ai prodotti simili provenienti da paesi terzi. Le tariffe preferenziali accordate di diritto dalla Tunisia e di fatto dall'Algeria ai prodotti francesi o provenienti dagli altri paesi della Comunità colli-mavano perfettamente. Di tutt'altra natura erano invece le « facilitazioni » consentite dal Marocco nel suo accordo di associazione alla Cee, facilitazioni che il governo marocchino era riuscito ad estendere a tutti i paesi terzi, avvalendosi delle disposizioni dell'Atto di Alge-siras del 1906.

Passando ora a parlare della sesta Conferenza dei ministri dell'economia del Maghreb, tenutasi a Rabat dal 20 al 25 luglio 1970, bisogna in primo luogo ricordare il caso della Libia. La Libia, divenuta repubblica dopo il 1° settembre 1969, decise il 10 marzo 1970 di non partecipare alla sesta Conferenza dei ministri che di conseguenza fu rinviata al 20 luglio 1970, e con una lettera del 22 agosto 1970 annunciò il proprio ritiro da tutte le istituzioni maghrebine. La decisione libica riportava il Maghreb a tre componenti: Algeria, Marocco e Tunisia che hanno il vantaggio di avere delle economie omogenee mentre si era dovuto prevedere, nel progetto d'accordo, uno statuto speciale per la Libia. D'altronde, la Libia benché fosse contemplata in una dichiarazione di intenzioni del Trattato di Roma, non aveva avuto gran peso nelle deliberazioni del Consiglio dei ministri della Cee relative all'associazione del Maghreb.

In ogni caso né i paesi del Maghreb, né la Libia hanno intenzione di rallentare le relazioni bilaterali che, al contrario, sono decisi a rinforzare, a prescindere dal passeggero incidente sorto nel luglio scorso nelle relazioni libico-marocchine. D'altronde la solidarietà esistente fra Libia

e Algeria che ha avuto un peso decisivo nella crisi del petrolio negli ultimi mesi, può essere citata come esempio a questo riguardo. Parimenti le relazioni politiche ed economiche fra Tunisia e Libia si sono sviluppate in maniera notevole specie dopo la visita di Kadhafi a Tunisi nella primavera scorsa.

Bisogna aggiungere che se da una parte la Libia si ritira dal Maghreb dall'altra la Mauritania, che ha assistito come osservatore alla Conferenza dei ministri a Rabat nel luglio 1970, si dichiara pronta ad aderire al progetto non appena l'accordo intergovernativo maghrebino sarà stato adottato e firmato dalle parti interessate.

Ma quando l'accordo sarà adottato e firmato? Questa è la domanda che si è posta nel luglio 1970 alla sesta Conferenza dei ministri, investita dopo il dicembre 1970 del progetto d'accordo elaborato dal Cpcm.

A questo proposito è noto che in una dichiarazione fatta il 25 luglio 1970 al termine dei loro lavori i ministri dell'economia del Maghreb sottolinearono con « soddisfazione l'accordo su alcuni principi fondamentali e nell'intento di rendere ancora più efficiente il processo di cooperazione maghrebina », essi convennero di condurre « nuovi contatti a tutti i livelli per mettere a punto, emendare e integrare le disposizioni che erano state sottoposte all'attenzione nel corso della presente sessione, al fine di giungere all'accordo da concludere ».

Di che cosa si tratta in realtà se non di divergenze non ancora appianate nel quadro delle relazioni commerciali privilegiate e della cooperazione industriale fra i paesi del Maghreb, in particolare sulla definizione dell'origine dei prodotti scambiati e sul controllo dei paesi maghrebini sul capitale investito nella fabbricazione dei prodotti stessi?

Gli accordi di associazione della Tunisia e del Marocco

A questo punto interferiscono senz'altro gli accordi di associazione alla Cee firmati il 28 e il 31 marzo 1969 rispettivamente dalla Tunisia e dal Marocco. Questi accordi riconoscono l'origine tunisina (o marocchina), ai prodotti originari della Comunità, messi in opera o trasformati in Tunisia (o in Marocco), quale che sia il tasso di valore aggiunto ottenuto in questi paesi. In compenso l'origine tunisina (o marocchina) non è riconosciuta, nelle stesse condizioni, ai prodotti originari di un altro paese maghrebino messi in opera o trasformati in Tunisia (o in Marocco). Di più, i prodotti originari di un altro paese maghrebino ottengono l'origine tunisina (o marocchina) dopo la messa in opera o la trasformazione solo a condizione di un cambiamento di posizione tariffaria o di valore aggiunto, il cui tasso non è generalmente inferiore al 50%.

Tutto ciò deriva dall'articolo 4, paragrafo 3 dell'accordo di associazione della Tunisia o dell'accordo di associazione del Marocco alla Cee, secondo cui la clausola della nazione piú favorita che è riconosciuta ai prodotti originari della Comunità, non può ostacolare il mantenimento o la conclusione di accordi aventi per fine l'integrazione economica progressiva del Maghreb, ma nella misura in cui questi accordi maghrebini non abbiano l'effetto di modificare il regime degli scambi e in particolare le disposizioni concernenti le regole d'origine previste per i due accordi di associazione alla Cee.

Cosí la zona di libero scambio, cosiddetta *regolata*, fra la Cee e il Marocco (o la Tunisia) che, del resto, adotta solo la forma degli andamenti parziali di zona di libero scambio prevista dall'articolo 24 del Gatt e il cui piano e programma di realizzazione si perdono in un incerto futuro, impedisce al prodotto tunisino (o marocchino) nella cui fabbricazione siano entrati elementi originari degli altri due paesi maghrebini in proporzioni superiori in generale al 50% di usufruire del beneficio del regime di associazione all'importazione nell'Europa dei Sei.

In compenso, nella zona di libero scambio maghrebina, di carattere piú ortodosso, concepita nel quadro del progetto d'accordo maghrebino elaborato dal Cpcm, basterebbe un valore aggiunto dal 20 al 30% per conferire ad un prodotto fabbricato l'origine maghrebina di modo che gli elementi originari della Comunità potrebbero entrare validamente nella fabbricazione stessa in proporzione dal 70 all'80% (si veda a questo riguardo l'articolo 6 del Progetto d'accordo).

È noto che quest'ultima disposizione meno protezionistica di quella degli accordi di associazione ha suscitato delle serie riserve nel corso della sesta Conferenza dei ministri. Perché, ci si chiede, la zona maghrebina dovrebbe essere piú liberale per i prodotti originari dell'Algeria, e secondo gli accordi di associazione considerati, della Tunisia e del Marocco?

Certamente le divergenze relative all'origine dei prodotti non hanno come unica causa le incongruenze che abbiamo visto. Sono soprattutto le politiche di pianificazione, in specie nel campo industriale, che svolgono in questo senso un ruolo notevole.

È anche vero, a nostro avviso, che se gli accordi di associazione della Tunisia e del Marocco alla Cee avessero aperto di piú le frontiere della Comunità ai prodotti dell'integrazione maghrebina, molte delle difficoltà connesse al problema dell'origine maghrebina dei prodotti o al controllo del capitale non maghrebino, non sarebbero state sollevate alla sesta Conferenza dei ministri di Rabat.

« Dalla fine del terzo anno al piú tardi, potranno essere intavolate delle trattative in vista della conclusione di un nuovo accordo su basi

allargate » stabilisce l'articolo 14, paragrafo 2 dell'accordo di associazione della Tunisia (o del Marocco) alla Cee. Dalla fine del marzo 1972 saremo dunque nei termini richiesti per l'apertura di questi negoziati.

Da parte sua l'Algeria ha affermato in varie occasioni la sua volontà di negoziare un accordo *globale* con la Cee.

Ci si può attendere che questa volta i paesi maghrebini riescano, se non ad intavolare delle trattative comuni, almeno ad accordarsi per coordinare e armonizzare le loro posizioni, come si erano ripromessi di fare nell'ottobre 1964 senza peraltro riuscirvi se non in casi assai limitati?

Si è in diritto di sperarlo, dato che la sesta Conferenza dei ministri di Rabat, ha preso la decisione, che non ha bisogno di commenti, di incaricare il Cpcm di « studiare le relazioni del Maghreb con la Comunità economica europea tenendo conto delle disposizioni dell'accordo maghrebino di cooperazione economica che sarà concluso e degli accordi di associazione già conclusi da alcuni paesi maghrebini con la Cee ».

In questa fase è ancora troppo presto per pronunciarsi su quelli che potranno essere le future relazioni Maghreb-Cee. Forse si dovrà passare ancora per un'altra fase transitoria in cui saranno offerte ai tre paesi maghrebini delle proposte di associazione simili riguardanti la normalizzazione delle « situazioni acquisite » piuttosto che una apertura seria verso una cooperazione industriale fondata sulla divisione internazionale del lavoro che i maghrebini potrebbero aver fretta di veder instaurata.

Ma davanti a tale fretta ci si potrebbe rispondere che difficilmente la Cee acconsentirebbe ad instaurare delle relazioni di cooperazione industriale, fondata sulla divisione internazionale del lavoro con i paesi del Maghreb, prima che questi siano realmente impegnati sulla via dell'integrazione economica. E a nostro avviso, una simile risposta non sarebbe sbagliata o poco pertinente, dato che la grande questione rimane in effetti sapere quando comincerà il processo di integrazione maghrebina e quando sarà firmato ed entrerà in vigore l'accordo intergovernativo di cooperazione economica maghrebina che deve prepararne la strada.

Più tempo passa, tempo durante il quale lo sviluppo di ciascun paese maghrebino proseguirà in un contesto e in una visuale strettamente nazionali, e meno facile sarà mettere in opera la cooperazione economica maghrebina che resta comunque un fatto ineluttabile.

A questo riguardo la Cee potrebbe rendere un servizio all'integrazione maghrebina eliminando, nei prossimi accordi di associazione con i paesi maghrebini, le disposizioni restrittive contemplate nella attuale disciplina che riguardano direttamente il processo di integrazione economica del Maghreb.

Si potrebbe sperare di trovare nei prossimi accordi di associazione una disposizione come la seguente:

« Con riserva di disposizioni particolari proprie del commercio frontaliero e degli scambi intermaghrebini, il regime che la Tunisia applica ai prodotti originari della Comunità non può in nessun caso essere meno favorevole di quello applicato ai prodotti originari dello stato terzo piú favorito.

« In generale gli impegni sottoscritti nel quadro del presente accordo di associazione non sono di ostacolo al mantenimento o alla conclusione di accordi aventi per oggetto l'integrazione economica maghrebina.

« In particolare il regime degli scambi commerciali intermaghrebini fa eccezione alla clausola della nazione piú favorita ».

Inoltre sarebbe auspicabile, per quel che riguarda l'*origine*, veder figurare una disposizione come questa:

« Sono considerati come prodotti originari della Tunisia (o del Marocco o dell'Algeria, secondo l'accordo di associazione):

a - i prodotti ottenuti interamente in Tunisia (o in Marocco o in Algeria);

b - i prodotti ottenuti in Tunisia (o in Marocco o in Algeria) nella cui fabbricazione siano entrati prodotti diversi da quelli segnati sotto a) a condizione che i prodotti stessi siano stati oggetto di lavorazione o trasformazione sufficiente ai sensi dell'articolo ... Questa condizione non è comunque richiesta per quel che concerne i prodotti originari della Comunità o di un altro paese del Maghreb ».

Questo tipo di disposizioni ci sembrano piú importanti per l'avvenire delle relazioni Cee-Maghreb di quelle che potrebbero essere previste nei prossimi accordi di associazione, che peraltro sono ugualmente da auspicare, rivolte ad aumentare lo smercio sui mercati europei di quei prodotti agricoli contemplati nei primi accordi di associazione o ad aprire questi mercati a nuovi prodotti maghrebini, ed in specie al vino. Dal momento che appare chiaro ad entrambe le parti che una cooperazione limitata esclusivamente allo smercio dei prodotti agricoli maghrebini è destinata prima o poi a scomparire di pari passo con la situazione nata nel periodo coloniale (e che tale cooperazione tenta soltanto di normalizzare provvisoriamente) e che la soluzione del futuro è nella cooperazione industriale, che potrebbe cominciare immediatamente in attesa che possa svilupparsi nel quadro di un Maghreb integrato.

Le prospettive di negoziato Maghreb-Cee

La Cee, che ha l'ambizione di creare e di condurre una politica mediterranea accanto a quella africana, non può non comprendere che un Maghreb unito costituirà un fattore di pace e di prosperità nel Mediterraneo, nel mondo arabo e africano di cui è parte integrante. La Cee non può non comprendere il peso che il Maghreb potrà avere sia nel concerto dei paesi in via di sviluppo sia nel quadro delle relazioni bilaterali che nell'ambito delle organizzazioni internazionali come l'Unctad e l'Onudi o negli organismi specializzati, come l'Opec, dove ad esempio il ruolo dell'Algeria è stato decisivo già nell'inverno scorso per la revisione dei prezzi del petrolio.

La Cee avrebbe tutto l'interesse ad incoraggiare l'integrazione economica maghrebina ma anche a rispettare e favorire la vocazione araba e africana del Maghreb e la sua cooperazione con i paesi del Terzo mondo nel loro complesso.

A proposito di quest'ultimo punto è bene ricordare che agli accordi di associazione della Tunisia e del Marocco è allegata una dichiarazione della Comunità relativa ai rapporti della Tunisia e del Marocco con i paesi in via di sviluppo, dichiarazione così formulata:

« La Comunità esprime l'interesse fondamentale che essa attribuisce al progresso dei lavori della Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo (Unctad) e alle realizzazioni che ne deriveranno.

« Essa in particolare si dichiara disposta ad offrire il proprio appoggio alle iniziative e agli sforzi intrapresi dai paesi in via di sviluppo al fine di promuovere lo sviluppo della cooperazione economica fra di loro, soprattutto nel campo degli scambi ».

Il che è positivo a livello di principio ma dovrebbe essere completato da un'azione concreta.

D'altra parte la dichiarazione della Comunità avrebbe potuto, richiamandosi ai lavori dell'Unctad, menzionare esplicitamente la dichiarazione di sostegno adottata il 26 marzo a Nuova Delhi, durante la sua seconda sessione, dai paesi ad economia di mercato nel quadro della risoluzione 23 (11) relativa alla cooperazione economica e all'integrazione regionale fra i paesi in via di sviluppo. In effetti la dichiarazione di sostegno contiene degli impegni che è auspicabile di vedere messi presto in atto da parte della Cee nei suoi rapporti con il Maghreb. Non è superfluo ricordare che tutta la risoluzione 23 (11) è stata adottata dalla seconda Unctad senza opposizioni; qui ci limiteremo a menzionare tre specie di impegni sottoscritti dai paesi a economia di mercato, nella dichiarazione di sostegno, quelle cioè che ci sembrano rispondere meglio, al momento attuale, alle necessità dell'integrazione economica

maghrebina:

1 - nel campo della politica commerciale appoggio agli accordi commerciali particolari fra i paesi in via di sviluppo e accettazione di deroghe ad impegni commerciali internazionali in vigore, ivi comprese eventuali rinunce appropriate alla clausola del trattamento della nazione piú favorita;

2 - in materia di aiuto finanziario, aiuto alle istituzioni finanziarie raggruppanti piú paesi in via di sviluppo e in particolare alle banche regionali e sub-regionali di sviluppo;

3 - in materia di assistenza tecnica, aiuto all'elaborazione e alla realizzazione di progetti regionali, compresi i progetti di infrastruttura regionale.

Si converrà che disposizioni come quelle formulate al sopracitato punto tre meriterebbero di figurare, in forma appropriata, nei prossimi accordi Maghreb-Cee. Va da sé che tali accordi potrebbero vedere la luce abbastanza rapidamente una volta conclusi i negoziati con l'Algeria che ancora non è legata con un accordo formale alla Cee, ed anche quelli con la Tunisia e il Marocco, ricordando che è stato convenuto che con questi due ultimi paesi i nuovi negoziati su basi allargate potrebbero essere iniziati al piú tardi alla fine di marzo 1972 e precisando che i nuovi accordi potrebbero sostituirsi a quelli del 1969 con un preavviso di sei mesi (vedi articolo 15 di questi accordi).

Rimane il fatto che dei veri e propri negoziati Maghreb-Cee, che fossero intavolati un giorno fra i due raggruppamenti regionali quali entità qualificate, sono evidentemente una prospettiva di cui è piú realistico pensare che si realizzerà negli anni a venire.

Non va dimenticato infatti che l'accordo intergovernativo di cooperazione economica fra i paesi del Maghreb, che è in cantiere dal 1967, non ha altre ambizioni che l'istituzione di un regime transitorio di cooperazione limitato a cinque anni e che è alla fine di questo periodo-test che il Maghreb potrà impegnarsi veramente sulla via dell'integrazione economica.

E poi di quale Maghreb si tratterà? Un Maghreb a tre come lo è oggi, o un Maghreb a quattro o a cinque, comprendente cioè i paesi fratelli: la Mauritania e la Libia, il primo paese-cerniera fra il Maghreb e l'Africa nera, il secondo paese-cerniera fra il Maghreb e il Machrek, fra l'occidente e l'oriente arabi?

Parallelamente sono in corso anche nell'Europa comunitaria profondi mutamenti non soltanto per la prossima adesione del Regno Unito, della Norvegia e della Danimarca (che, per quanto se ne dica, porterà a delle modificazioni che toccheranno se non le strutture, in ogni caso la « filosofia » e il funzionamento stesso del Mercato co-

mune) ma anche per la prospettiva, che non si può considerare trascurabile, di una probabile associazione dei paesi neutrali d'Europa, Austria, Svezia e Svizzera, il cui fine dichiarato è la creazione fra questi paesi e la Cee di una zona di libero scambio industriale.

D'altronde il peso sempre maggiore del Mercato comune agricolo e le sempre minori possibilità di istituire una unione monetaria europea non creano forse una situazione sempre meno favorevole alla costituzione dell'unione economica che conduce invece sempre più verso una riconversione progressiva della Cee in una vasta zona di libero scambio? Tanto più che la Comunità economica europea non sembra in grado di evitare di fare concessioni agli Stati Uniti d'America, nel quadro di un vasto « package deal » commerciale, monetario e militare, che sarà necessario per permettere al mondo la costituzione di nuove strutture monetarie e commerciali.

Forse le parti interessate saranno condotte per forza di cose ad avvicinarsi alla concezione enunciata dal presidente Kennedy nel suo storico messaggio al Congresso americano del 25 gennaio 1962, quella cioè di una Comunità economica allargata a cui gli Stati Uniti d'America sarebbero legati da una specie di associazione commerciale. Ma senza la guerra fredda, poiché in Europa rinasce la speranza di vedere le parti rinunciare alla politica dei blocchi ostili, come testimonia la Ostpolitik del governo della Germania occidentale ed il prossimo riconoscimento internazionale della Repubblica democratica tedesca, di cui si sente già dire che sarà il settimo stato membro della Cee.

Bisognerà ugualmente sottolineare l'evoluzione che va delineandosi nel commercio mondiale, nel senso della soppressione progressiva delle preferenze speciali o inverse esistenti fra i paesi sviluppati e i paesi in via di sviluppo. Evoluzione questa ineluttabile, che piaccia o no, cui la Cee si è di recente adeguata, prendendo la storica decisione di mettere in vigore, a partire dal 1° luglio 1971, il sistema generalizzato e non discriminatorio delle preferenze a vantaggio dei paesi in via di sviluppo. Decisione di cui ci si deve felicitare calorosamente.

Ma queste tendenze sono forse compatibili con la politica condotta dalla Cee, e cioè la moltiplicazione di accordi commerciali preferenziali con paesi diversi, politica che aggrava la discriminazione contro i paesi terzi, sia che si tratti degli Stati Uniti, dei paesi socialisti o degli stessi paesi in via di sviluppo? È questa una politica che suscita le legittime apprensioni dei paesi associati alla Cee, che vedono le preferenze di cui essi beneficiano estendersi a vantaggio dei paesi concorrenti — Israele per esempio, nel caso dei paesi maghrebini.

In ogni caso al di là di queste difficoltà congiunturali, i rapporti futuri fra il Maghreb e la Cee saranno determinati dai rispettivi cambiamenti e dall'evoluzione del commercio internazionale che tende al-

l'abolizione dei gruppi economici chiusi.

È possibile concludere affermando la convinzione che la natura delle cose e, ben inteso, l'interesse del Maghreb e della Cee conducono ad un rafforzamento delle loro relazioni economiche, — rafforzamento che noi crediamo sia possibile ottenere pur salvaguardando i programmi di industrializzazione dei paesi maghrebini, la struttura del loro commercio estero e la necessità di diversificare i loro mercati.

IV. L'integrazione maghrebina e il ruolo dell'Europa

di Roberto Aliboni

Unità culturale e cooperazione funzionale

Già durante la fase della decolonizzazione le élites maghrebine avevano il senso di una profonda identità storico-culturale e l'idea che tale identità dovesse essere presto modellata in istituzioni unitarie.

L'unità del Maghreb ha costituito uno degli obiettivi della lotta per l'indipendenza dalla Francia. D'altra parte, l'idea di unità è stata una delle idee-forza che hanno accompagnato il processo di decolonizzazione di tutto il continente africano.

Nello spirito di coloro che hanno combattuto la lotta africana per l'indipendenza, l'unità si è di volta in volta manifestata come uno dei principali elementi legati al processo di acquisizione dell'identità nazionale, come un programma politico, come un mezzo per accrescere l'efficienza economica e le possibilità di sviluppo, oppure come tutte queste cose messe assieme.

Nell'ideologia corrente dell'indipendenza africana l'unità era un requisito delle società africane prima dell'avvento della colonizzazione. Avendo la colonizzazione balcanizzato l'Africa, il compito della generazione dell'indipendenza era di restaurare l'unità perduta, in modo da recuperare la propria identità storico-culturale. Queste idee, tuttavia, non corrispondono a precise realtà di fatto. I grandi fatti unitari del continente africano — i regni, gli imperi — nella misura in cui sono esistiti, erano in effetti già scomparsi o in netto declino quando sopravvenne la colonizzazione europea. In particolare, da un punto di vista politico-istituzionale nemmeno l'unità del Maghreb è mai esistita, se

Roberto Aliboni, collaboratore dello Iai, si occupa dei problemi dello sviluppo nel Terzo mondo.

non con brevissime eccezioni, la piú duratura delle quali si pone fra il XII e il XIII secolo sotto la dinastia degli Almohadi. Al contrario, l'indubbia unit  storico-culturale maghrebina si   prevalentemente espressa sul piano politico-istituzionale in una tripartizione che ha seguito le linee attuali. Non per questo, tuttavia, l'idea di un'unit  storico-culturale   stata meno efficiente da un punto di vista politico. Essa ha avuto un'influenza concreta nella lotta per l'indipendenza e continua ad averne una altrettanto concreta nella fase attuale.

L'idea dell'unit    stata poi un programma politico. Che l'Africa dovesse unirsi per avere una propria voce e un proprio peso in un mondo interdipendente e di grandi dimensioni era infatti il programma dei panafricanisti, quale lo si trova vigorosamente e lucidamente enunciato nei primi scritti di Nkrumah.

Infine l'idea dell'unit  apparteneva anche a quegli africani che piú si preoccupavano del modo di avviare lo sviluppo economico di un continente tanto arretrato. Costoro vedevano nella creazione di uno spazio geoeconomico adeguato la chiave per dare l'avvio a tale sviluppo. In un primo tempo la visione funzionalista dell'integrazione africana era solo uno dei risvolti del programma panafricanista. Non appena al consolidamento delle prime strutture nazionali corrispose il rapido deperimento del panafricanismo, il funzionalismo africano ha cominciato a staccarsi dal piú complesso disegno integrazionista che il panafricanismo rappresentava e a vivere una vita propria, perdendo le proprie teste politiche e agglomerando una pattuglia di « afrocrati » attorno alla Commissione economica per l'Africa delle Nazioni Unite (Uneca).

Assieme a queste radici africane, l'idea dell'unit  maghrebina ha anche una sua particolare matrice culturale e politica nel mondo arabo. La rinascita della nazione araba   un tema politico che indubbiamente tiene destinate le spinte unitarie che esistono nel mondo arabo. Da un punto di vista culturale   poi operante l'idea secondo cui la restaurazione dell'Islam, rivelando il carattere transeunte dello stato, preordina gli attuali stati mussulmani verso l'unit .

Tuttavia, anche nel Maghreb, come dappertutto nel continente africano, l'acquisizione effettiva dell'indipendenza ha portato con s  lo sgretolamento delle motivazioni e degli spunti unitari piú interessanti. Le motivazioni culturali dell'unit  sono rimaste tali e non si sono sviluppate in disegni politici e istituzionali. L'idea dell'unit    generalmente sopravvissuta nelle sue forme funzionaliste. Si tratta, in ogni caso, di un funzionalismo politicamente disarmato, che si limita ad appoggiarsi alla teoria dell'integrazione economica senza nessun tentativo di dare rilievo alle implicazioni politiche. Attualmente, se si eccettua l'Organisation Commune Africaine Malgache et Mauricienne,

(Ocam) — dato che le funzioni d'integrazione politica cui questo organismo assolve sono qualificate piú sul piano dei legami con la Francia che su quello dell'unità africana — quanto al resto anche un processo integrativo politicamente ben qualificato come quello dell'East African Community (Eac) è venuto sostanzialmente meno, e l'Africa è cosparsa di esperienze funzionaliste piú o meno tranquille sotto l'ombrello dell'Organizzazione dell'unità africana (Oua) a garanzia della sovranità e della non ingerenza tra gli stati che partecipano a tali esperienze.

Ad una simile esperienza di cooperazione economica è approdato anche il Maghreb con i Protocolli di Tunisi e Tangeri del 1964 e con la costituzione del Comité Permanent Consultatif du Maghreb (Cpcm). Non è un caso che ad avviare gli incontri preliminari agli inizi del 1964 fosse l'Uneca, l'organismo dei funzionalisti africani. La Libia, la Tunisia, l'Algeria e il Marocco convenivano, con i protocolli ora ricordati, di darsi una preferenza commerciale reciproca, di organizzare una politica doganale comune e una politica comune di esportazione per i prodotti piú importanti, nonché di « coordinare e armonizzare le politiche di industrializzazione nei quattro paesi ». Per portare avanti questi compiti, i quattro paesi istituivano un Consiglio dei ministri dell'economia e il suo segretariato permanente, il Cpcm.

Trattandosi, come si è detto, di un modello funzionalista privo di forti componenti politiche, i rapporti fra il Consiglio e il Cpcm erano regolati nel senso di affidare ogni potere d'iniziativa al Consiglio. Le decisioni finora adottate sono contenute in protocolli, ossia in atti internazionali senza nessuna incidenza diretta all'interno degli stati membri. Mentre le prime quattro conferenze ministeriali (Tunisi e Tangeri nel 1964, Tripoli nel 1965 e Algeri nel 1966) sono servite a mettere in piedi il segretariato e una serie di comitati settoriali, che non hanno avuto modo di funzionare efficacemente, la quinta conferenza (Tunisi, 1967) sembrava aver dato l'avvio alla ricerca concreta di una via per l'integrazione economica del Maghreb. La sesta conferenza (Rabat, 1970), tenuta dopo aver subito parecchi rinvii, da un lato ha segnato il distacco della Libia, dall'altro, ha arrestato il processo che sembrava fosse stato positivamente avviato a Tunisi nel 1967. La nuova fase, che è iniziata dopo la conferenza di Rabat, è quella che qui ci apprestiamo a commentare¹.

¹ Le notizie riguardanti l'evoluzione dell'integrazione maghrebina sono tratte da una serie di documenti ciclostilati che il signor El Kasri, segretario del Cpcm, ha avuto la cortesia di inviarmi. Fra questi documenti vi è quello confezionato dall'Unctad sulle possibili soluzioni per procedere alla integrazione maghrebina, che ho utilizzato per scrivere il secondo paragrafo di questo lavoro. Mi è gradita l'occasione per ringraziare il signor El Kasri, i signori Cesare Merlini, Stefano

Un modello funzionalista dei piú deboli è dunque quello che caratterizza l'integrazione maghrebina. Accanto a questo modello di integrazione economica, le relazioni fra gli stati del Maghreb da un punto di vista politico, sembrano dominate dal modello di comportamento, basato su talune uniformità storiche, che è richiamato da George Liska: 1 - «La tendenza del Nord Africa, operante sin dai tempi romani, a dividersi in un sistema di tre unità separate»; 2 - «una tendenza collegata per quanto riguarda le ali (Tunisia e Marocco, *n.d.r.*) sia a superare le differenze fra loro che le affinità con il centro algerino e ad allearsi contro il centro quando questo s'impegnasse in politiche espansioniste e sovversive»². Come vedremo, l'interazione di questo modello di comportamento regionale con il modello d'integrazione economica in essere, esprime le prospettive di cooperazione del Maghreb.

I primi passi della cooperazione economica

La fase piú delicata ed importante che finora il processo d'integrazione economica maghrebina ha avuto la ventura di vivere è stata quella che si è centrata attorno al 1967 e alla conferenza di Tunisi che si tenne nel novembre di quell'anno. I primi anni di esistenza delle istituzioni comuni del Maghreb, fra il 1964 e il 1966, erano serviti semplicemente a meglio definire le istituzioni stesse, ma ancora mancava un programma preciso di lavoro — simile a quello contenuto nel Trattato di Roma o, per certi aspetti, nel Trattato per la cooperazione dell'Africa orientale — e addirittura una precisazione degli obiettivi genericamente fissati con i Protocolli del 1964.

Il Cpcm pertanto, di conserva con il segretariato della Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (Unctad), approntò nel 1967 un piano globale, articolato in alcune possibili alternative, che fissava obiettivi piú o meno intensi e procedure piú o meno stringenti per avviare concretamente un processo d'integrazione che, stando almeno alle originarie intenzioni dei responsabili maghrebini, doveva condurre ad un'unione economica.

Le soluzioni proposte erano tre, una minima, una massima ed una

Silvestri e Altiero Spinelli per aver letto una prima versione dello studio ed avermi dato utili suggerimenti, e il signor Henri Quaix della Fao, per un'illuminante discussione sugli eventi relativi all'integrazione maghrebina, l'interpretazione dei quali è però solo mia responsabilità. Sono debitore infine di alcune preziose osservazioni verso i partecipanti alla Conferenza internazionale organizzata a Roma il 28-30 ottobre 1971 dall'Istituto affari internazionali e dall'Istituto atlantico dove questo studio è stato presentato.

² George Liska, *The Greater Maghreb: From Independence to Unity*, The Washington Center of Foreign Policy Research, Washington, 1963, p. 6.

intermedia. Quella massima implicava la firma di un trattato munito di un calendario prefissato per la realizzazione, dopo un periodo transitorio, dell'unione economica maghrebina. Questo trattato avrebbe dovuto prevedere l'eliminazione totale, sulla base delle scadenze prefissate, dei contingenti e dei diritti doganali esistenti fra i paesi membri e la parallela creazione di una tariffa esterna comune. La libera circolazione delle merci all'interno dell'unione doganale sarebbe stata sottoposta a delle eccezioni transitorie per consentire la nascita di industrie nei paesi membri, sulla base di un accordo preventivo circa la loro localizzazione. Si sarebbe dovuto arrivare ad una politica agricola comune e alla armonizzazione delle politiche economiche, sociali, fiscali e monetarie, nonché all'istituzione di una banca destinata a finanziare i progetti più inerenti al procedere dell'integrazione. Per condurre in porto questo ambizioso programma si prevedevano delle istituzioni comuni dotate di poteri decisionali « almeno — aggiungeva timidamente il rapporto — in alcuni settori tecnici in cui l'agilità necessaria sarebbe inconciliabile con la possibilità di un qualsiasi paese membro di esercitare il diritto di veto ».

La soluzione minima e quella intermedia avevano in comune questo connotato: tra lasciavano il problema istituzionale, affidando interamente il progredire dell'integrazione a negoziati e intese intergovernative. La soluzione minima si limitava a prevedere una procedura di consultazione per la localizzazione delle nuove industrie e una formula di negoziato semipermanente, senza calendario, per la liberalizzazione commerciale interna. Per quanto riguarda il commercio esterno si raccomandava di eliminare ogni regime preferenziale, come quello esistente nei confronti della Francia.

La soluzione intermedia prevedeva una liberalizzazione parziale del commercio interno — con una « preferenza comunitaria » di non più del 30-50% — accompagnata dalle necessarie norme circa l'origine; dei negoziati prodotto per prodotto nel settore agricolo; una procedura di consultazione relativa all'impianto di nuove industrie, con una limitazione della protezione all'interno del Maghreb nel caso di disaccordo; un'unione dei pagamenti; procedure di consultazione per la politica commerciale esterna e, in particolare, l'impegno a negoziare assieme l'associazione con le Comunità europee.

I ministri scelsero la soluzione intermedia e, affidando al Cpcm gli ulteriori studi necessari, gli fissarono in particolare il compito di elaborare un progetto d'accordo relativo a un periodo transitorio di cinque anni che comportasse un programma di cooperazione economica fondato sui seguenti principi:

a - definizione di una lista di industrie da convenire ai cui prodotti sarebbe assicurata in tutti i paesi del Maghreb la franchigia d'accesso

e una protezione comune;

b - liberazione lineare degli scambi al fine di stimolare il commercio intramaghrebino;

c - armonizzazione dei regimi di protezione verso i paesi terzi;

d - azione al fine di accrescere gli scambi di prodotti agricoli;

e - creazione di una Banca maghrebina d'integrazione, specialmente per il finanziamento dei progetti d'interesse comune;

f - istituzione di un meccanismo multilaterale dei pagamenti;

g - presa in considerazione dei problemi specifici e delle situazioni particolari di ogni paese per farlo beneficiare in modo equo dei vantaggi risultanti dal processo d'integrazione (punto questo che si riferiva in particolare alla Libia).

Per quanto ambiguo e debole sul piano istituzionale, si trattava di un programma d'integrazione impegnativo, che realisticamente teneva conto di tutte le tipiche difficoltà cui va incontro un tale programma fra paesi in via di sviluppo (necessità di protezione « interna » delle industrie nascenti, effetto accentuato di polarizzazione nelle zone già relativamente sviluppate, perdite a seguito del disarmo tariffario di ricavi doganali che sono d'importanza notevole per bilanci modesti come quelli dei paesi meno sviluppati, ecc.)³. Esso poneva degli obiettivi concreti e non obiettivi inutilmente ambiziosi.

L'integrazione maghrebina sembrava dunque realmente avviata, senonché l'appuntamento che i ministri si erano dati per il giugno del 1969, al fine di approvare il progetto di accordo commissionato dal Cpcm, fu mancato. Rinviato all'agosto dello stesso anno, rinviato ancora al marzo del 1970, rinviato infine, per la defezione della Libia — ora repubblicana — al 20 luglio 1970, l'incontro ministeriale si è chiuso a Rabat con un fallimento: i ministri non hanno approvato per mancanza di accordo il progetto da essi stessi richiesto nell'ormai lontano 1967 e hanno rinviato il problema ad una settima conferenza, la cui data non è stata precisata, commissionando ulteriori studi — ormai oziosi — al Cpcm.

Chiaramente qualcosa ha inceppato il meccanismo che si stava mettendo in moto. È importante cercare di identificare che cosa ha fermato il nascente processo d'integrazione del Maghreb.

Lo sviluppo economico nazionale dell'Algeria

Due sono fondamentalmente gli sviluppi che, intersecandosi e sovrapponendosi al processo d'integrazione maghrebina, lo hanno, almeno

³ Unctad, *Trade Expansion and Economic Integration Among Developing Countries*, New York, 1967, capp. IV e V.

transitoriamente, arrestato. Da un lato, c'è stata la conclusione della prima tappa delle lunghissime trattative fra le Comunità europee, il Marocco e la Tunisia con gli accordi quinquennali di associazione di Tunisi e Rabat della fine di marzo del 1969. Dall'altro, c'è stato il consolidamento dell'équipe tecnocratica di Boumedienne, salita al potere nel giugno del 1965, portatrice di un ambizioso programma di sviluppo nazionale, i cui termini sono contenuti nel piano quadriennale 1970-1973. Rivolgeremo, ora, la nostra attenzione a questo secondo aspetto, mentre del primo parleremo successivamente.

Nel riferire del fallimento della riunione ministeriale di Rabat — che, come abbiamo visto, avrebbe dovuto essere la riunione che aveva il compito di avviare un programma di integrazione lungamente maturato — « Le Monde » scrive che « la cooperazione industriale sembra essere stata l'intoppo piú serio », e il comunicato finale sottolinea la necessità di edificare il Maghreb « nel rispetto delle opzioni politiche ed economiche di fondo di ciascun paese »⁴. Questo riferimento al rispetto delle opzioni di ciascun paese è in realtà un riferimento alle opzioni contenute nel piano quadriennale algerino e alla ferma volontà degli algerini di non subire interferenze finché non si saranno concretate in impianti e produzioni.

L'atteggiamento algerino discende innanzitutto dalla chiarissima opzione di fondo che questo paese ha fatto di dotarsi di una considerevole industria di base. Il piano d'industrializzazione dell'Algeria è fondato su tre direttirici principali: la siderurgia, la petrolchimica e altre industrie di trasformazione del petrolio, la meccanica. La siderurgia algerina è nata ad Annaba ed è, sull'esempio italiano, una siderurgia sull'acqua. L'impianto di Annaba ha una capacità che potrà rapidamente arrivare a 2 milioni di tonnellate l'anno ed è destinato a produrre sia laminati che profilati e tubi. Per quanto riguarda la trasformazione del petrolio, a parte lo sviluppo del raffinaggio, il complesso di Arzew è destinato alla produzione di ammoniaca e del metanol; i complessi di Arzew e quello di Skikda provvederanno inoltre alla liquefazione del gas naturale e alla trasformazione dello stesso (concimi, prodotti in

⁴ « Le Monde », 28 luglio 1970. Gli algerini hanno invocato anche un altro argomento per opporsi alla partenza dell'integrazione maghrebina, e cioè gli investimenti esteri che Tunisia e Marocco accettano con scarsissime cautele sul proprio territorio e che, in caso di integrazione, costituirebbero un problema reale per la politica economica algerina. Il problema è vasto e complesso e si ripresenta ogni volta che si tratta d'integrazione fra paesi meno sviluppati. Così si è ripresentato nell'Africa orientale, con un Kenya disposto ad accettare tali investimenti e una Tanzania assai meno disposta a farlo. In America latina poi il problema è di dimensioni macroscopiche. In questa sede non è sembrato opportuno pertanto discuterne. Tuttavia, anche di fronte alla serietà dell'argomento algerino, non si può non osservare che nessun tentativo è stato fatto nella direzione di discutere un regime comune degli investimenti esteri nel Maghreb.

plastica, ecc.). L'industria meccanica sarà concentrata su Algeri per i camions, su Orano per le vetture turistiche e su Costantina per i motori e i trattori. Si tratta di un grosso sforzo di cui gli algerini prevedono di finanziare i 3/4 con le loro stesse risorse. Il petrolio avrà una funzione di punta nel procurare le divise necessarie, ed ecco perché gli algerini dicono di « seminare petrolio per raccogliere industrie ».

Questo tipo di opzione poteva essere compiuta in due modi: compiendo un'opzione regionale nel contesto di un più ampio disegno d'integrazione industriale oppure un'opzione nazionale riguardante solo lo sviluppo dell'Algeria. L'Algeria ha compiuto un'opzione strettamente nazionale e a Rabat non aveva dunque altra scelta che quella di arrestare il programma di integrazione — che era un programma con limitazioni precise e obblighi di consultazione per la localizzazione di nuove industrie — chiedendo « il rispetto delle opzioni di fondo di ciascun paese » e in particolare dell'unico paese che avesse fatto delle opzioni fondamentali, cioè l'Algeria. L'Algeria è così oggi dal punto di vista regionale un paese essenzialmente inward-looking, cioè ripiegato sul proprio sviluppo e impegnato a sistemare tutti i suoi legami esterni in funzione di uno sviluppo che poggia tutto sull'Algeria stessa e sul suo mercato interno.

Ma il punto è proprio questo: in quale misura lo sviluppo avviato dall'Algeria è soddisfatto dal suo mercato interno? Se lo sforzo dell'industrializzazione algerina vedrà in capo al quadriennio previsto dal piano, ossia al 1973, il successo che tutti si augurano, i tecnocrati di Algeri si troveranno dinnanzi al problema degli sbocchi esterni, in presenza, da un lato, di impianti che per produrre economicamente devono avere determinate dimensioni, e quindi determinati outputs, e, dall'altro, di un mercato interno, sia pure transitoriamente, insufficiente. È opportuno infatti ricordare⁵ a titolo di esempio che un impianto per produrre ammoniaca — una delle produzioni che gli algerini stanno avviando — lavora al ritmo di 1000 tonnellate al giorno. Per non parlare poi degli sviluppi dell'industria meccanica; i camions di Algeri, i trattori di Costantina e le automobili di Orano, se costituiranno qualcosa di più del puro assemblaggio, e vorranno essere produzioni efficienti e a buon mercato, porranno subito un problema di sbocchi, poiché gli algerini non possono sperare che il reddito interno aumenti così presto da assorbire un buon livello di produzione nazionale.

A questo punto saranno forse gli algerini a riprendere l'iniziativa del processo d'integrazione; forse cercheranno addirittura di raccogliere

⁵ Pierre Desprairies, *L'industrialisation du bassin méditerranéen*, « Revue de défense nationale », marzo 1971, pp. 391-411.

un Maghreb piú grande possibile (con la Libia — alleata nella petrolchimica — e la Mauritania). Ma a quello stesso punto una certa condizione essenziale, che esisteva prima del piano algerino, non sarà piú presente, la condizione cioè di una certa parità sulla linea di partenza. Fino ad oggi il problema dell'integrazione si poneva fra paesi sostanzialmente allo stesso livello di arretratezza. Dopo il piano quadriennale algerino — se avrà avuto successo — il problema dell'integrazione sarà complicato dal fatto che tale integrazione si prospetterà fra paesi a livelli di sviluppo già considerevolmente diversi, e la Tunisia e il Marocco non solo potranno il problema economico dell'effetto di polarizzazione che si potrebbe manifestare a favore dell'Algeria, ma anche quello politico della supremazia del « centro » sulle « ali », secondo il modello di Liska. Questo problema le « ali », cioè la Tunisia e il Marocco, se lo sono già posto e ora esamineremo il loro atteggiamento.

I rapporti con la Cee: il ruolo della Tunisia e del Marocco

Tunisia e Marocco non sono in grado di seguire l'Algeria sul terreno delle difficili opzioni che questa si è assegnata.

Benché abbiano compiute scelte politico-ideologiche diverse, i tre paesi vedono oggi l'egemonia sociale di uno stesso strato piccolo borghese urbano, trasformato in élite amministrativa-burocratica (salvo in Marocco, dove questa classe pur avendo in mano le leve economiche è tenuta fuori dal giuoco politico dalle classi legate alla monarchia)⁶. Questa somiglianza di struttura sociale non impedisce, nel breve termine, l'esistenza di una congiuntura politica dinamica e compatta in Algeria, debole negli altri due paesi. La Tunisia, dopo aver vissuto la estromissione di Ben Salah, e la stroncatura di un tentativo di socializzazione del processo di sviluppo, subisce ancora una crisi che si sta prolungando con l'incertezza della contesa fra la tendenza « liberale » e quella « conservatrice ». Il Marocco vive d'altra parte tutta la contraddizione di una élite confinata al potere economico ed estromessa da quello politico dalle classi legate alla monarchia. L'attentato al sovrano Hassan, a parte eventuali ingerenze esterne, testimonia bene la profonda crisi sociale e politica marocchina.

In ogni caso occorre considerare che, anche se questi due paesi fossero oggi piú stabili politicamente, è comunque l'Algeria a possedere le migliori risorse economiche e i quadri piú numerosi. Tunisia e Marocco si rendono perfettamente conto della potenziale supremazia algerina, e una analisi approfondita⁷ potrebbe facilmente mostrare come

⁶ Questo è il quadro della struttura sociale maghrebina che dà Samir Amin, *Le Maghreb Moderne*, Les éditions de minuit, Paris, 1970, pp. 169-170.

⁷ Si può vedere quella compiuta da Liska, *op. cit.*, pp. 23 e ss.

una certa politica di contenimento dell'Algeria sia stata messa in opera dalla Tunisia e Marocco sin dal giorno dell'indipendenza della Algeria.

Ora, secondo la nostra ipotesi, in presenza di una ipoteca egemonica dell'Algeria, le due ali tendono ad allearsi in una politica tesa a contrastare questa supremazia. Tale alleanza si è concentrata, anche al di là di una precisa volontà delle ali in questo senso, nello stabilire rapporti di associazione con le Comunità europee.

Il significato di queste associazioni dal punto di vista della dinamica dell'interpretazione maghrebina, è di creare una sorta di gioco triangolare che, ferme restando alcune regole che ora vedremo, crea un equilibrio ed una garanzia contro la supremazia algerina.

La regola di gioco cui abbiamo appena fatto riferimento è stata dettata dalle Comunità, le quali sin dal mandato negoziale del 1965 stabilirono di includere i tre paesi maghrebini in un'unica ipotesi di lavoro, ossia di riservare loro per decisione unilaterale uno stesso trattamento, indipendentemente da eventuali richieste difformi dei tre partners negoziali. Le Comunità avevano anzi manifestato l'intenzione di negoziare con un solo partner rappresentativo del Maghreb. I negoziati poi, di fatto, si sono avuti solo con il Marocco e la Tunisia e sono stati tenuti separatamente per volontà dei nordafricani. È importante sottolineare però che le Comunità hanno tenuto ferma la loro regola — paradossalmente l'unica unitaria in senso maghrebino — nel senso, come dice Zartman, che « negoziare provvidenze separate all'interno di associazioni parallele, è stato specificatamente escluso nel rapporto della Commissione e nelle istruzioni del Consiglio »⁸.

Nel contesto che stiamo esaminando questa regola dettata dalle Comunità ha un significato particolare. Da un lato significa che, ove mai l'Algeria si trovasse a riprendere il discorso dell'integrazione regionale, dovrà tener conto dei legami stretti dai suoi partners maghrebini con le Comunità per mezzo delle associazioni. Dall'altro, l'Algeria non potrà tentare di annodare per suo conto relazioni bilaterali specifiche con le Comunità in virtù della regola della parità di trattamento dalle Comunità stesse istituita⁹.

Le due ali dunque si sono alleate contro il centro chiamando nel gioco la sponda europea. È chiaro a questo punto l'interazione fra il

⁸ I. William Zartman, *Potere negoziale e integrazione regionale: il caso Maghreb-Cee*, in *Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo*, cit., p. 166.

⁹ Anche se in linea di principio il risultato dell'« intrusione » delle Comunità è quello che si è detto, la normativa degli accordi d'associazione peraltro, allo stato attuale dei fatti, non è compatibile con l'integrazione maghrebina. Per rendersene conto basta esaminare l'art. 4,3 dei detti accordi in cui le regole d'origine vengono manovrate in senso del tutto opposto a quello che richiederebbe l'integrazione maghrebina e una politica europea realmente favorevole ad essa. Si veda a questo proposito lo studio di Chadli Tnani in questo stesso volume.

modello funzionalista e quello storico-comportamentale di cui abbiamo parlato all'inizio.

Le prospettive di integrazione e l'Europa

I risultati dell'analisi che abbiamo sin qui condotto possono così riassumersi: a - esiste un equilibrio orizzontale maghrebino determinato dalla spinta egemonica algerina e dall'alleanza fra Marocco e Tunisia; esso costituisce l'unica base politica seria per riprendere il discorso dell'integrazione maghrebina, senza che nel medio termine, ogni possibilità in questo senso sia compromessa dall'accentuarsi delle pressioni algerine per la ricerca di sbocchi commerciali; b - questo equilibrio orizzontale è, in una certa misura, determinato dai legami verticali con le Comunità che costituiscono l'alleanza Tunisia-Marocco. Sapere pertanto se esistono prospettive d'integrazione maghrebina dipende anche dalla politica maghrebina e mediterranea che faranno le Comunità.

Attualmente gli accordi di associazione maghrebina hanno un valore operativo assai scarso. La recente demistificazione che gli algerini hanno provocato dei rapporti speciali con la Francia — che sono poi la causa reale della singolare situazione algerina nei confronti delle Comunità — potrebbe essere la premessa perché le Comunità possano riprendere, magari allo scadere delle associazioni già in essere, quel negoziato unitario con il Maghreb che esse hanno sempre auspicato. Quando ciò avverrà — verso il 1973 — potranno già aversi alcuni elementi di giudizio sul piano quadriennale algerino. Se questo piano avrà avuto successo, l'Europa si troverà di fronte ad una situazione complessa, che coinvolgerà cioè non solo i suoi rapporti con il Maghreb, ma anche quelli intermaghrebini.

Se a quell'epoca gli algerini avranno cominciato a porsi il problema della ricerca degli sbocchi per le proprie produzioni siderurgiche o petrolchimiche, potranno trovare in Europa solo un'udienza limitata. È vero che il programma di preferenze generali sarà già in atto (sicché l'Algeria esporterebbe senza reciprocità e in condizioni preferenziali), ma sarà in atto da troppo poco tempo per poterci fare gran conto. D'altra parte, può darsi che una qualche idea di arrivare ad una diversa divisione internazionale del lavoro abbia già iniziato il cammino, ma questa idea sarà appena agli inizi. L'Europa nel medio termine potrà fornire solo sbocchi limitati e parziali alla nascente industrializzazione algerina.

L'Algeria dovrà rivolgersi al mercato maghrebino e invocherà allora quell'integrazione che oggi rifiuta. In quel momento, la corresponsabilizzazione e il coinvolgimento dell'Europa nel gioco maghrebino si farà

evidente, e sarà questo il test della politica europea. Le Comunità dovranno allora portare avanti non solo l'idea di una associazione unitaria, ma anche e soprattutto, di una associazione globale, ossia comprendente accanto agli aspetti commerciali anche quelli finanziari e tecnici. Sarà avvalendosi degli strumenti finanziari e tecnici, in opportuna « collusione » con le Comunità, che le ali potranno stabilire un equilibrio con il centro e non essere costrette a resistere agli algerini nella loro ricerca di sbocchi. Sarà allora che tale equilibrio potrà costituire la base di una integrazione regionale accettabile a tutte le parti, se naturalmente saranno presenti anche le altre condizioni necessarie.

V. Nuova strategia del petrolio nel Mediterraneo

di Jean-Jacques Berreby

Il Mediterraneo, uno dei principali punti strategici del pianeta in tutte le epoche, ha acquisito una dimensione supplementare nell'era del petrolio.

La seconda metà del XX secolo ha mostrato che l'Europa dipende sempre più pesantemente dal petrolio, indispensabile per il suo sviluppo economico e per la sua prosperità che condizionano a loro volta la sua evoluzione sociale e la sua stabilità politica. Ed è non meno evidente che, ancora per molto tempo, la gran parte di questo petrolio provverrà dal Medio oriente e dall'Africa del nord.

L'accrescimento del consumo europeo, molto più rapido di qualsiasi previsione, ha costretto i dirigenti europei ad includere il problema dell'approvvigionamento del petrolio tra le loro maggiori preoccupazioni di politica estera, finanziaria ed economica, come anche tra i problemi strategici e militari. La stabilità dell'Europa, che rappresenta per gli Stati Uniti un interesse vitale, conduce Washington a preoccuparsi in modo attento a questa situazione¹.

Le crisi, acute o latenti, succedutesi nel mondo arabo, le minacce spesso proferite, e talvolta realizzate in parte, di privare l'Europa del petrolio, hanno contribuito a far prendere coscienza ai responsabili occidentali dell'importanza fondamentale del problema. La chiusura del canale di Suez, il sabotaggio degli oleodotti iracheni nel 1956, gli ultimi mesi della guerra d'Algeria e la sua indipendenza nel 1962, il nuovo conflitto arabo-israeliano nel 1967, sono state altrettante tappe di questa presa di coscienza.

I paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo, la Francia e

Jean-Jacques Berreby è direttore dell'agenzia « Orient-Pétrole » di Parigi. La traduzione è di Aldo Scotti.

l'Italia in particolare, sono stati i primi a reagire positivamente creando in pochissimi anni dei potenti organismi statali che si sono rivelati nel contempo strumenti e mezzi di lancio di una attiva politica petrolifera.

Di fronte alla presa di coscienza europea, sulla sponda sud del Mediterraneo si è verificato un risveglio simile nei paesi arabi. La nuova forza che alcuni di questi paesi traggono dalla convinzione di avere l'Europa alla loro mercé, si esprime apertamente e tenta di tradursi nella loro politica estera. Ma in realtà i dirigenti arabi piú illuminati si rendono ben conto che il flusso petrolifero non crea soltanto una dipendenza a senso unico ma anche una interdipendenza. Cosí il Mediterraneo, luogo di passaggio preferito dal petrolio, area comune da alcuni millenni a questa parte per tutti gli scambi commerciali tra l'Europa e l'Asia, è anzitutto un mare che unisce piuttosto che un fossato che divide.

Sbocchi e progetti

Tra la sponda dei produttori a sud e la sponda dei consumatori a nord le distanze sono talvolta cosí brevi che ad una petroliera media per scaricare il suo carico ad un terminal di ricezione sono sufficienti una trentina d'ore di viaggio. È questo il caso, per esempio, della distanza tra l'Algeria e la Francia o l'Italia.

Da Baniyas in Siria, uno degli sbocchi della rete dell'Iraq Petroleum Company (Ipc), fino a Arzew in Algeria, sono scaglionati i porti petroliferi di Tripoli e Saida nel Libano, quello di Ashdod in Israele, di El Alamein in Egitto, Tobruk, Marsa-es-Brega e Ras Lanuf in Libia, la Skhira in Tunisia ed infine Bedjaia (Baugie) in Algeria. La chiusura del canale di Suez dopo il 1967 che sembrava aver tolto al Mediterraneo la caratteristica di arteria privilegiata e quasi obbligata del petrolio destinato all'Europa, potrà essere ovviata anche se parzialmente dalla costruzione di una rete di oleodotti tra il golfo di Suez e Alessandria (progetto Sumed): la chiusura del canale non può essere, d'altronde, considerata come definitiva. Piú a Nord, anche l'Irak prospetta la costruzione di una canalizzazione di forte diametro che partendo dal Golfo persico vada a sboccare nel Mediterraneo a Tartus in Siria. Ancora piú ad Est, l'Iran ha messo allo studio un oleodotto gigante per collegare i suoi pozzi petroliferi al golfo di Iskenderun in Turchia.

Gli sbocchi del greggio esistenti attualmente nel Mediterraneo (260 milioni di tonnellate per anno) sono in grado di fornire da soli

¹ Cfr. *Impératifs stratégiques du pétrole*, «Politique Etrangère», n. 6, 1965 e *Revue Militaire Générale*.

la metà circa del petrolio consumato in Europa nel corso del 1970. Nonostante l'impiego delle superpetroliere da 200.000 tonnellate ed anche più che fanno il periplo del Capo di Buona Speranza, la riapertura del canale di Suez porterà questa percentuale a circa 2/3 del consumo europeo.

Se si escludono infatti i produttori mediterranei — soprattutto la Libia e l'Algeria, ma anche l'Egitto e la Tunisia — la gran parte del petrolio iracheno è convogliato attraverso una rete di pipelines che terminano nel Mediterraneo e precisamente nei porti siriano di Baniyas e libanese di Tripoli. Dalla Arabia Saudita l'Arabian-American Oil Company spedisce annualmente circa 25 milioni di tonnellate di petrolio attraverso la Trans-Arabian Pipeline (Tapline) che sbocca nel porto libanese di Saida. Queste due reti sono state sabotate più volte: la prima rete restò inattiva per otto mesi dopo l'attacco anglo-franco-israeliano contro l'Egitto nel 1956 ed in seguito fu chiusa deliberatamente dalla Siria nel 1966. È tuttora estremamente vulnerabile e le compagnie che formano l'Ipc sono state costrette a pagare diritti di transito molto elevati per avere una sorveglianza contro i tentativi di sabotaggio. Una sorte analoga è toccata alla Trans-Arabian Pipeline sabotata a più riprese, nei territori occupati da Israele e in Siria, specie dopo la guerra arabo-israeliana del giugno 1967.

Canalizzazioni vulnerabili

Queste due fragili canalizzazioni hanno rispettivamente una capacità teorica di 55 e 25 milioni di tonnellate ma si tratta di massimi raggiungibili in casi di estrema necessità.

In questo stato di cose 80 milioni di tonnellate di petrolio, realmente o potenzialmente trasportati, devono attraversare numerose frontiere di paesi in varia misura ostili all'occidente prima di sfociare nel Mediterraneo orientale. L'Europa difficilmente potrebbe far fronte in modo rapido ad una situazione in cui le due reti di pipelines fossero contemporaneamente inutilizzabili. Tuttavia si è constatato, dopo la crisi petrolifera del 1971, che le esigenze talvolta eccessive dei paesi produttori prima, dei paesi di transito poi, hanno avuto come risultato di porre il petrolio della sponda mediterranea ad un prezzo proibitivo e di rendere più concorrenziale il trasporto per mezzo di petroliere ivi compreso il periplo del Capo di Buona Speranza.

Appare dunque chiaro che esiste come sempre un limite economico e che in questo caso esso è fornito dall'esistenza di altre fonti di petrolio concorrenti oppure da altri tipi di energie.

Nel corso del 1971 le pipelines non hanno funzionato a pieno re-

gime e l'abbassamento del tasso del nolo marittimo ha reso possibile un uso piú rilevante delle petroliere da parte degli acquirenti piú importanti. I paesi interessati, siano essi paesi produttori o di transito, sono cosí portati a rendersi conto che esiste un limite economico al di là del quale non possono piú premere impunemente le compagnie petrolifere ed i paesi consumatori; questo perché quando la produzione o il transito diminuiscono anche le loro stesse entrate sono subito colpite e il loro equilibrio finanziario sempre delicato può esserne compromesso.

La pipeline israeliana, che termina a Ashdod, alla sua partenza da Eilat sul mar Rosso è stata concepita per trasportare al massimo 60 milioni di tonnellate/anno di petrolio. Il successo di questa canalizzazione è dovuto chiaramente alla chiusura del canale di Suez, il quale altrimenti verrebbe usato dalla gran parte della flotta di petroliere esistente. La pipeline israeliana avrebbe trasportato il primo anno (solo otto mesi di funzionamento effettivo) 13 milioni di tonnellate di petrolio e si parla di un'attuale capacità e utilizzazione per 23 milioni di tonnellate (metà 1971). Si annuncia fin d'ora che per il 1972 sarà raggiunta la capacità di 45 milioni di tonnellate/anno e che l'obiettivo finale di 60 milioni di tonnellate/anno potrà essere concretizzato nel 1973, ossia due o tre anni prima della data prevista. Questa canalizzazione è utilizzata dai paesi del Mediterraneo orientale (Grecia, Turchia e Romania) e occidentale (Italia) per i quali può rappresentare una considerevole economia.

Gli israeliani hanno saputo sfruttare appieno il danno provocato dalla chiusura del canale di Suez mettendo a profitto una situazione che li accomuna con l'Egitto: quella di un paese di transito tra il mar Rosso ed il Mediterraneo. Questo stato di cose può far pensare ad un osservatore obiettivo che i profitti che Israele ricava dal suo oleodotto realizzato con fondi pubblici, non sono certo estranei alle tergiversazioni e alle difficoltà opposte da Gerusalemme per la riapertura del canale di Suez.

Il ruolo centrale del canale di Suez

Il canale resta evidentemente il piú rilevante « affaire ». Nello ultimo anno di completa attività 175 milioni di tonnellate di petrolio sono transitate attraverso questa via. In un certo senso era possibile considerare il Mediterraneo fino al 1967 come un'appendice e un prolungamento del canale di Suez. Tutte le petroliere venute ad abbeverarsi alla grande riserva del Golfo persico, nel Kuwait, in Iran, in Irak, in Arabia Saudita nel Qatar e nell'Abu Dhabi, facevano il periplo della

desertica penisola dell'Arabia, percorrevano il mar Rosso e con prudenza portavano a termine il giro passando con passo lento attraverso il canale e, doppiato Porto Said, si lanciavano nel Mediterraneo e si sparpagliavano chi verso i porti meridionali italiani e francesi chi verso lo stretto di Gibilterra e l'Europa del nord in direzione dei porti di Francia, d'Inghilterra, d'Olanda e di Germania.

È forse probabile che senza il conflitto del 1967 nel canale di Suez sarebbero oggi transitate nel senso nord-sud, petroliere di 200.000 tonnellate, rendendo così considerevolmente più brevi i viaggi di andata-ritorno delle superpetroliere. Il resto della flotta di navi cisterna composta di unità che raramente superano le 120.000 tonnellate avrebbe potuto transitare nei due sensi, anche a pieno carico, tra il Golfo persico e l'Europa attraverso il canale e quindi per il Mediterraneo.

I ritardi impreveduti nell'esecuzione del grande progetto di approfondimento e di allargamento del canale di Suez rischiano a lungo termine di far cadere l'interesse per questa via d'acqua dal punto di vista del traffico petrolifero. Va da sé che le petroliere di medio tonnellaggio potranno sempre transitare via canale ma di qui a qualche anno queste unità serviranno quasi esclusivamente al cabotaggio o al trasporto di prodotti. Per contro, le grosse navi petrolifere possono egualmente utilizzare gli oleodotti israeliani o la rete Suez-Mediterraneo (Sumed) nonostante che in questo caso le operazioni di carico e scarico del greggio siano raddoppiate. L'aumento del consumo europeo d'altronde sarà tale che anche tenendo conto di un certo rallentamento del consumo, l'Europa importerà nel 1985 tra i 2 miliardi e i 2 miliardi e mezzo di tonnellate di greggio. La metà circa di questo petrolio, se non più, potrebbe ancora essere costretta a transitare per il Mediterraneo.

Un economista arabo-americano² ha calcolato che il costo della chiusura del canale di Suez ha raggiunto i 3,4 miliardi di dollari di cui la metà può essere attribuita a carico dell'Europa. Queste cifre sono poco attendibili dal momento che l'autore ha forzato un po' la realtà nell'intento di voler attribuire tutta la responsabilità dell'aumento mondiale dei prezzi del greggio alla sola chiusura di Suez; resta comunque il fatto che la chiusura prolungata costa cara all'Europa e all'occidente nel suo insieme. Senza poter imporre una soluzione politica tra Egitto ed Israele ed ancor meno un regolamento del conflitto globale arabo-israeliano, l'Europa non tenta neanche di fare pressione sugli antagonisti per ottenere quel compromesso che possa rendere possibile la riapertura del canale e, di conseguenza, sostanziali economie alle industrie europee. Ed inoltre una volta riaperto il canale la minaccia permanente

² Ragaei El Mallakh, *The Suez Canal: His Economic Significance*, American Arabo Association for Commerce and Industry, 1971.

che i fedayn palestinesi continuano a far pesare sugli oleodotti dell'Irak e dell'Arabia diverrà meno angosciante. Con il canale riaperto ed in funzione, gli oleodotti attivi e l'alternativa delle superpetroliere che circumnavigano l'Africa, l'Europa occidentale non avrà piú molte preoccupazioni per il suo approvvigionamento di petrolio. Ma è sufficiente che uno solo di questi elementi venga a mancare che la situazione diviene subito critica.

Una soluzione che prelude ad altre crisi

Una crisi emblematica si è verificata nel settembre del 1970: il canale di Suez era chiuso, l'oleodotto siriano era stato sabotato; è stato sufficiente che la Libia imponesse la riduzione di una parte della sua produzione per far tremare le compagnie petrolifere e i paesi consumatori europei. Si era agli inizi della stagione fredda, il periodo durante il quale le industrie come i singoli cominciano ad immagazzinare energia per l'inverno a misura dei rispettivi bisogni; la mancanza di petrolio si traduceva in una tensione crescente dei tassi di nolo. La riduzione della produzione libica ebbe per conseguenza, anzitutto, un aumento dei prezzi ben presto accettato dalle compagnie petrolifere e, in secondo luogo, la scoperta da parte dei paesi produttori della vulnerabilità congiunturale dei paesi consumatori.

La mini-crisi libica del settembre 1970 non è stato altro che il preludio agli avvenimenti ben piú preoccupanti che si sono verificati a partire dal dicembre 1970 fino al giugno 1971. I paesi mediterranei — Algeria e Libia in testa — hanno in quella occasione condotto il gioco. I quasi 210 milioni di tonnellate che rappresentano le produzioni accumulate dell'Algeria e della Libia erano divenuti essenziali per l'Europa a partire dal momento in cui, essendo il tonnellaggio marittimo insufficiente, il petrolio del Golfo persico non poteva da solo sopperire a tutte le richieste. Si aggiungeva a ciò il fatto che gli oleodotti del Mediterraneo orientale (reti Ipc e Tapline) erano alla mercé della Siria e dello Irak. Di fronte all'unione dei paesi produttori e la minaccia d'un embargo totale o anche parziale sulle vendite di petrolio, le compagnie petrolifere, e con loro i paesi occidentali, hanno dovuto cedere davanti alle rivendicazioni dei paesi produttori. Anche se le compagnie petrolifere si sono unite in un cartello e hanno tentato, almeno simbolicamente, di resistere alle richieste ritenute eccessive, sono stati in definitiva i paesi consumatori che hanno subito il peso degli aumenti di prezzo. Gli accordi di Teheran (14 febbraio) e di Tripoli (2 aprile) hanno spianato la via per gli accordi successivi che da Bagdad ed Algeri passando per Riyadh hanno fissato i nuovi prezzi mondiali del greggio.

Per tutto il tempo della crisi si è avuta la sensazione che solo la Libia poteva giocare un ruolo d'arbitro per salvare la sua posizione centrale nel Mediterraneo grazie al peso della sua produzione. Ma dopo la Libia, anche l'Algeria ha giocato e continua a giocare un ruolo considerevole nella definizione di una politica comune dei paesi produttori di fronte all'Europa occidentale ed i suoi alleati, prima fra tutti gli Stati Uniti.

Il fatto che l'Algeria abbia nazionalizzato il 24 febbraio tutti i mezzi di trasporto e di smercio come anche il 51% del capitale delle società francesi operanti sul suo territorio ha avuto delle ripercussioni considerevoli sugli altri paesi petroliferi; l'esempio algerino può contribuire concretamente a definire nel prossimo avvenire un comune atteggiamento dei paesi produttori nei confronti delle compagnie occidentali e dei paesi consumatori.

Una situazione geopolitica particolare

Fin d'ora si può prevedere che la grande battaglia del futuro sarà ingaggiata sul principio della partecipazione. Per partecipazione si intende la presa di interesse da parte degli stati produttori nel capitale delle compagnie private. In teoria la prossima tappa dovrà consistere in un controllo mondiale della produzione suddivisa in quote dall'organismo rappresentativo dei paesi produttori: l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec)³.

La minaccia non è poi così campata in aria se solo si pensa al successo ottenuto dalla recente azione comune dei paesi produttori. Il Golfo persico custodisce tra le sue sponde arabe e iraniane più del 60% delle riserve mondiali di petrolio; è questa a medio e a lungo termine la sola riserva petrolifera di una certa serietà su cui i paesi industrializzati dell'Europa e lo stesso Giappone possono far affidamento per i loro crescenti bisogni. D'altra parte i paesi mediterranei — Algeria, Tunisia, Libia ed Egitto — rappresentano per ora solo il 5% delle riserve mondiali, anche se ciò non diminuisce in alcun modo l'importanza del Mediterraneo dal punto di vista del transito.

Anche ammesso che le riserve del Sahara algerino e della Libia si esaurissero da qui ad una quindicina di anni, l'Europa continuerà sempre a ricercare soprattutto soluzioni economiche per convogliare il petrolio del Medio oriente verso i suoi porti. Il fatto che i progetti attualmente in esame prevedano la costruzione di oleodotti di grande diametro tra il Golfo persico e il Mediterraneo, tra l'Irak e la Siria da

³ Si veda « Orient-Pétrole », n. 61.

una parte e tra l'Iran e la Turchia dall'altra, dimostra sufficientemente che il mezzo marino resta l'obiettivo centrale della evacuazione petrolifera e che il Mediterraneo rimarrà un'importante area di transito. Il progetto del Sumed che è partito nell'estate 1971 comporterà fin dallo stadio iniziale due canalizzazioni di 42 pollici di diametro al posto di uno; nello stadio finale dovranno essere installate quattro canalizzazioni fra loro parallele ed è molto probabile che le future condotte saranno di 48 pollici di diametro ciascuno. Parallelamente si è già affidato alla società di condotte israeliane un progetto per il raddoppio dell'oleodotto Eilath-Ashdod.

Gli studi eseguiti tanto da organismi indipendenti che dalle autorità del canale di Suez, dimostrano infatti che anche se il canale venisse riaperto, la costruzione di canalizzazioni, facilitando il transito del petrolio del Medio oriente verso il Mediterraneo, ha un'ampia giustificazione economica. Ora la costruzione della rete di oleodotti Suez-Mediterraneo costerà 280 milioni di dollari, il costo dell'oleodotto Bassorah-Tartus preventivato per il 1975 si aggira tra i 500 o i 600 milioni di dollari mentre il preventivo dell'Iran-Turchia (Irtup) è giunto quasi ai 900-1000 milioni di dollari.

La grandiosità dei progetti prospettati e di altri ancora più spettacolari dimostra come gli occidentali dovranno continuare ad investire rilevanti capitali per ottenere l'accesso al petrolio in condizioni di economicità. Tutti questi grandiosi progetti convergono nel Mediterraneo creando tra l'Europa, il Medio oriente e l'Africa del nord dei legami economici ed una situazione geopolitica decisamente singolare. Ma si constaterà anche come man mano si viene a determinare la volontà deliberata degli europei di non volersi legare con grandi e costose reti di oleodotti ad una regione instabile. Al « matrimonio » rappresentato dagli impianti fissi degli oleodotti le grandi compagnie preferiscono fin d'ora il « celibato » delle mastodontiche superpetroliere.

Gli obiettivi sovietici

L'importanza attribuita dall'Europa e dagli Stati uniti ad un approvvigionamento regolare e sicuro del greggio è per di più a condizioni economiche favorevoli non poteva mancare di interessare i sovietici.

Dopo le nazionalizzazioni degli interessi petroliferi inglesi in Iran nel 1951, i sovietici non hanno mai cessato di prestare un interesse man mano crescente per tutte quelle possibilità di disturbo che potessero trasformarsi in disordini, sommosse, guerre o nazionalizzazioni nei diversi paesi del Medio oriente a danno dei paesi occidentali.

Senza dover affermare che l'aspetto petrolifero sia stato uno tra

i principali obiettivi della penetrazione sovietica in Medio Oriente può apparire ingenuo, o perlomeno ridicolo, affermare che l'Urss non abbia svolto nessun ruolo rilevante in questo senso.

Uno dei primi punti di appoggio di Mosca nel Mediterraneo è stato, dal 1955, l'Egitto nasseriano. L'interesse principe dell'Egitto dal punto di vista strategico è dato dal canale di Suez che è stato e rimarrà sempre una importante arteria per il petrolio destinato all'Europa.

L'Unione sovietica ha d'altronde ben presto fornito all'Egitto la sua assistenza tecnica per le ricerche petrolifere. Anche se questo sforzo di ricerca non è stato coronato da successi appariscenti⁴, ha dato modo che ad esso seguissero invii di numerosi tecnici sovietici e vendite di materiale ed attrezzature peraltro talvolta obsolete. Ma quel che più conta per Mosca è senza dubbio la possibilità di utilizzare i grandi porti dell'Egitto — Porto Said, Alessandria, Suez — in modo da poter controllare l'intenso traffico del Mediterraneo orientale e, perché no, poterlo interrompere in caso di conflitti.

L'altro paese di cui l'Urss si è interessata più da vicino è stato l'Irak a partire dalla rivoluzione del 14 luglio 1958. I massacri dei militanti comunisti irakeni non hanno mai impedito a Mosca di portare il proprio sostegno ai così detti « socialisti » (ma nei fatti sempre molto reazionari) di Bagdad. Attualmente l'Irak è il paese dove l'Unione sovietica ha i più grossi interessi petroliferi; essa partecipa, grazie ai prestiti e ai contratti stipulati a lungo termine, ai sondaggi ed allo sfruttamento dei giacimenti espropriati dallo Stato irakeno all'Iraq Petroleum Company. L'Irak è tuttora uno dei quattro principali paesi produttori di greggio del Medio Oriente e fino ad oggi la gran parte della sua produzione è convogliata verso il Mediterraneo tramite le reti dell'Ipc mentre la sua futura produzione « nazionale » di petrolio dovrà essere convogliata attraverso il progettato oleodotto Bassorah/Tartus.

Un altro paese su cui Mosca esercita notoriamente la sua influenza e che si trova ad essere uno dei nodi di comunicazione verso il Mediterraneo orientale è la Siria. A più riprese, e fino al colpo di stato del generale Hafez al-Assad, la Siria baasista dopo il 1963 ha dato molto filo da torcere alle compagnie petrolifere e molte preoccupazioni ai paesi consumatori. Oltre al ricordato episodio di sabotaggio del 1956, la Siria ha chiuso almeno due volte la rete di oleodotti dell'Ipc e due volte la Tapline; essa ha poi minacciato di farlo in un altrettanto numero di occasioni sia per motivi politici sia, più prosaicamente, per ottenere un aumento dei diritti di transito.

Non si può impedire di pensare che avendo una posizione premi-

⁴ In particolare quando si confrontino questi risultati con i successi delle ricerche fatte dagli italiani, dagli americani o dai soli egiziani.

nente in tutti questi tre paesi — l'Egitto, la Siria e l'Irak — l'Unione sovietica ha, piú o meno, la mano sul rubinetto di una gran parte delle fonti energetiche dell'Europa. Ma in realtà le posizioni sovietiche nei paesi arabi non sono poi cosí solide come si potrebbe pensare tanto che nessun governo di ispirazione comunista è al potere. Anche se essa si dichiara socialista, la « rivoluzione araba » è soprattutto nazionalista e, di conseguenza, restía ad ogni tipo di dominazione straniera troppo marcata. Reduci dal periodo coloniale, i paesi arabi sopporterebbero a fatica delle ingerenze sovietiche troppo spinte nella loro politica nei confronti dell'Europa. Ora, in definitiva, quello che è rassicurante è che gli stessi paesi arabi, con l'aumento del consumo di greggio e conseguentemente delle loro entrate, prendono sempre piú coscienza della dipendenza reciproca esistente tra la sponda sud e la sponda nord del Mediterraneo, tra loro stessi e i paesi dell'Europa occidentale.

Resistenze ed interessi contrastanti

È per tutti questi motivi che non si può esagerare l'importanza della presenza sovietica in Algeria. L'ex-colonia francese può essere, forse, considerata un paese tipo. Gli algerini, pur richiamandosi ai principi di un « socialismo » attivo, anzi attivistico, non sono altro che dei nazionalisti gelosi della propria indipendenza. Sono molto pochi quelli che al potere o in posti di responsabilità oggi in Algeria siano formati ai principi marxisti; le loro ambizioni sono realistiche e principalmente economiche; e se hanno dei buoni rapporti con l'Unione sovietica e se fanno appello in certi settori all'assistenza degli esperti sovietici, essi sanno bene che il loro interesse li avvicina piú all'Europa e agli Stati uniti; con queste regioni infatti si svolge e si svolgerà nel futuro la gran parte dei loro scambi commerciali.

L'uso delle basi algerine da parte di navi sovietiche è sempre stato smentito con energia ad Algeri e non sembra in realtà che i convogli sovietici siano i benvenuti sulle coste algerine. Né lo sono d'altronde nella vicina Libia dove il rigido islamismo dei giovani ufficiali al potere — primo fra tutti del colonnello Kadhafi — rifiuta ogni sorta di alleanza con il marxismo ateo. E se si vuol prestar fede a fonti ben informate ed autorevoli anche gli stessi egiziani avrebbero consigliato fin dall'inizio al colonnello Kadhafi di non permettere la presenza sovietica nel suo paese anche se Tripoli ha accolto alcune visite e missioni di esperti sovietici e non rifiuta il loro contributo, specie nel campo petrolifero. Di fronte all'atteggiamento dei dirigenti libici, in effetti, gli investimenti occidentali per le ricerche petrolifere si sono ridotti al minimo; ne seguirà naturalmente l'esaurirsi progressivo delle riserve di greggio dal

momento che non verranno rimpiazzate da nuove scoperte di pozzi. La Libia rivoluzionaria può essere tentata dunque di intraprendere da sola ricerche di nuovi pozzi con l'aiuto di tecnici stranieri, sovietici ma anche italiani o francesi.

A questo proposito si nota che i francesi sono molto attivi; il loro aiuto tecnico e finanziario è ricercato proprio in tutti quei paesi dove i sovietici stanno per iniziare qualcosa intorno al Mediterraneo. I governi interessati fanno anche appello al fatto che i loro progetti potrebbero essere portati avanti dagli italiani che sono considerati sia mediterranei che politicamente poco impegnati. Tanto la Francia che l'Italia sono comunque membri del trattato dell'Atlantico del nord e l'Italia ospita una delle principali basi Nato nel Mediterraneo.

Tutto ciò è sufficiente per dimostrare le contraddizioni che agitano questi paesi del Mediterraneo condannati dalla storia, dalla geografia e dall'economia a vivere in simbiosi con l'Europa occidentale nel momento in cui i conflitti di potenza, gli imperativi strategici e le conseguenze del conflitto arabo-israeliano sembrano spingerli a dipendere politicamente e militarmente dall'Unione sovietica.

Conclusione: preparare il cambio della guardia

Un bacino praticamente interno — dal quale per comunicare con il resto del mondo si è costretti a passare attraverso quelle vere e proprie strozzature rappresentate dagli stretti di Gibilterra e del Bosforo e dal canale di Suez — il Mediterraneo rimane, su questo pianeta in preda alla lotta delle due superpotenze, uno dei principali luoghi di confronto di tutti gli interessi politici, strategici, economici e militari.

Per molto tempo si è creduto che il problema di Berlino avrebbe potuto innescare il terzo conflitto mondiale. La stessa cosa si è pensata per l'Indocina e l'interminabile guerra del Vietnam. Lo si è pensato per un attimo in Corea, a Cuba o in Indonesia; ma per molti osservatori di politica internazionale il Mediterraneo, orientale e centrale, da venticinque anni a questa parte, è rimasto uno dei punti caldi e tra i più pericolosi del mondo. La permanenza del conflitto arabo-israeliano, i suoi inestricabili strascichi e nello stesso tempo l'interesse vitale che l'Europa attribuisce alla stabilità della regione, non ha fatto altro che favorire l'ingresso e la presenza continuata delle superpotenze in tutte le zone del Mediterraneo.

Se l'Europa spera apertamente nell'appoggio e nella protezione americana mentre Israele considera gli Stati Uniti come il suo principale protettore è comprensibile che alcuni paesi arabi affidino tutte le loro speranze di sopravvivenza alla presenza e all'appoggio dell'Unione so-

vietica. D'altronde questi stessi paesi, di contro, sperano ardentemente di mantenere quegli stretti legami ancora esistenti con i paesi dell'Europa occidentale e con gli Stati uniti.

La Comunità economica europea, ed i singoli paesi che la compongono, non pesano però in modo così determinante nella definizione di una politica e di una strategia nei confronti dei paesi arabi che si affacciano sul Mediterraneo. L'Europa occidentale non può far altro che augurarsi un lago pacifico e sempre più strette relazioni commerciali con i suoi vicini meridionali. Per gli Stati uniti, se si esclude l'impegno strategico della Nato e la protezione di Israele, il Mediterraneo riveste un'importanza secondaria. Fino ad ora il petrolio mediorientale ha rappresentato una frazione insignificante del consumo americano totale, e tutta la politica americana dell'energia tende ad evitare una possibile dipendenza dalle fonti energetiche mediorientali ed arabe. Per l'America dunque il petrolio che transita nel Mediterraneo non è altro che una fonte di profitti e di enormi dividendi per i suoi capitali che rappresentano d'altra parte solo il 4% degli investimenti americani nel mondo⁵.

Ben altro è l'interesse dell'Europa che fino ad oggi non vede altre serie e concrete alternative al petrolio arabo e mediterraneo. Il Mare del nord, la Nigeria e l'Alaska, ai livelli dei bisogni futuri dell'Europa, non sembrano in grado di poter sostituire il Medio oriente e l'Africa del nord; ed i sovietici dimostrano di averlo ben capito dal momento che la loro penetrazione nel Mediterraneo aumenta man mano che i punti nevralgici divengano sempre più importanti e vitali agli occhi degli alleati occidentali.

Ma non è il momento questo di esagerare il pericolo senza predisporre una risposta. Per l'Europa, una politica dinamica potrebbe consistere nel preparare il rimpiazzo delle compagnie americane private fornitrici del petrolio mediorientale non fosse altro per evitare che questo cambio della guardia sia assicurato dai sovietici. Non si tratta di rimettere in discussione le attuali posizioni ma di ben vigilare a che il rilevante aumento della produzione richiesto dall'Europa per i decenni a venire non sia controllato da una potenza ostile. Fin da ora accade che l'Unione sovietica rivenda petrolio arabo ad alcuni paesi europei. Il consumo europeo di energia dunque è destinato a triplicare nei prossimi quindici anni. Sono ormai molti i dirigenti europei che si rendono conto che non sarebbe saggio lasciare alle sole compagnie petrolifere extraeuropee l'onere di questo incremento previsto e che d'altra parte i sovietici si stanno già preparando per divenire, all'occorrenza, produttori di petrolio nel Medio oriente.

⁵ Cfr. « Orient-Pétrole », n. 27, 3-3-70; Oil and Gas Jovenal, *passim*.

È per questa ragione soprattutto che le compagnie di stato europee, come ad esempio l'Eni italiana (Ente nazionale idrocarburi) o l'Érap francese (Entreprise des recherches et d'activités pétrolières) o prese singolarmente od insieme fanno di tutto per ottenere, in concorrenza con le compagnie esistenti, le nuove concessioni messe all'incanto nei paesi del Medio oriente.

I sovietici non sono poi così solidamente impiantati nel Mediterraneo come vorrebbero far credere; agli occhi di numerosi popoli arabi essi sono più stranieri degli europei occidentali che abitano l'altra sponda del mare comune e spesso sono sospettati, oltre che di ambizioni strategiche, di neocolonialismo economico. Quello che è certo è che il petrolio importato in Unione sovietica dal Medio oriente costerebbe molto meno del greggio siberiano trasportato ad ovest degli Urali. La costituzione di società comuni arabo-americane ed arabo-europee o irano-occidentali, di cui si sono già fatti esempi in precedenza, è destinata a consolidare nel lungo periodo le posizioni occidentali nel Mediterraneo.

Sarebbe comunque opportuno che certi paesi arabi cessassero di pensare che dalle azioni economiche possano scaturire immediati frutti politici. La proliferazione degli interessi e dei legami economici susciterà alla lunga un più attento atteggiamento dell'Europa di fronte ai problemi politici dei suoi partners commerciali.

Ma esigere oggi dall'Europa, come vorrebbe la Libia, certe prese di posizioni politiche dure in cambio di petrolio, anzi minacciando di chiudere il rubinetto del petrolio, equivale a mettere il carro davanti ai buoi e correre il rischio di essere messi all'indice con le proprie mani.

Il ruolo dell'Europa, chiaro e preciso, deve essere appropriato e responsabile sotto pena di veder svolgere da altri il proprio compito con grande delusione dei paesi rivieraschi.

Appendici

di Agostino Lamanna

Appendice prima

Dati statistici

TAB. 1. *Commercio estero del Maghreb (1964-1968)*
(in milioni di \$)

PAESI IMPORTATORI	PAESI ESPORTATORI														
	Algeria				Marocco				Tunisia						
	64	65	66	67	68	64	65	66	67	68	64	65	66	67	68
<i>Totale</i>	727,0	637,0	621,0	724,0	759,0	432,0	430,0	428,0	424,0	450,0	130,0	120,0	140,0	149,0	158,0
Urss e paesi socialisti	9,2	19,2	—	—	—	54,6	48,9	55,1	51,8	58,7	9,2	8,6	15,2	19,1	29,8
Usa e Canada	5,8	5,3	3,0	3,3	5,4	6,4	7,2	10,6	11,8	9,0	0,9	1,9	1,9	4,4	2,8
Regno unito	9,8	17,8	57,3	38,0	45,8	20,5	21,3	21,4	24,2	26,6	4,9	6,2	6,2	4,8	5,7
Giappone	0,1	—	0,7	2,8	1,4	3,0	4,1	5,2	6,8	7,5	0,3	0,4	0,3	0,2	0,2
Resto Asia	0,5	0,4	0,1	1,0	0,1	3,0	2,9	5,5	4,7	3,6	5,0	9,0	5,9	4,2	0,8
Cee	655,2	539,4	631,7	645,2	694,4	269,3	265,6	257,4	257,0	267,9	84,0	58,8	79,1	77,9	72,8
Resto Eur. occ. ¹	20,0	15,1	35,8	59,9	52,2	47,9	52,6	56,5	42,7	45,7	9,5	19,5	17,0	25,0	26,3
Australia, N. Zel., Sudafrica	0,2	—	—	—	0,1	2,0	0,4	0,2	0,6	0,7	—	—	—	—	—
America latina	3,6	0,5	6,4	2,5	10,2	0,2	0,5	0,8	0,4	1,7	3,0	—	—	—	0,3
Medio oriente ²	2,5	3,2	2,3	4,7	6,5	2,5	1,4	1,4	2,3	3,1	0,8	1,5	—	—	0,9
Resto Africa	18,7	34,0	22,3	20,0	28,3	20,0	22,6	14,3	14,4	16,7	13,0	10,8	13,5	12,1	17,6

Fonte: Fmi, Direction of Trade, *Annual 1964-1968*.

¹ Austria, Danimarca, Norvegia, Svezia, Svizzera, Finlandia, Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna, Turchia, Jugoslavia.

² Iran, Libano, Arabia Saudita, Egitto, ecc. (esclusi i paesi del Maghreb).

TAB. 2. *Esportazioni del Maghreb per categorie di prodotti nel 1968*
(% delle esportazioni totali)

	Ortofrutticoli	Altri prodotti alimentari	Beverande		Petrolio	Manufatti
			Tabacco	Materie prime		
Algeria	6	2	11	73		8
Marocco	38	11	42	1		9
Tunisia	9	20	31	18		22

Fonte: Segretariato del Gatt, *Gli scambi della regione: problemi e prospettive, in Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo*, cit.

TAB. 3. *Esportazione della Cee verso il Maghreb (1965-1970)*
(in milioni di \$)

	Francia		Benelux		Olanda		Rft		Italia		Cee					
	media 65/68	70	media 65/68	69	media 65/68	70	media 65/68	69	media 65/68	70						
Marocco	216	212	19	21	14	14	17	46	49	62	23	39	42	320	328	357
Algeria	555	637	10	27	6	2	5	104	159	150	36	33	46	713	817	858
Tunisia	46	42	13	1	3	7	1	15	22	21	22	28	42	104	93	112
Maghreb	817	839	43	49	47	28	17	24	166	231	233	82	101	1137	1239	1329

Fonte: Office Statistique des Communautés Européennes, « Statistique mensuelle », n. 3/1966 e 1967; n. 4/1968, 1969 e n. 3/1971.

¹ Meno di 1 milione di \$.

TAB. 4. *Interscambio nei paesi maghrebini*¹ (1964-1968)
(in milioni di \$)

PAESI IMPORTATORI	PAESI ESPORTATORI									
	Marocco		Algeria		Tunisia		Libia		Maghreb	
	1964	1968	1964	1968	1964	1968	1964	1968	1964	1968
Marocco	—	—	6,0	8,4	—	—	3,2	—	9,2	8,4
Algeria	6,9	5,8	—	—	4,7	3,2	—	—	11,6	9,0
Tunisia	—	—	2,1	0,5	—	—	2,8	0,1	4,9	0,6
Libia	0,3	2,4	0,3	0,3	4,8	12,3	—	—	5,4	15,0
Maghreb	7,2	8,2	8,4	9,2	9,5	15,5	6,0	0,1	31,1	33,0

Fonte: Fmi, Direction of Trade, *Annual 1964-1968*.

¹ Compresa la Libia.

TAB. 5. *Aiuto (bilaterale pubblico) dei paesi occidentali al Maghreb (1960-1967)*
(in milioni di \$)

PAESI DONATORI	PAESI BENEFICIARI								
	Algeria			Marocco			Tunisia		
	1960	1964	1967	1960	1964	1967	1960	1964	1967
Francia	354	182	92	— ^{1 2}	59	14	²	20	8
Paesi Cee (escluso Francia)	—	¹	1	¹	¹	15	¹	¹	39
Altri paesi occident. ³	—	—	2	¹	¹	1	—	1	5
Usa	1	43	11	60	39	31	51	45	46
Totale	355	226	107	59	99	63	51	67	98

Fonte: Ocde, *Geographical Distribution of Financial Flows to Less Developed Countries, 1960-1964 e 1966-1967*.

¹ Meno di un milione di \$.

² Nel 1960 la Francia ha impiegato nel Nordafrica (esclusa l'Algeria) complessivamente circa 29 milioni di \$; i dati per la Tunisia ed il Marocco non sono disponibili separatamente.

³ Austria, Canada, Danimarca, Giappone, Norvegia, Svezia, Svizzera, Regno unito.

TAB. 6. *Aiuto dei paesi comunisti al Maghreb (1954-1968)*
(in milioni di \$)

PAESI DONATORI	Algeria 1954/1968	Marocco 1954/1968	Tunisia 1954/1968
Urss	232	44	34
Paesi Europa Centrale	22	35	71
Cina	50	—	—
Totale	304	79	105

Fonte: Ocde, *Resources pour le Tiers-Monde*, Paris, 1970.

TAB. 7. *Aiuto multilaterale al Maghreb (1960-1970)*
(in milioni di \$)

DONATORI	PAESI BENEFICIARI											
	Algeria			Marocco			Tunisia					
	1960	1964	1967	1970	1960	1964	1967	1970	1960	1964	1967	1970
Ibrd	49,8	15,4	-5,6	—	0,1	2,7	6,9	68,3	-0,1	—	3,4	10,0
Sfi	—	—	—	4,0	—	—	0,2	1,8	—	2,2	-0,3	2,3
Aid	—	-1,6	—	—	-0,8	-0,7	—	7,3	—	0,8	1,4	10,5
Bad	—	-0,6	-4,9	—	—	-0,4	-3,0	—	—	-0,1	-1,3	—
Cee	—	1,7	2,6	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Nu	— ¹	1,3	2,6	1,2	0,6	2,2	2,7	1,0	0,6	1,8	2,2	1,8
Totale	49,7	16,2	-5,2	5,2	-0,1	3,8	6,8	81,2	0,5	4,6	5,5	24,6

Fonti: Oede, *Geographical Distribution of Financial Flows to Less Developed Countries 1960-1964 e 1966-1967*; Department of State, Agency for International Development, *Economic Data Book*.
¹ meno di 500 mila \$.

Bibliografia selezionata sui paesi del Maghreb (Algeria, Tunisia e Marocco)

La presente bibliografia, da cui sono escluse le opere in arabo, è stata redatta col solo scopo di fornire una prima indicazione essenziale per lo studio delle relazioni internazionali dei paesi maghrebini; si è inoltre ritenuto utile riportare alcuni articoli di riviste che, per le ulteriori indicazioni bibliografiche e per i riferimenti in essi contenuti, apparivano degni di nota.

Per un maggiore approfondimento ed allargamento della bibliografia ai campi della politica interna ed agli aspetti economici, storici e sociali si rinvia soprattutto alle seguenti pubblicazioni:

- *Annuaire de l'Afrique du Nord*, curato dal Centre de Recherches sur l'Afrique Méditerranéenne, Aix-en-Provence, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris (dal 1962);
- *Area Handbook for Algeria; Marocco; e Tunisia* pubblicati a cura dell'American University di Washington;
- *The Middle East and North Africa*, Europa Publications Limited, London (dal 1948);
- *North Africa. Bibliography: a selected annotated list of writing 1951-1957*. Reprint 1969. U.S. Library of Congress (General Reference on Bibliography Division).

ed alle sezioni bibliografiche delle seguenti riviste:

- *African Affairs, Journal of the Royal African Society*, ed. Oxford University Press, London;
- *Africa Report*, Washington;
- *The Journal of Modern African Studies*, Cambridge University Press, London;
- *Maghreb*, ed. La Fondation Nationale des Sciences Politiques, Centre d'Etudes des Relations Internationales. Section Afrique du Nord, Paris;
- *Middle East Journal*, ed. Middle East Institute, Washington D.C. (si veda in particolare: Romeril Paul E. A., *A Tunisian Nationalisme: a Bibliographical outline*, Middle E. J., 1960);
- *Orient*, Leske Verlag, Opladen;
- *Presence Africaine*, ed. La Source, Paris;
- *Tunisie actualités*, ed. Centre de documentation nationale, Tunisi (trimestrale); si veda in particolare il numero speciale del 1971.

Opere generali

- AA.VV., *La Communauté et les pays méditerranéens*, Institut d'Etudes Européennes, Université Libre de Bruxelles, Bruxelles, 1970.
- Abdel-Kader, A. Razak, *Le monde arabe à la veille d'un tournant*, Maspéro, Paris, 1966.
- Abdelmalek, Anouar, *Idéologie et renaissance nationale*, ed. Anthropos, (Coll. Sociologie de la connaissance) Paris, 1969.
- Abu-Lughod, L., *The Politics of the Middle East and North Africa*, « Choice », mars 1967.
- Adamovic, L. J., *L'intégration régionale des pays méditerranéens*, « Revue de Politique Internationale », 479/1970.
- Alem, J. P., *Juifs et Arabes, 3000 ans d'histoire*, Grasset, Paris, 1968.
- Allal El-Fassi, *The Independence Movements in Arab North Africa*, Washington, 1954.
- Amin, Samir, *L'Economie du Maghreb*, 2 voll., Editions de Minuit, Paris, 1966.
- Amin, Samir, *The Maghreb in the Modern World: Algeria, Tunisia, Morocco*, Penguin, London, 1970.
- Arnault, Jacques, *Du colonialisme au socialisme*, Editions Sociales, Paris, 1966.
- Aron, Raymond, *De Gaulle, Israël et les Juifs*, Plon, Paris, 1968.
- Ashford, Douglas E., *National Development and Local Reforms, Political Participation in Morocco, Tunisia and Pakistan*, Princeton University Press, 1967.
- Ashford, Douglas E., *The Politics of Rural Mobilisation in North-Africa*, Journal of Modern African Studies, 7, 1969.
- Auriol, Vincent, *Mon Septennat*, ed. Gallimard, Paris, 1970.
- Baldensperger, Denis, *Mers-el-Kébir*, ed. Rouff, Paris, 1967.
- Benot, Yves, *Idéologie des indépendances africaines*, Maspéro, Paris, 1969.
- Barbour, Neville, (a cura di), *A Survey of North West Africa (The Maghreb)*, Royal Institute of International Affairs, Oxford University Press, 1959.
- Ben Youssef, Amor, *Populations du Maghreb et communauté économique à quatre. Esquisse d'une théorie démographique de l'intégration*, Pref. di J. Berque, S.E.D.E.S, Paris, 1967.
- Benstein, Serge, (a cura di), *La décolonisation et ses problèmes*, Armand Colin, Paris, 1969.
- Berque, Jacques, *Structures sociales du Haut Atlas*, Presses Universitaires de France, Paris, 1955.
- Berque, Jacques, *Le Maghreb entre Deux Guerres*, 2^a ed., ed. du Seuil, Paris, 1967.
- Berque, Jacques, *Les arabes d'hier à demain*, ed. du Seuil, Paris, 1969.
- Boahen, A. A., *Britain, the Sahara, and the Western Sudan*, Oxford, 1964.
- Boutros-Ghali, B., *L'Organisation de l'Unité Africaine*, A. Colin, Paris, 1969.
- Bosc, Robert, *Le tiers-monde dans la politique internationale*, Aubier Montagne, Paris, 1967.
- Brace, R. M., *Morocco, Algeria, Tunisia*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, New York, 1964.
- Brown, Leon Carl (a cura di), *State and Society in Independent North-Africa*, The « James Terry duce memorial series », The Middle East Institute, Washington, 1966.
- Cervenik, Zdenek, *The Organisation of African Unity and its Charter*, C. Hurst et C.ie, London, 1969.
- Centre d'Études des Relations Internationales, *Le Maghreb et la Communauté Économique Européenne*, Editions F.N.S.P., Paris, 1965.
- Charbonneau, J. (a cura di), *Le Sahara Français*, Cahiers Charles de Foucauld, n. 38, Paris, 1955.

- Clayton, Robert e Miles, John, *North Africa and the Near East*, Nicholson, London, 1968.
- Cornaton, M., *Socialisme et Agriculture au Maghreb*, « Economie Humaine », 179, Jan./Feb. 1968.
- Cornevin, Robert e Marianne, *Histoire de l'Afrique*, 2 voll., ed. Payot, Paris, 1966.
- Cox, Idris, *Socialist Ideas in Africa*, Lawrence and Wishart, London, 1966.
- Capot-Rey, R., *Le Sahara français*, Paris, 1952.
- Daoud, Zakya, *Maghreb: la voie du bilatéralisme*, « Revue de Politique Internationale », 510-511/1971.
- Debbash, Ch. ed altri, *Pouvoir ed administration au Maghreb*, Ed. Centre National de la Recherche Scientifique, (Coll. del Centre de Recherches sur l'Afrique Méditerranéenne), Paris, 1970.
- Debbasch, Ch.; Sanson, R. P.; Lelong, R. P.; Sraieb, N.; Etienne, B.; Colin, J. P.; Souriau, Ch., *Mutations culturelles et coopération au Maghreb*, ed. Centre National de la Recherche Scientifique (Coll. del Centre de Recherches sur l'Afrique Méditerranéenne), Paris, 1969.
- De Leone, Enrico, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, Padova, 1957.
- Decraene, Philippe, *La politique africaine du général De Gaulle*, « Revue Française d'Etudes Politiques », 47, novembre 1969.
- De Lagneau, Bernard, *L'association des pays d'Outre-Mer à la Cee, son incidence sur l'importations des pays d'Outre-Mer*, Déwathenes, Louvain, 1961.
- Despois, Jean, *L'Afrique du Nord*, Presses Universitaires de France, Paris, 1958.
- Desprairies, Pierre, *L'industrialisation du bassin méditerranéen*, « Revue de Défense Nationale », 3/1971.
- D'Yvoire, Jacques, *Le Maghreb et la Cee*, F.N.S.P., série 6 - Etudes maghrébines, n. 4, avril 1965, Paris, 1965.
- Doob, Leonard W., *Patriotism and Nationalism, Their Psychological Foundations*, Yale University Press, New-Haven, London, 1966.
- Dresch, J. e Lavouture, J., *L'Afrique du Nord contemporaine*, Institut d'Etudes Politiques, Paris, 1967.
- Dubois, André, *L'association de la Tunisie et du Maroc à la Communauté*, « Revue du Marché Commun », 125/1969.
- Duclos, J., Leca, J. e Duvignaud, J., *Les nationalismes maghrébins*, Centre d'Etudes des Relations Internationales, Paris, 1966.
- Economic Commission for Africa (Eca), *Main Problems of Economic Co-operation in North Africa*, Tangier, 1966.
- Fage, J. D. e Oliver, C., *A Short History of Africa*, Penguin, London, 1962.
- Favereau, Olivier, *Le sous-développement dans les pays arabes*, Paris, 1966.
- Fernau, Friedrich-Wilhelm, *Arabischer Westen*, Schwab, Stuttgart, 1959.
- Flory, M.; Etienne, B.; Fouilloux, G.; Santucci, J. C., *La succession d'Etat en Afrique du Nord*, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique (Coll. del Centre de Recherches sur l'Afrique Méditerranéenne), Paris, 1967.
- Flory, M., *Le neutralisme des Etats d'Afrique du Nord*, Fossataro, Cagliari, 1965.
- Foltz, William, J., *From French West Africa to the Mali Federation*, Yale, 1965.
- Food and Agriculture Organisation (Fao), *Mediterranean Development Project*, Rome, 1959.
- François, Pierre, *Le Maghreb sur la voie de l'équilibre*, « Revue de Défense Nationale », 11/70.
- Furlonge, Sir Geoffrey, *The Lands of Barbary*, Murray, London, 1966.
- Gallagher, C. F., *The U.S. and North Africa*, Cambridge, Mass., 1964.
- Gallissot, René, *L'Economie de l'Afrique du Nord*, 3^a ed., Presses Universitaires de France, Paris, 1969.

- Ganiage, Jean; Deschamps, Hubert; Guitard, Odette, *L'Afrique*, (Coll. L'Histoire du XX siècle), Paris, 1966.
- Gautier, Emile-Felix, *Le Passé de l'Afrique du Nord*, Payot, Paris, 1952.
- Gardi, René, *Sabara, Monographie einer grossen Wüste*, Kummerley e Frey, Berne, 1967.
- Gordon, David, *North Africa's French Legacy, 1954-1963*, London, 1963.
- Gouilly, A., *L'Islam dans l'Afrique Occidentale Française*, Paris, 1952.
- Guernier, E. e Froment-Guieysse, G., *L'Encyclopédie Coloniale et Maritime: Afrique Occidentale Française*, 2 voll., Paris, 1949.
- Hahn, Lorna, *North Africa: from Nationalism to Nationhood*, Public Affairs Press, Washington, 1960.
- Halpern, Manfred, *The Politics of Social Change in the Middle East and North Africa*, Princeton, U. P., Princeton, N.J., 1963.
- Hamon, Leo, *Le rôle extra-militaire de l'armée dans le tiers-monde*, Presses Universitaires de France, (Publications du Centre d'Etudes de Relations Politiques à l'Université de Dijon), Paris, 1966.
- Hamon, Leo (a cura di), *L'élaboration de la politique étrangère*, Presses Universitaires de France, 1969.
- Hanna, Sami, A.; Gardner, George, H., *Arab Socialism. A Documentary Survey*, E. J. Brill, Leiden, 1969.
- Harrison-Church, R. J., *Environment and Policies in West Africa*, New York and London, 1963.
- Hodgkin, Thomas, *African Political Parties*, Penguin, London, 1962.
- Hodgson, R. D. e Stoneman, E. A., *The Changing Map of Africa*, New York, 1963.
- Howe, Russel Warren, *The African Revolution*, London, 1969.
- Isnard, Hildebert, *Le Maghreb*, Presses Universitaires de France, Paris, 1966.
- Jalee, Pierre, *L'impérialisme en 1970*, Maspéro, Paris, 1969.
- Jay Klinghoffer, Arthur, *Soviet Perspectives on African Socialism*, Fairleigh Dickinson University Press, Rutherford, 1969.
- Joret, Madeleine, *L'Afrique en flânant. De Paris à Tamanrasset*, Nouvelles éditions Debresse, Paris, 1966.
- Julien, Ch. André, *L'Afrique du Nord en Marche*, Juillard, Paris, 1953.
- Julien, Ch. André, *Histoire de l'Afrique du Nord. Tunisie, Algérie, Maroc*, 2^a ed., 2 voll., ed. Payot, Paris, 1956.
- Kane, Failou, *L'association des pays africains au Marché Commun*, Centre pour la Recherche de l'Afro-Asie de l'Académie des Sciences de Hongrie, Budapest, 1969.
- Kitchen, Helen (a cura di), *A Handbook of African Affairs*, Pall Mall Press, New York, 1964.
- Lacoste, Yves, *Ibn Khaldoun, Naissance de l'Histoire passé du Tiers Monde*, Paris, Maspéro, 1966.
- Laraoui, Abdallah, *L'idéologie arabe contemporaine*, ed. Maspéro, Paris, 1967.
- Lentin, Albert-Paul, *La lutte tricontinentale, Impérialisme et révolution après la conférence de la Havane*, Maspéro, Paris, 1966.
- Leo, Africanus, *Description de l'Afrique*, 2 voll., Paris, 1956.
- Le Tourneau, Roger, *Evolution Politique de l'Afrique du Nord Musulmane 1920-1961*, A. Colin, Paris, 1962.
- Le Tourneau, Roger, *Problèmes du Maghreb*, «Révue de Défense Nationale», mars, 1966.
- Levi-Provençal, E., *Islam d'Occident*, Etudes d'Histoire Médiévale, Paris, 1948.
- Lewis, H., William (a cura di), *French-Speaking Africa: the Search for Identity*, Walker, New York, 1965.

- Lewis, W. H., *Trends in North Africa*, « Current History », mars 1967.
- Liska, George, *The Greater Maghreb: From Independence to Unity*, The Washington Center of Foreign Policy Research, Washington, 1963.
- Lusignan, Guy de, *French-Speaking Africa since Independence*, Praeger, New York, 1969.
- Meynaud, Jean e Salah-Bey, Anisse, *Le Syndicalisme Africain: Evolution et Perspectives*, ed. Payot, Paris, 1963.
- Mertens, Pierre e Smets, Paul F., *L'Afrique de Pékin. Contribution à l'étude des relations sino-africains*, Pref. di Paul-Henri Spaak, ed. Mertens et Smets, Bruxelles, 1966.
- Mortimer, Edward, *France and the Africans, 1944-1960*, Faber, London, 1969.
- Muzikar, Joseph, *Les perspectives de l'intégration des pays magrebins et leur attitude vis-à-vis du Marché Commun*, Centre Européen Universitaire, ed. Centre européen universitaire, Nancy, 1968.
- Neres, P., *French-Speaking West Africa from Colonial Status to Independence*, Institute of Race Relations, London, 1962.
- Nickerson, Jane S., *Short History of North Africa*, New York, 1961.
- Planhol, Xavier de, *Les fondements géographiques de l'histoire de l'Islam*, Flammarion, Paris, 1968.
- Parrinder, Geoffrey, *Religion in Africa*, Pall Mall Press, London, 1970.
- Peyrouton, Marcel, *Histoire générale du Maghreb, Algérie-Maroc-Tunisie, des origines à nos jours*, ed. Albin Michel, Paris, 1966.
- Pigasse, Jean-Paul, *L'organisation économique de la Méditerranée occidentale*, « Strategie », 21/1970.
- Polk, William R. (a cura di), *Developmental Revolution: North Africa, Middle East, South Asia*, Middle East Institute, Washington, 1963.
- Priestley, H. I., *France Overseas: A Study of Modern Imperialism*, New York, 1938.
- Rainero, Romain, *L'Africa dall'epoca coloniale all'indipendenza*, Nuove Questioni di Storia Contemporanea, Milano, 1968.
- Rastoin, Gilbert, *Perspectives industrielles en Méditerranée*, « Revue de Défense Nationale », Feb. 1971.
- Rathmann, Ed., *Nordafrika und Nahost im Kampf für nationale und soziale, Befreiung*, 1968.
- Raven, Susan, *Rome in Africa*, Evans Brothers, London, 1970.
- Richard-Molard, J., *L'Afrique Occidentale Française*, 3^a ed., Paris, 1956.
- Roberts, S. H., *A History of French Colonial Policy, 1870-1925*, 2 voll., London, 1929.
- Rodinson, Maxime, *Islam et capitalisme*, ed. du Seuil, Paris, 1966.
- Rodinson, Maxime, *Israël et le refus arabe, 57 ans d'histoire*, ed. du Seuil, Paris, 1968.
- Saber, Ali, *Nasser en procès face à la nation arabe*, Nouvelles Editions Latines, (Coll. Point de vue), Paris, 1968.
- Sahli, Mohamed Cherif, *Décoloniser l'Histoire. Introduction à l'histoire du Maghreb*, Maspéro, Paris, 1965.
- Saint-Robert, Philippe de, *Le jeu de la France en Méditerranée*, Juillard, Paris, 1970.
- Schramm, Josef, *Die Westsahara*, ed. Paunonia, Freilassing, 1969.
- Schütze, Walter, *Der Maghreb im internationalen Kräftefeld*, « Europa Archiv », 11/1971.
- Segal, Ronald, *African Profiles*, Penguin, London, 1962.
- Seryier, André, *Le nationalisme musulman en Egypte, en Tunisie, en Algérie*, Constantina, 1913.

- Sharabi, Hisham, B., *Nationalism and Revolution in the Arab World*, D. Van Nostrand company, Princeton, London, 1966.
- Spitz, G., *L'Ouest Africain Française: A.O.F. et Togo*, Paris, 1947.
- Stell, Ronald (a cura di), *North Africa*, H. W. Wilson, New York, 1967.
- Stanley, Honig, *The Mediterranean Policy of the European Community*, « Government and Opposition », autumn, 1971.
- Suggate, L. S., *Africa*, 7^a ed., Oxford, 1963.
- Terrel, René, *Sidérurgie et bassin méditerranéen*, « Révue de Défense Nationale », 4/1971.
- Thomas, L. V., *Le socialisme et l'Afrique*, vol. 1^o: *Essai sur le socialisme africain*; vol. 2^o: *L'Ideologie socialiste et les voies africaines de développement*, « Le Livre Africain », Paris, 1966.
- Thompson, V. e Aloff, R., *French West Africa*, London, 1958.
- Tiano, André, *Le Maghreb entre les mythes*, Presses Universitaires de France, Paris, 1967.
- Tiano, André, *Le développement économique du Maghreb*, Presses Universitaires de France, Paris, 1968.
- Toynbee, Sir Arnold, *Between Niger and Nile*, Oxford University Press, 1965.
- Travelian, Humphrey, *The Middle East in Revolution*, MacMillan, London, 1970.
- Trimingham, J. S., *Islam in West Africa*, London, 1962.
- Trimingham, J. S., *The Influence of Islam upon Africa*, Longmans, London e Librairie du Liban, Beirut, 1968.
- Tutsch, Hans E., *Nordafrika in Gärung*, Frankfurt, 1961.
- Tutsch, Hans E., *From Ankara to Marrakesh*, New York, 1962.
- Veliz, Claudio, *Centralisme nationalisme et intégration*, Centre pour la Recherche de l'Afro-Asie de l'Académie des Sciences de Hongrie, Budapest, 1969.
- Vinay, Bernard, *L'Afrique commerce avec l'Afrique*, Pref. di René Dumont, Presses Universitaires de France, Paris, 1968.
- Warren, Cline e Santmyer, C., *Agriculture of Northern Africa*, U.S. Dept. of Agriculture, Washington, 1965.
- Zananiri, Gaston, *L'Eglise et l'Islam. Un essai de synthèse historique et sociologique*, ed. ouvrières, Paris, 1969.
- Zartman, I. William, *Government and Politics in North Africa*, New York, 1964.
- Zartman, I. William, *International Relations in the New Africa*, Prentice Hall, New Jersey, 1966.

Algeria

- Ageron, Charles Robert, *Histoire de l'Algérie contemporaine (1830-1969)*, Presses Universitaires de France, Paris, 1969.
- Alazard, J. ed altri, *Initiation à l'Algérie*, Paris, 1957.
- Allais, M., *Les Accords d'Evian, le référendum et la résistance algérienne*, Paris, 1962.
- Aron, Raymond, *La tragédie algérienne*, Paris, 1957.
- Andrew, William G., *French Politics and Algeria*, New York, 1962.
- Balout, L., *Algérie préhistorique*, Alger, 1958.
- Baradez, Jean, *Fossatum Africa*, Alger, 1949.
- Behr, Edward, *The Algerian Problem*, London, 1961.
- Bleuchot, Hervé, *La coopération Franco-algérienne depuis les accords d'Evian*, « Le Monde Diplomatique », 205/1971.
- Brace, R. e J., *Ordeal in Algeria*, New York, 1960.

- Briggs, L. C., *Tribes of the Sahara*, Harvard University Press, 1960.
- Bourdieu, Pierre, *Sociologie de l'Algérie*, Presses Universitaires de France, Paris, 1958.
- Bourdieu, Pierre, *The Algerians*, Boston, 1962.
- Bourdieu, P., Sayad, A., *Le déracinement, La crise de l'agriculture traditionnelle en Algérie*, ed. de Minuit, Paris, 1964.
- Bourges, Hervé, *L'Algérie à l'épreuve du pouvoir*, Pref. Jacques Berque, Grasset, Paris, 1967.
- Bromberger, Serge, *Les rebelles algériens*, Plon, Paris, 1958.
- Calchi Novati, Giampaolo, *La rivoluzione algerina*, Milano, 1969.
- Cataluccio, Francesco, *Formazione della nazione algerina*, Milano, 1961.
- Chaliand, Gerard, *L'Algérie, est-elle Socialiste?*, Maspéro, Paris, 1964.
- Chaliand, Gerard, *De Ben Bella à Boumedienne*, « Partisans », novembre 1965.
- Clark, K. Michael, *Algeria in Turmoil*, Grosset, New York, 1960.
- Clausen, Ursel, *Der algerische Sozialismus. Eine Dokumentation*, Opladen C. A. Leske, 1969.
- Courriere, Yves, *Les fils de la Toussaint*, Paris, 1968.
- Courriere, Yves, *La guerre d'Algérie. Les feux du désespoir*, ed. Fayard, Paris, 1971.
- Dawson, A., *Report on a Visit to Algeria (20-31 May 1966)*, Genève, 1966.
- Duchemin, C. Jacques, *Histoire du FLN*, La Table Ronde, Paris, 1962.
- Egretaud, Marcel, *Réalités de la nation algérienne*, Paris, 1957.
- Encyclopaedia of Islam, *Algeria*, nuova edizione, vol. I, London and Leiden, 1960.
- Espel, Françoise, *Alger, deuxième ville de France*, ed. Pensée moderne, Paris, 1966.
- Esquer, Gabriel, *Histoire de l'Algérie*, Paris, 1957.
- Fanon, Franz, *Les Damnés de la Terre*, Maspéro, Paris, 1961.
- Fanon, Franz, *L'an V de la révolution algérienne*, Paris, 1962.
- Favrod, Ch.-H., *Le F.L.N. et l'Algérie*, Paris, 1962.
- Feraoun, Mouloub, *Journal, 1955-1962*, Paris, 1963.
- Fisher, G., *Barbary Legend*, Oxford, 1957.
- Fontaine, Pierre, *L'aventure algérienne continue*, Les Sept Couleurs, (Coll. Escales nouvelles), Paris, 1967.
- Gillespie, Joan, *Algeria*, Benn, London, 1960.
- Gendarme, René, *L'Economie de l'Algérie*, ed. A. Colin, Paris, 1959.
- Gordon, David, *The Passing of French Algeria*, Oxford, 1966.
- Humbaraci, Arslan, *Algeria: A Revolution that failed. A Political History since 1964*, Pall Mall Press, London, 1966.
- Jeanson, Colette e Francis, *L'Algérie hors la loi*, Paris, 1955.
- Jeanson, Francis, *La Révolution Algérienne, Problèmes et Perspectives*, Milano, 1962.
- Joesten, Joachim, *The New Algeria*, New York, 1964.
- Julien, Ch.-André, *Histoire de l'Algérie contemporaine, conquête et colonisation, 1827-1871*, Presses Universitaires de France, Paris, 1964.
- Kraft, Joseph, *The Struggle for Algeria*, New York, 1961.
- Lacheraf, Mostepha, *L'Algérie Nation et Société*, Maspéro, Paris, 1965.
- Lacoste, Yves; Nouschi, André; Prenant, André, *L'Algérie, passé et présent*, ed. Sociales, Paris, 1960.
- Lacoutre, Jean, *La fin des relations privilégiées entre Paris et Alger remet en cause le grand dessein méditerranéen*, « Le Monde Diplomatique », 206/1971.
- Laffont, Pierre, *L'Expiation: De l'Algérie de papa à l'Algérie de Ben Bella*, ed. Plon, Paris, 1968.

- Lebajoui, Mohamed, *Vérités sur la révolution algérienne*, Gallimard, Paris, 1970.
- Mandouze, André, *La Révolution algérienne par les textes*, ed. Maspéro, Paris, 1961.
- Mansell, Gérard, *Tragedy in Algeria*, Oxford, 1961.
- Martin, Claude, *Histoire de l'Algérie Française 1830-1962*, Paris, 1962.
- Merle, Robert, *Abmed Ben Bella*, Milano, 1966.
- Mortimer, Robert, A., *The Algerian Revolution Search of the African Revolution*, « Journal of Modern African Studies », octobre 1970.
- Mouilleseaux, Louis, *Histoire de l'Algérie*, Paris, 1962.
- M'Rabet, Fadela, *Les Algériennes*, Maspéro, Paris, 1967.
- Nyssen, Hubert, *L'Algérie en 1970*, B. Arthaud, Paris, 1970.
- Nouschi, André, *La naissance du nationalisme algérien, 1914-1954*, ed. de Minuit, Paris, 1962.
- O'Ballance, Edgar, *The Algerian Insurrection 1954-62*, Archon, Hamden, Conn. and Faber, London, 1967.
- Ohneck, Wolfgang, *Die Französische Algerienpolitik von 1919-1939*, Westdeutscher, Köln und Opladen, 1967.
- Oppermann, Thomas, *Die Algerische Frage*, Frankfurt, 1960.
- Ottaway, David e Maria, *Algeria, The Politics of a Socialist Revolution*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1970.
- Ouzegane, Amar, *Le Meilleur Combat*, Juillard, Paris, 1962.
- Potiomkin, J., *I problemi dell'agricoltura algerina*, « Nuova Rivista Internazionale », 6/1971.
- Quandt, William, B., *Revolution and Political Leadership: Algeria, 1954-1968*, M.I.T. Press, Cambridge, Mass. and London, 1969.
- Rahba, Mohammed, *Le conflit frontalier algéro-marocain. Etude descriptive et son évolution*, Mémoire D.E.S. Sc. Po., Toulouse, 1966.
- Reudy, John, D., *Land Policy in Colonial Algeria: The Origins of the Rural Public Domain*, University of California Press, Berkeley, 1967.
- Rogati, Elio, *La seconda rivoluzione algerina*, Roma, 1965.
- Roy, Jules, *The War in Algeria*, New York, 1961.
- Sylvester, Anthony, *Algeria*, « Contemporary Review », novembre 1966.
- St. John, P., *Independant Algeria from Ben Bella to Boumedienne, II Foreign policy*, « World Today », 24 (8) août 1968.
- Soustelle, J., *Le Drame Algérien et la Décadence Française: Réponse à Raymond Aron*, Paris, 1957.
- Sulzberger, C. L., *The Test, de Gaulle and Algeria*, London e New York, 1962.
- Tami, Tidafi, *L'Agriculture algérienne et ses perspectives de développement*, F. Maspéro, Paris, 1970.
- Viratelle, Gerard, *L'Algérie algérienne*, Edition ouvrières, Paris, 1971.

Marocco

- Ayache, Albert, *Le Maroc, bilan d'une colonisation*, Editions Sociales, Paris, 1956.
- Ashford, Douglas E., *Political Change in Morocco*, Princeton, U.P., 1961.
- Ashford, Douglas E., *Perspectives of a Moroccan Nationalist*, New York, 1964.
- Ashford, Douglas E., *Morocco-Tunisia: Politics and Planning*, Syracuse University Press, 1965.
- Barbour, Nevill, *Morocco*, Thames and Hudson, London, 1964.
- Belal, Abdel, Aziz, *L'investissement au Maroc (1912-1964) et ses enseignements en matière de développement économique*, Mouton, Paris, 1968.

- Ben Barka, Mehdi, *Problèmes de l'édification du Maroc et du Maghreb*, Plon, Paris, 1959.
- Ben Barka, Mehdi, *Option Révolutionnaire en Maroc*, Maspéro, Paris, 1966.
- Bernard, Stéphane, *Le Conflit Franco-Marocain 1943-1956*, 3 voll., Ed. de l'Institut de Sociologie, Bruxelles, 1963.
- Bensustan, S. L., *Morocco*, Black, London, 1904.
- Clasen, Dirk, *Stauffacher-Reiseführer Marokko*, ed. Stauffacher, Zürich, 1964.
- Cohen, Mark I. e Harn, Lorna, *Morocco, Old Land, New Nation*, Pall Mall Press, London, 1966.
- Corty, Fl., *Assistance au Maroc, Analyse de la loi publique 480*, Washington, 1966.
- Economic (The) Development of Morocco, Report of a mission organized by the International Bank for Reconstruction and Development*, John Hopkins Press, Baltimore, 1966.
- Garcia, Figueras, Tomas; Fernandez-Liebrez, Juan, *Manuales del Africa Espanola, Tome II, Marruecos*, Consejo Superior de Investigaciones Cientificas, Madrid, 1966.
- Guernier, E. e Froment-Guieysse, G. (a cura di), *L'Encyclopédie coloniale et Maritime-Maroc*, Paris, 1948.
- Halstead, John P., *Rebirth of a Nation: The Origins and Rise of Moroccan Nationalism*, Harvard University Press, 1968.
- Herault, André, *Le Maroc à visage découvert*, Nouvelles éditions Debresse, Paris, 1966.
- Lacouture, Jean e Simon, *Le Maroc à l'épreuve*, ed. du Seuil, Paris, 1958.
- Landau, Rom, *The Moroccan Drama 1900-1955*, Hale, London, 1956.
- Landau, Rom, *Morocco Independent under Mohammed V*, Allen and Unwin, London, 1961.
- Landau, Rom, *Hassan II, King of Morocco*, Allen and Unwin, London, 1962.
- Landau, Rom, *The Moroccans: Yesterday and Today*, London, 1963.
- Landau, Rom, *Morocco*, Allen & Unwin, London, 1967.
- Landau, Rom e Swann, Wim, *Marokko*, Köln, 1970.
- Maroc (Le)*, Paris, Librairie Larousse, 1969.
- Le Maroc et le Marché Commun*, « Révue Marché Commun », 142 Mar./Apr. 1971.
- Maxwell, Gavin, *Lords of the Atlas*, Longmans, London, 1966.
- Miege, Jean-Louis, *Le Maroc*, 4^a ed., Presses Universitaires de France, Paris, 1966.
- Metcalf, John, *Morocco: an Economic Study*, First National City Bank, New York, 1966.
- Monteil, Vincent, *Le Maroc*, ed. du Seuil, coll. Petite Planète, Paris, 1962.
- Newman, Bernard, *Morocco Today*, Robert Hale, London, 1953.
- Oualalou, Fathallah, *L'Assistance étrangère face au développement économique du Maroc*, Pref. Abderrahim Bouabid, ed. maghrébines, Casablanca, 1969.
- Perroux, F. e Barre, R. (eds.), *Développement, croissance, progrès: Maroc-Tunisie*, Paris, 1961.
- Rézette, Robert, *Les partis politiques marocains*, ed. Colin, Paris, 1955.
- Robert, H., *La monarchie marocaine*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris, 1963.
- Seligo, Hans, *Morocco*, Anderman, Munich, 1966.
- Spencer, William, *The Land and People of Morocco*, Lippincott, Pennsylvania, 1965.
- Spencer, William, *Morocco's monarchical Balancing Act*, « Africa Report », vol. 15, 9/1970.
- Stewart, Charles F., *The Economy of Morocco 1912-1962*, Oxford, University Press, 1965.

- Terrasse, H., *Histoire du Maroc des origines à l'établissement du protectorat français*, 2 voll., Casablanca, 1950.
- Tiano, André, *La politique économique et financière du Maroc indépendant*, Presses Universitaires de France, Paris, 1963.
- Trout, Frank, E., *Morocco's Saharan Frontiers*, Droz, Genève, 1969.
- Waterbury, John, *The Commander of the Faithful. The Moroccan Political Elite*, Weidenfeld and Nicolson, London, 1970.
- Waterbury, John, *Kingdom-Building and the Control of the Opposition in Morocco: the Monarchical Uses of Justice*, « Government and Opposition », vol. 5, 1/1970.
- Waterson, Albert, *Planning in Morocco*, Johns Hopkins Press, Baltimore, 1963.
- Zartman, I. William, *Morocco: Problems of New Power*, Atherton Press, New York, 1964.

Tunisia

- Aydalot, Philippe, *Essai sur les problèmes de la stratégie de l'industrialisation en économie sous-développée. L'exemple de la Tunisie*, ed. Ceres, Tunis, 1968.
- Anthony, John, *About Tunisia*, London, 1961.
- Ardant, Gabriel, *La Tunisie d'aujourd'hui et demain*, Paris, 1961.
- Ashford, Douglas, E., *Morocco-Tunisia: Politics and Planning*, Syracuse University Press, 1965.
- Basset, André, *Initiation à la Tunisie*, Paris, 1950.
- Bourguiba, Habib, *La Tunisie et la France*, Paris, 1954.
- De Montety, Henri, *Femmes de Tunisie*, Paris, 1958.
- Despois, Jean, *La Tunisie, ses Régions*, Paris, 1959.
- Duvignaud, Jean, *Tunisie*, ed. Rencontre, Lausanne, 1965.
- Duwaji, Ghazi, *Economic Development in Tunisia*, Praeger, New York, 1967.
- Garas, Felix, *Bourguiba et la naissance d'une Nation*, Paris, 1956.
- Germann, Raimund, E., *Verwaltung und Einheitspartei in Tunisien*, ed. Europa, Zürich, 1968.
- Guen, Mongee, *La Tunisie indépendante face à son économie*, Paris, 1961.
- Krassowski, Andreej, *The Aid Relations Help or Discussion of Aid Strategy with Examples from the American Experience in Tunisia*, Overseas Development Institute, London, 1968.
- Lacouture, Jean, *Cinq hommes et la France*, ed. du Seuil, Paris.
- Laitman, Leon, *Tunisia Today: Crisis in North Africa*, The Citadel Press, New York, 1954.
- Lepidi, Jean, *L'Economie de la Tunisie depuis la fin de la guerre*, Tunis, 1955.
- Ling, Dwight L., *Tunisia from Protectorate to Republic*, Indiana University Press, London, 1967.
- Masmoudi, Mohamed, *La diplomatie tunisienne, conférence du 16 décembre 1965*, Impr. Moderne de la Presse, Paris, 1966.
- Micaud, Charles A., *Tunisia, the Politics of Moderation*, New York, 1964.
- Moore, Clement Henry, *Tunisia since Independence*, University of California Press, Berkeley, 1965.
- Perroux, F. e Barre, R. (eds.), *Développement, croissance, progrès: Maroc-Tunisie*, Paris, 1961.
- Raymond, André, *La Tunisie*, Presses Universitaires de France, Paris, 1961.
- Rossi, Pierre, *La Tunisie de Bourguiba*, Tunis, 1967.

- Rudebeck, Lars, *Party and People: A Study of Political Change in Tunisia*, C. Hurst, London, 1969.
- Rudbeck, Lars, *Developmental Pressure and Political Limits: a Tunisian Example*, « The Journal of Modern African Studies », 8, 2 (1970).
- Ruf, Werner Klaus, *Der Burgibismus und die Aussenpolitik des unabhängigen Tunesien*, Bertelsmann Univ. Verl., Bielefeld, 1969.
- Sebag, Paul, *La Tunisie*, ed. Sociales, Paris, 1951.
- Stone, Russel, *Tunisia: Failure of a Bold Experiment*, « Africa Report », 6/1971.
- Sylvester, Anthony, *Tunisia*, « Contemporary Review », september, 1966.
- Sylvester, Anthony, *Tunisia*, Bodley Head, London, 1969.
- Tlatli, Salah-Eddine, *Tunisie nouvelle*, Tunis, 1957.
- Tunisie en bref (X anniversaire)*, S.E.I.O., Tunis, 1966.
- Unione Tunisienne de l'Industrie et du Commerce, *Annuaire économique de la Tunisie*, 1966/67, Tunis, 1967.
- Zeraffa, Michel, *La Tunisie*, ed. du Seuil, Paris, 1955.
- Ziadeh, Nicola A., *The Origins of Tunisian Nationalism*, Beirut, 1962.

Resoconto della Conferenza: « Europa ed Africa mediterranea »

Due tesi contrapposte

La situazione nel Mediterraneo che vede la presenza diretta delle due superpotenze sembra, secondo alcuni, avviarsi verso uno stato di crescente tensione; si assiste da una parte ad una progressiva polarizzazione delle forze, dall'altra ad una diversificazione politica specie nei paesi arabi rivieraschi. Sono tutti questi elementi che, congiunti all'assenza di una politica europea omogenea e chiara, rendono possibili le ingerenze dirette od indirette delle superpotenze nei vari paesi dell'area e la permanenza di forti instabilità. Il rischio di un confronto militare dei due grandi in particolare potrebbe aver origine, secondo questa tesi, proprio da questo stato di cronica instabilità dei paesi mediterranei, e costituire un possibile « alibi » per l'intervento di una delle due potenze in uno dei paesi dell'area. Una strada per garantire un certo grado di stabilità è indicata nella cooperazione sia tra paesi di una stessa regione geopolitica, sia tra i raggruppamenti regionali della sponda sud e nord del Mediterraneo. L'Europa ha necessità di dialogare con dei partners validi ed i paesi interessati dovrebbero pervenire ad un livello tale di « capacità di associazione » da rendere fruttuoso questo dialogo anche a costo di rivedere i propri piani di sviluppo o di accelerare i tentativi di integrazione.

Di diverso parere sono coloro che non credono che l'attuale momento nel Mediterraneo sia carico di tensioni e sia preludio di più gravi crisi. Anzi, secondo questa opinione, i due grandi hanno dimostrato di saper controllare sufficientemente

L'Atlantic Institute di Parigi e l'Istituto affari internazionali hanno tenuto a Roma fra il 28 e il 30 ottobre 1971 una Conferenza internazionale sulle relazioni tra l'« Europa e l'Africa mediterranea ». Di questa Conferenza diamo un resoconto che si limita a ricordare i temi più significativi emersi dalla discussione. Ad essa hanno preso parte i signori: Abdel Amer, Roberto Aliboni, Chedly Ayari, Robert Barbour, Abdelkader Benslimane, Béchir Ben Yahmed, Jean-Jacques Berreby, Henri Burgelin, A. Chanderli, Christophe Eckenstein, Mouftah El Sherif, Mario Felice, Mario Alvarez-Garcillan, Curt Gasteyger, Peter Gaskell, Boutros Boutros-Ghali, Nor El Ghorfi, Wolfgang Hager, Daniel Heradstveit, Arnold Hottinger, Kenneth Hunt, Agostino Lamanna, Cesare Merlini, Daniel Pepy, C. M. Le Quesne, Hatem Sadek, Stefano Silvestri, Don Ramon Tamames, Klaus Terfloth, John W. Tuthill, Pierre Uri.

temente le crisi locali e di non volere un confronto diretto od un conflitto globale. Il Mediterraneo non è dunque un'area di tensioni crescenti e perniciose, e tutto quello che in essa si sta muovendo rientra nella naturale dialettica di forze politiche contrapposte, di processi di sviluppo in corso, di rivalità dettate da condizioni strutturali diverse e squilibri economici persistenti.

D'altra parte la stessa presenza sovietica nell'area non deve destare allarmismi e non deve essere sopravvalutata, come fanno i sostenitori della tesi della « tensione crescente ». Questi ultimi rischiano di considerare come un fatto « ostile » e « dannoso » la presenza stessa dell'Unione sovietica nel Mediterraneo. Lo stesso discorso deve essere fatto se si vuole valutare obiettivamente la cosiddetta « penetrazione » sovietica nell'area. A parte le reali diffidenze esistenti nei paesi arabi nei confronti dell'ideologia marxista e dei suoi metodi, l'Unione sovietica ha portato e continua a recare un sostanziale contributo alla soluzione dei problemi di sviluppo e allo sforzo di affrancamento economico intrapreso dai paesi emergenti dell'area favorendo con ciò non uno stato di tensione ma ponendo le basi di una concreta « stabilità » fondata sull'appianamento degli squilibri socio-economici interni ai paesi dell'area. La « penetrazione sovietica » va quindi valutata per quello che è, ossia anche per quegli aspetti positivi che vedono una grande potenza impegnata a rendere « stabili » e non « turbolenti » i paesi arabi.

In questa prospettiva si inserisce — secondo alcuni — anche il convincimento che gli europei non devono né incoraggiare né chiedere revisioni di programmi ai paesi meno sviluppati del Mediterraneo. La cooperazione tra paesi di una regione, come quella del Maghreb, e tra questa e l'Europa è auspicabile ma non per questo bisogna nascondersi le difficoltà e gli ostacoli. Esistono delle limitate possibilità di cooperazione sia a livello maghrebino sia a livello di rapporti multilaterali Europa-Maghreb. Gli stati maghrebini cercheranno da soli, senza i « consigli » più o meno interessati degli europei, di portare avanti il loro disegno integrativo per la strada che hanno intrapreso e che riterranno in futuro più opportuna. La via multilaterale — stando alla stessa tesi — d'altronde si è più volte rivelata infruttuosa e rischia di creare pericolosi « alibi » sia agli europei che agli stessi maghrebini. Si potrebbe cioè attribuire tutte le difficoltà dell'integrazione regionale e del dialogo Europa-Maghreb al solo fatto che non esistono validi strumenti multinazionali o che non esiste una volontà di « integrazione » in una delle due parti o in uno o più partners. In definitiva è più opportuno lasciare crescere la pianta dell'integrazione secondo la sua natura, senza pretendere di essere dei « giardinieri » invadenti, e affidarsi infine alle vie di contatto e di cooperazione tradizionali tra stato e stato, tra singolo paese europeo e singolo paese maghrebino.

Una presenza politica dell'Europa nell'area mediterranea comunque è fuori di dubbio e da molti riconosciuta come utile ed essenziale, anzi talvolta ritenuta necessaria, proprio in vista del progressivo allentamento dell'interesse e dell'impegno americano a restare nel Mediterraneo e delle negative esperienze francesi di forgiare una politica mediterranea nella convinzione di poter da sola controbilanciare le influenze complesse e molteplici dovute da una parte alla presenza attiva dell'Unione sovietica e degli Stati uniti e dall'altra all'insorgere sempre più in forme nuove ed efficaci (esperienza multilaterale dei paesi produttori di petrolio nelle trattative con le compagnie petrolifere nel corso della crisi della primavera del 1971) della volontà politica dei paesi arabi del Mediterraneo.

L'esperienza integrativa nel Maghreb ...

Il problema della cooperazione fra i paesi del Maghreb, in particolare fra Tunisia, Algeria e Marocco, è nel contempo politico ed economico. Fra i diversi modi e le diverse influenze che vengono esercitati in proposito sembrano fare particolarmente spicco il ruolo dell'Algeria e l'influenza delle Comunità europee.

Il problema politico appare senza dubbio preminente. Dal punto di vista economico infatti si possono fare molte osservazioni per mostrare i meccanismi che oggi mettono in crisi il processo di cooperazione e integrazione nel Maghreb. Così è, per esempio, per la difficoltà di stabilire industrie comuni, di liberalizzare e coordinare gli scambi, per le difficoltà che impongono alcune scelte di politica economica a livello nazionale. Tuttavia, tutte queste difficoltà economiche o tecniche scaturiscono da una più generale difficoltà a dialogare in termini politici che oggi esiste fra i tre paesi che formano il nucleo maghrebino. Le differenze di opzioni economiche fra l'Algeria da un lato e la Tunisia e il Marocco dall'altro si traducono immediatamente in divergenze politiche insormontabili. Anche se le classi dirigenti dei tre paesi sono di estrazione assai simile, le scelte economiche ed estere da esse compiute impediscono loro un avvicinamento più stretto. È questo attualmente il problema principale, la difficoltà che è all'origine della debolezza dell'integrazione del Maghreb.

Anche ove una volontà politica spuntasse, in grado di sbloccare il processo d'integrazione, numerosi sarebbero i problemi economici. Come tutti i paesi appena usciti dalla condizione coloniale, mancano innanzitutto le più elementari infrastrutture di comunicazione nei reciproci confronti, mentre tutte le infrastrutture in essere convergono verso le ex metropoli. Gli scambi intramaghrebini sono di scarsissima importanza, mentre le scelte industriali, come in tutti i processi di integrazione fra paesi meno sviluppati, comportano delicati equilibri nella distribuzione del reddito e dell'occupazione che ne consegue, così come delicati equilibri comporta il disarmo tariffario, a causa della perdita di entrate fiscali che genera ai bilanci statali. È stato assodato che i paesi meno sviluppati, invece di usufruire del rodaggio di una lunga integrazione « negativa », come i paesi più sviluppati (ossia di un periodo in cui eliminare gli ostacoli reciproci), debbono subito partire dai problemi dell'integrazione « positiva », ossia dai problemi dell'edificazione di politiche e meccanismi comuni. I paesi del Maghreb non fanno eccezione e quindi, anche a prescindere dalla scarsa intesa politica, anche per questo aspetto l'integrazione incontra degli ostacoli.

Un esame del ruolo dell'Algeria e delle Comunità europee nel processo d'integrazione del Maghreb fa risaltare meglio i problemi indicati. L'Algeria viene vista da alcuni come un paese che in questo momento ha dato la precedenza assoluta allo sviluppo economico nel proprio ambito nazionale. Ciò la porta a non favorire la cooperazione maghrebina. Altri fanno osservare che, mentre la disponibilità di maggiori risorse naturali e umane affida automaticamente all'Algeria un suo ruolo nella politica degli investimenti, d'altra parte sarebbe improprio sostenere che l'Algeria ha bloccato il processo d'integrazione compiendo opzioni economiche nazionali. Infatti, a ben vedere, il programma d'integrazione progettato dal Maghreb è un esercizio di compatibilità delle varie opzioni nazionali. L'Algeria inoltre ha una ragione tecnica specifica per voler attuare oggi una politica economica nazionale, cioè gli investimenti esteri effettuati sul territorio dei suoi eventuali partners. In ogni caso, a torto o a ragione, è facilmente riconoscibile il ruolo di freno che l'Algeria ha svolto nelle recenti vicende dell'integrazione maghrebina.

... ed il ruolo dell'Europa comunitaria

Per quanto riguarda il ruolo dell'Europa nella cooperazione maghrebina esiste un consenso molto largo sulla sua essenzialità, anche se taluni non concordano nell'assegnarle un ruolo positivo, mentre qualcuno tende ad affermare che la migliore politica europea verso il Maghreb e gli arabi sarebbe quella di non esercitare alcuna influenza. L'attuale politica comunitaria verso il Maghreb è poco di più della frammentaria politica che le Comunità conducono nel Mediterraneo in generale. Alcuni affermano che tale frammentarietà non è altro che una saggia politica di ricognizione delle profonde diversità politiche ed economiche che circondano il bacino. È difficile tuttavia ricorrere a quest'ultimo argomento quando si parla di Maghreb, e qui infatti è stata riconosciuta la necessità di una politica comunitaria multilaterale, cioè basata sull'equilibrio di tutti gli interessi europei e maghrebini, e globale, ossia comprendente accanto ai meccanismi commerciali anche quelli tecnici e finanziari.

Si è fatto osservare a quest'ultimo proposito che i paesi del Maghreb potrebbero contribuire anch'essi ad un eventuale Fondo di sviluppo. In generale è stata fatta osservare la necessità di istituzioni politiche comuni che concretizzino la multilateralità e la globalità. In particolare è stato sottolineato che le Comunità possono fare qualche cosa di positivo per favorire l'integrazione maghrebina: innanzitutto rivedere il dispositivo dell'ultimo comma dell'articolo 4 del Trattato di associazione per cui un paese maghrebino oggi non può innalzare le barriere, pur consentite per lo stabilimento di industrie nascenti, per il caso di prodotti interamente o parzialmente provenienti da altri paesi del Maghreb; in secondo luogo, un eventuale Fondo di sviluppo dovrebbe essere congegnato in modo da favorire gli obiettivi d'integrazione; infine, l'Europa dovrebbe rinunciare in partenza alle contropartite commerciali (preferenze inverse), in modo da facilitare al massimo i problemi di integrazione di quei paesi.

finito di stampare nel febbraio 1972
presso l'azzoguidi società tipografica editoriale
via emilia ponente 421 b 40132 bologna italia



CLASSICI DELLA SOCIOLOGIA

collezione diretta da FRANCO FERRAROTTI

VOLUMI DISPONIBILI

COMTE

"Corso di filosofia positiva"
a cura di F. Ferrarotti

DURKHEIM

"Il suicidio - L'educazione morale"
a cura di L. Cavalli e M.J. Tosi.

GEIGER

"Saggi sulla società industriale"
a cura di P. Farneti

PARETO

"Scritti sociologici"
a cura di G. Busino

PROUDHON

"La giustizia nella rivoluzione
e nella Chiesa"
a cura di M. Albertini

SOMBART

"Il capitalismo moderno"
a cura di A. Cavalli

SPENCER

"Principi di sociologia"
a cura di F. Ferrarotti

VEBLEN

"Opere"
a cura di F. De Domenico

WIESE (VON)

"Sistema di sociologia generale"
a cura di M. Digilio

VOLUMI IN PREPARAZIONE

MICHELS

"Opere scelte"

SIMMEL

"Filosofia del denaro"

SOROKIN

"Dinamica sociale e culturale"

TARDE

"Le leggi dell'imitazione"
La logica sociale"

TAWNEY

"Opere scelte"

WEBER

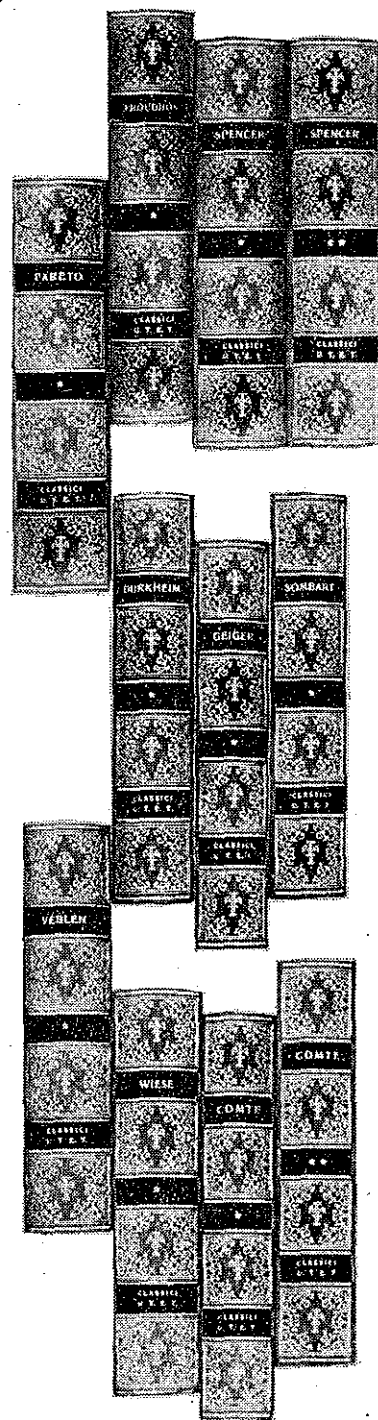
"Sociologia delle religioni"



CLASSICI DELLA SOCIOLOGIA

collezione diretta da
Franco Ferrarotti

Volumi in 8° di pagine 700 circa
ciascuno con tavole fuori testo.
Rilegati in piena tela verde con
tassello rosso, fregi e iscrizioni
in oro.



STUDIO MILANI - TORINO

UTET

UTET - CORSO RAFFAELLO 28
10125 TORINO - TELEF. 68.86.66

ENI



L'ENI nei primi sei mesi del 1971

Investimenti per 190 miliardi di lire. 830 miliardi di fatturato. Aumentata del 22 % la produzione di petrolio greggio: l'ENI si sta avviando verso l'autosufficienza nell'approvvigionamento energetico del Gruppo. In sviluppo il settore del gas naturale. Crescente impegno nel settore nucleare.

Entro il 1972 l'ENI disporrà di 15 milioni di tonnellate di petrolio greggio all'anno. I primi sei mesi di quest'anno sono stati determinanti ai fini del raggiungimento di questo importante traguardo che avvicina l'ENI all'autosufficienza nell'approvvigionamento di greggio. Due gli avvenimenti di maggiore rilievo: l'entrata in produzione nel Mare del Nord del giacimento Ekofisk, a cui l'AGIP partecipa assieme alla Phillips, alla Petrofina e alla Petronord, e l'inizio della produzione del giacimento «Nouworouz» nel Golfo Persico. Il primo dovrebbe fornire come quota dell'AGIP circa 1,8 milioni di tonnellate di greggio all'anno; il secondo consentirà di portare la produzione iraniana del Gruppo a 5 milioni di tonnellate l'anno. Contribuiranno a raggiungere il livello di circa 15 milioni di tonnellate l'anno, i giacimenti africani (Nigeria e Tunisia) la cui produzione tra il 1971 e 1972 dovrebbe aggirarsi in complesso intorno ai 5 milioni di tonnellate annue. Quelli del Qatar (1,7 milioni di tonnellate l'anno) e quelli italiani con circa 1,4 milioni di tonnellate di greggio all'anno.

I risultati positivi raggiunti dall'ENI nel primo semestre 1971, nonostante la difficile situazione congiunturale che ha condizionato nel periodo l'economia italiana, appaiono confermati dalle prime cifre disponibili.

Nei primi sei mesi dell'anno l'ENI ha investito complessivamente circa 190 miliardi di lire con un incremento di oltre il 20 per cento rispetto al corrispondente periodo del 1970. Il fatturato lordo consolidato è ammontato a 830 miliardi di lire con un aumento del 19 per cento. Al 30 giugno 1970 l'occupazione complessiva del Gruppo era pari a 73.700 persone: 2.000 unità in più rispetto al 31 dicembre 1970.

In Italia ed all'estero il gruppo ENI ha prodotto complessivamente oltre 5 milioni e mezzo di tonnellate di petrolio greggio, con un incremento del 21,8% rispetto al corrispondente periodo dell'anno scorso. Al 30 giugno di quest'anno le società del Gruppo erano presenti in aree di ricerca e produzione in 21 paesi.

Nei primi sei mesi dell'anno, l'ENI ha intensificato la ricerca di idrocarburi in Italia e all'estero. In Italia sono stati scoperti nuovi giacimenti di gas naturale al largo di Ravenna e davanti alla costa marchigiana: le riserve di questi nuovi giacimenti sono valutate in circa 6 miliardi di metri cubi di gas, pari, cioè, alla quantità di gas consumata in Italia nello stesso periodo. Sono state inoltre avviate con società italiane e straniere nuove iniziative per la ricerca di idrocarburi in Adriatico.

Nel corso del semestre sono state concluse le trattative per acquisire una quota nell'attività esplorativa della piattaforma continentale olandese e quelle per un permesso di ricerca nella Mauritania orientale.

Agli inizi del mese di giugno, il CIPE ha indicato le direttive da seguire per la politica nucleare italiana nell'ambito del secondo programma economico nazionale, affermando la preminente responsabilità del gruppo ENI per quanto riguarda la ricerca di uranio in Italia e all'estero, l'estrazione e la raffinazione dei minerali uraniferi e le attività connesse al ciclo del combustibile. Durante i primi sei mesi dell'anno è proseguita l'attività di ricerca di minerali di uranio nelle aree detenute in Italia, in Somalia, nello Zambia, negli Stati Uniti e in Australia.

Inoltre, le autorità competenti stanno studiando gli accordi raggiunti dall'AGIP NUCLEARE con la Belgonucléaire, le società inglesi Power Group e British Nuclear Fuels e le tedesche Kraftwerk Union ed AEG per realizzare e vendere installazioni per centrali nucleari, per l'eventuale ratifica definitiva.

Nei primi sei mesi di quest'anno è proseguita l'attuazione della politica d'approvvigionamento nazionale di gas naturale. È stato definito in ogni dettaglio il percorso del metanodotto Olanda-Italia che prevede l'attraversamento della Svizzera e della Germania. I contatti tra l'ENI e l'ente austriaco OMV hanno portato alla definizione del percorso del gasdotto URSS-Italia, attraverso il territorio austriaco e quello cecoslovacco. Con gli accordi di importazione conclusi finora l'ENI si è assicurato un quantitativo di gas naturale pari a oltre 16 miliardi di mc. l'anno.

Le raffinerie che fanno capo al gruppo ENI hanno trattato complessivamente, fino al 30 giugno, 12,8 milioni di tonnellate di petrolio, con una flessione del 4,7% rispetto ai primi sei mesi del '70, dovuta principalmente alle fermate per manutenzione delle raffinerie in Italia.

Positivi risultati sono stati conseguiti nelle vendite al consumo dei prodotti petroliferi. In Italia le vendite delle benzine AGIP sono aumentate dell'8,2% circa rispetto ai primi sei mesi del 1970; l'aumento dei consumi nazionali è stato invece del 3,7%. Anche le vendite di olio combustibile e di gasolio hanno manifestato un andamento soddisfacente. Con l'entrata in esercizio di 165 nuovi impianti di distribuzione, la rete dell'AGIP in Italia comprendeva alla fine di giugno 6.683 impianti.

Durante il primo semestre del 1971, nonostante l'incertezza del mercato chimico nazionale, la produzione chimica del Gruppo ha superato il livello del primo semestre dello scorso anno. Particolarmente favorevole è stato l'andamento del settore delle fibre sintetiche anche a seguito dell'entrata in funzione, nel dicembre scorso, di una nuova linea di produzione delle fibre acriliche, e in febbraio di quella per fibre poliestere nel complesso petrolchimico di Pisticci.

Numerose commesse sono state acquisite dalle società dell'ENI nel primo semestre del 1971 nel settore della progettazione e montaggio di impianti: la SNAM PROGETTI per un valore complessivo di 54 miliardi di lire, la SAIPEM per un ammontare complessivo di circa 34 miliardi di lire, oltre il doppio, cioè, del valore delle commesse acquisite nel corrispondente periodo dell'anno scorso. Quasi raddoppiato anche il valore degli ordini acquisiti dal NUOVO PIGNONE: 53,8 miliardi contro i 27,4 del primo semestre 1970. La produzione tessile complessiva del Gruppo è aumentata rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Il fatturato LANEROSI è aumentato nel primo semestre 1971 del 14,2%. Anche le consociate Lebole, Rossifloor e Rossitex hanno ottenuto risultati positivi.

4 nuove sportive

Schema di partenza: quello della 128 berlina. Propulsione « tutto avanti », sospensioni a 4 ruote indipendenti (tipo 127, Dino Fiat, 130 berlina e coupé), motori superquadri.

Elaborazioni « Sport »: passo accorciato per aumentare ancora maneggevolezza e tenuta sui percorsi misti-veloci, corpo centrale vettura rinforzato e protetto da una cintura di lamiera scatolata che abbraccia il pianale, motori sportivi (basso rapporto corsa-alesaggio – grandi alesaggi – assi a camme in testa – distribuzione comandata da cinghia dentata – albero a gomiti in ghisa speciale su 5 supporti – valvole rivestite di stellite).

Fiat 128 S 1100 - 1116 cm³ - 64 CV (DIN)
oltre 150 km/h

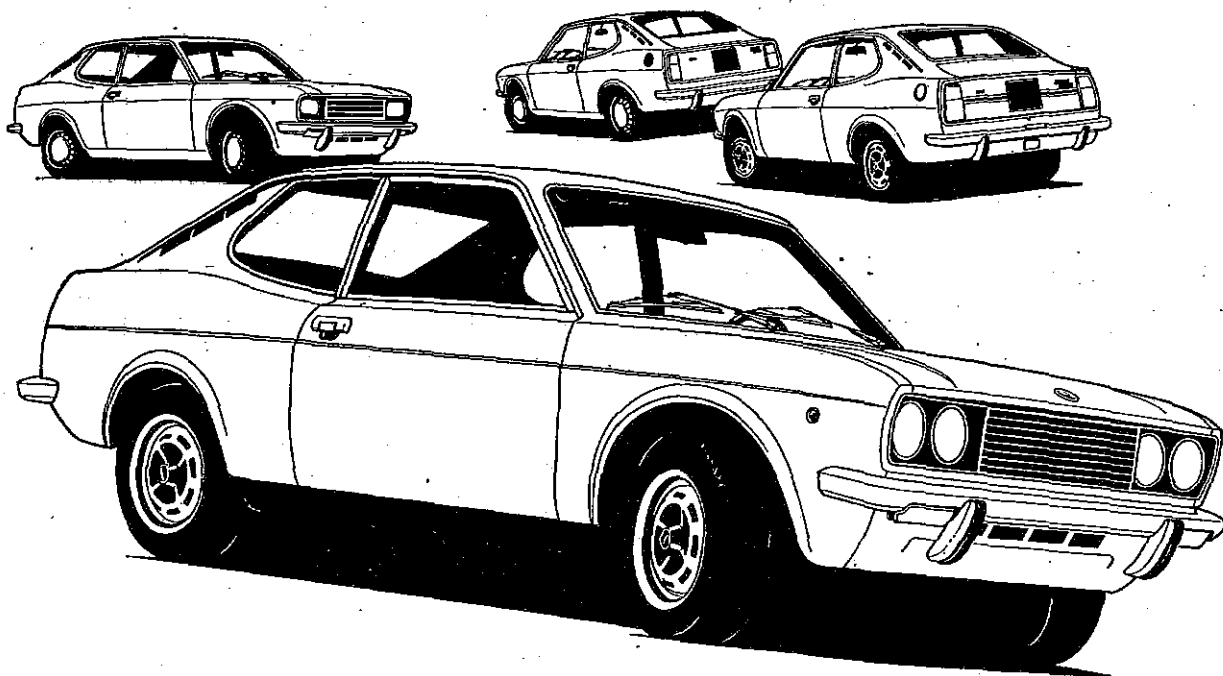
Fiat 128 SL 1100 - 1116 cm³ - 64 CV (DIN)
oltre 150 km/h - Maggiori dotazioni rispetto alla 128 S 1100

Fiat 128 S 1300 - 1290 cm³ - 75 CV (DIN)
160 km/h

Fiat 128 SL 1300 - 1290 cm³ - 75 CV (DIN)
160 km/h - Maggiori dotazioni rispetto alla 128 S 1300

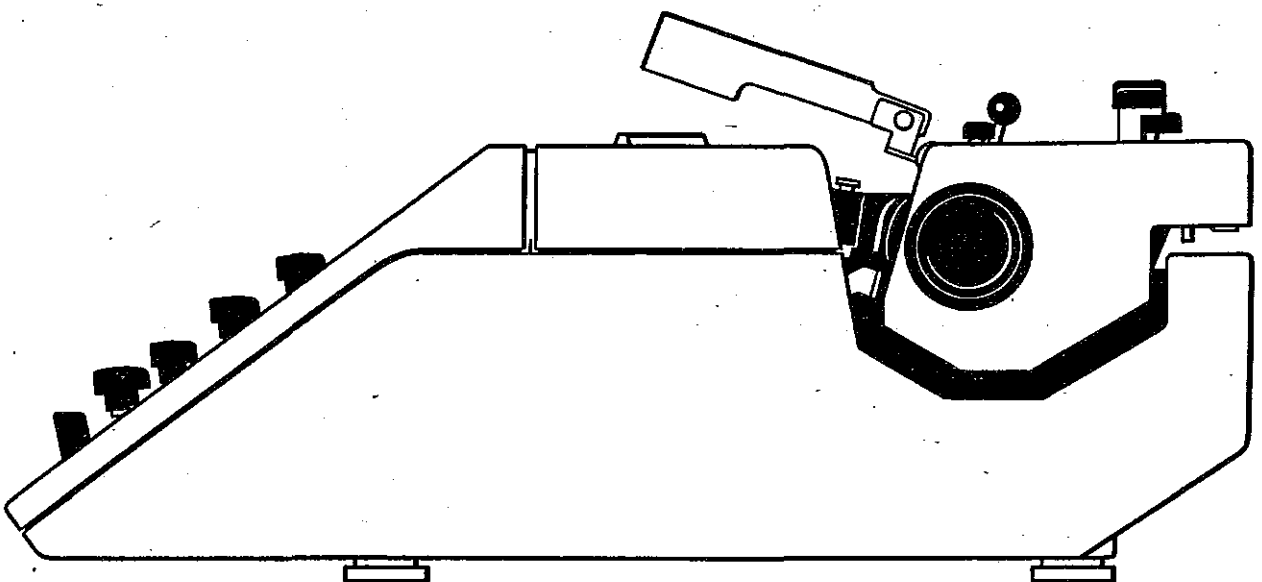
**128 Sport
coupé**

FIAT



Olivetti Studio 45

la macchina personale per l'uso professionale
la macchina forte per chi ha molto da scrivere
la macchina di nuova linea che dà prestigio
la macchina che si porta dovunque e quando occorre
anche la buona idea per un regalo
un posto di scrittura in una compatta valigia



ECONOMIA E LAVORO

n. 5 - settembre-ottobre 1971

SOMMARIO

EDITORIALE

Oswaldo Tarquinio Conseguenze della crisi del dollaro sull'economia italiana.

ARTICOLI

Gianni Zandano Come si diventa proprietari di case.
Angiolo Forzoni Non più congiuntura ma crisi del sistema.

SAGGIO

Antonio Triola Contributo allo studio dei conflitti di lavoro in Italia. Tentativo di analisi del fenomeno dal 1949 al 1969.

RELAZIONI INDUSTRIALI

Le relazioni contrattuali in Italia (a cura di A. La Porta e D. Valcavi).
Le relazioni contrattuali in Europa (a cura di M. Sepi).

RECENSIONE E SCHEDE

OSSERVATORIO

FUTURIBILI

40

anno V

novembre 1971

Tecnica e uomo

ROBERTO PAPINI: *Partecipazione dei cittadini al potere politico in una moderna democrazia*

ARTHUR KOESTLER: *Distruzione e autodistruzione*

RICHARD L. MEIER: *Il metabolismo delle città*

OPINIONI E DIBATTITI

VALERIO TONINI: *Metodo, tecnica e impegno morale nella futurologia*

SINTESI E PANORAMI

ROMOLO LEPORE: *Residui atomici e contaminazione ambientale*

RASSEGNE

CONVEGNI: *Le vie della conoscenza - La società per azioni europea - Strutture ambientali e mass-media*

LIBRI: *Autocritica della scienza economica - La sfida della ragione - Il dilemma del Terzo Mondo*

RIVISTE: *Un futuro retrospettivo - Sesto continente: il mare - Le risorse energetiche - Le nuove riviste*

RICERCA: *Lo stato attuale della cosmologia - Il futuro dell'energia - Progressi della meteorologia - Repertorio degli studi*

NOTE: *Futuribili nel mondo - Lessico futuribile - Sintesi bibliografiche*

rivista mensile di esplorazione e studio dei futuri possibili

direttore responsabile: PIETRO FERRARO

redattore capo: ALDO ALBERTI

Direzione, Redazione, Amministrazione presso I.I.R.E.A., Via XX Settembre, 1 - 00187 Roma - Tel. 481759-478625-487553 - Abbonamento: (Italia) L. 8.000 - (Svizzera) L. 9.500 - (Estero) L. 11.000 - Versamenti in c/c postale n. 1/9530 intestato a Editrice Futuribili S.r.l., o con assegno.

Prezzo di un fascicolo per l'Italia: L. 1.000 - per l'Estero: 1.200 - Un fascicolo arretrato: L. 1.200.

Istituto affari internazionali

Publicazioni

Collana dello spettatore internazionale

(collana di volumi edita dal Mulino)

1970

1. **Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato**
a cura di Stefano Silvestri - Pagine 85 - L. 500.
2. **La lancia e lo scudo: missili e antimissili**
di Franco Celletti - Pagine 140 - L. 1.000.
3. **L'Africa alla ricerca di se stessa**
di Ali Mazrui - Pagine 80 - L. 500.
4. **Gli eurocrati tra realtà e mitologia**
a cura di Riccardo Perissich - Pagine 126 - L. 1.000.
5. **Integrazione in Africa orientale**
a cura di Roberto Aliboni - Pagine 132 - L. 1.000.
6. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1969**
a cura dell'Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.
7. **Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo**
di autori vari - Pagine 212 - L. 2.000.
8. **Europa-America: materiali per un dibattito**
di R. Perissich e S. Silvestri - Pagine 80 - L. 500.
9. **Verso una moneta europea**
di autori vari - Pagine 80 - L. 500.
10. **Socialismo in Tanzania**
di J. Nyerere - Pagine 75 - L. 500.

1971

11. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1970**
a cura dell'Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.
12. **Il petrolio e l'Europa: strategie di approvvigionamento**
di G. Pappalardo e R. Pezzoli - Pagine 105 - L. 1.000.
13. **Aiuto fra paesi meno sviluppati**
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.
14. **Una Zambia zambiana**
di Kenneth Kaunda - Pagine 81 - L. 500
15. **Commercio attraverso l'Atlantico: dal Kennedy Round al neo-protezionismo**
di Gian Paolo Casadio - Pagine 302 - L. 2.800.
16. **Cooperazione nel Mediterraneo occidentale**
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000

Papers

1. **Il rapporto Jackson: un'analisi critica**
di Mario Marcelletti - Pagine 15 - 1971 - L. 500
2. **I colloqui sulla limitazione delle armi strategiche**
di M. Cremasco - Pagine 30 - L. 1.000
3. **Convegno sulla sicurezza europea**
a cura dell'Iai e dell'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali di Mosca - Pagine 14 - L. 500

Fuori collana

(volumi editi sotto gli auspici dell'Iai)

La politica estera della Repubblica italiana

a cura di M. Bonanni (3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - Milano 1967 - L. 10.000.

La sicurezza europea (Modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70)

di S. Silvestri - Pagine 177 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.000.

La rinascita del nazionalismo nei Balcani

di V. Meier - Introduzione di A. Spinelli - Pagine 188 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

La Germania fra Est e Ovest

di K. Kaiser - Introduzione di A. Spinelli - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1969 - L. 2.000.

L'Europa oltre il Mercato comune

di J. Pinder e R. Pryce - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

Symposium on the International Regime of the Sea-Bed

a cura di J. Sztucki - Accademia nazionale dei Lincei - Roma 1970 - Pagine 767 - L. 12.000.

La strategia sovietica: teoria e pratica

a cura di S. Silvestri - Collana orizzonte 2000 - Franco Angeli editore - Milano 1971 - Pagine 328 - L. 5.000.

Fra l'orso e la tigre: dottrina, strategia e politica militare cinese

a cura di F. Celletti - Collana orizzonte 2000 - F. Angeli editore - Milano 1971 - Pagine 272 - L. 4.500.

I quaderni

(collana di volumi edita dal Mulino)

1. L'America nel Vietnam

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - 1966 - Pagine 195 - L. 1.000.

2. Introduzione alla strategia

di A. Beaufre - 1966 - Pagine 100 - L. 1.000.

3. La Nato nell'era della distensione

Saggi di Benzoni, Calchi-Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - 1966 - Pagine 159 - L. 1.000.

4. Per l'Europa

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - 1966 - Pagine 119 - L. 1.000.

5. Investimenti attraverso l'Atlantico

di C. Layton - 1967 - Pagine 180 - L. 1.500.

6. L'Europa e il sud del mondo.

di G. Pennisi - 1967 - Pagine 376 - L. 4.000.

7. Una politica agricola per l'Europa

di G. Casadio - 1967 - Pagine 267 - L. 3.000.

8. La diplomazia della violenza

di T. S. Schelling - 1968 - Pagine 268 - L. 3.000.

9. Il Mediterraneo: economia, politica, strategia

a cura di S. Silvestri - 1968 - Pagine 310 - L. 3.000.

10. La riforma monetaria e il prezzo dell'oro

a cura di R. Hinshaw - 1968 - Pagine 174 - L. 2.000.

11. Europa e Africa: per una politica di cooperazione

a cura di R. Aliboni - 1969 - Pagine 160 - L. 2.000.

12. **Partnership per lo sviluppo: organizzazioni, istituti, agenzie**
a cura di R. Gardner e M. Millikan - 1970 - Pagine 310 - L. 4.000.

Documentazioni

(in offset)

L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale

(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

Le armi nucleari e la politica del disarmo

(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) - Pagine 78 - L. 1.000.

Ricerca e sviluppo in Europa

Documenti e discussioni - L. 3.000.

La politica commerciale della Cee

(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.

La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità

(Resoconto sommario del convegno Iai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pagine 80 - L. 500.

La fusione delle Comunità europee

(Atti del convegno Iai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.

Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia

(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.

L'Università europea

Documenti e discussioni - Pagine 111 - L. 1.000.

Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi est-ovest

(Atti del convegno Iai del 21 e 22 giugno 1968) - Pagine 188 - L. 5.000.

Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: problemi del negoziato di Ginevra

Documenti e discussioni - Pagine 189 - L. 1.500.

La politica energetica della Cee

(Atti del convegno Iai del 25-26 ottobre 1968) - Pagine 124 - L. 2.000.

Preferenze e i paesi in via di sviluppo

(Atti della tavola rotonda Iai del 10 settembre 1968) - Pagine 73 - L. 1.000.

Effetti delle armi nucleari: rapporti di esperti al Segretario Generale dell'Onu

Documenti e discussioni - Pagine 124 - L. 1.500.

Rassegna strategica 1968

(dell'Istituto di Studi strategici di Londra) - Pagine 130 - L. 1.000.

Les assemblées européennes

A cura di Chiti Batelli - 1970 - Pagine 68 - L. 1.000.

Italo-Yugoslav Relations

Proceedings and Discussions, edited by P. Calzini - 1970 - Pagine 102 - L. 1.500.

Periodici

Iai informa

Mensile dedicato alle attività e alle pubblicazioni dell'Istituto - Invio gratuito su richiesta.

Lo spettatore internazionale

Trimestrale in lingua inglese diretto da C. Merlini - Abbonamento L. 4.000.

Collana dello spettatore internazionale

Sette o otto volumi all'anno - Abbonamento L. 6.000.

L'Italia nella politica internazionale

Trimestrale a cura di M. Bonanni - Abbonamento L. 9.500.

Istituto affari internazionali

I quaderni

Il Mediterraneo: economia, politica, strategia

a cura di Stefano Silvestri

Diciassette paesi rivieraschi, due grandi potenze piú la Gran Bretagna, numerosi altri paesi direttamente interessati al suo avvenire, fanno del Mediterraneo lo specchio d'acqua piú aperto del mondo a tensioni contrastanti. Israele, gli arabi, la Grecia, la Spagna, la Turchia, il Maghreb, sono nomi di per sé significativi, indicando crisi piú o meno gravi che hanno coinvolto i maggiori paesi del globo. E la lista è ben lungi dall'essere completa. La strategia moderna (è la diplomazia e la politica internazionale moderne) si occupa piú che altro delle «crisi». Crisi è quel periodo nelle relazioni fra due o piú stati in cui questi entrano in conflitto per definire i rispettivi rapporti. La crisi va dal momento in cui inizia la tensione, al momento in cui, per reciproco accordo, la tensione termina. Il Mediterraneo è oggi percorso da una serie di crisi politiche, militari ed economiche di grado diverso, cui bisogna saper rispondere. Per poter risolvere una crisi bisogna saper usare tutti gli strumenti piú adatti: quello militare è solo uno fra essi. La moderna strategia per la risoluzione delle crisi deve saper agire alla base dei motivi di tensione, annullandoli o mutandone gli effetti. Solo allora potrà dire di aver «risolto» una crisi, che altrimenti gli si potrebbe riproporre piú grave subito dopo un'apparente vittoria. Esempio di vittoria inutile: lo sbarco anglo-francese a Suez. Esempio di crisi ricorrente: la questione cipriota. Esempio di crisi risolta (almeno nei suoi aspetti internazionali): la rivolta algerina contro la Francia. Esempio di sconfitta: le sanzioni petrolifere arabe contro l'occidente. Per poter giudicare una crisi, per saperla risolvere, per conoscere gli strumenti che si possono utilizzare e i loro limiti, bisogna anzitutto disporre dei dati di fatto, di un quadro preciso della realtà. Questa opera vuole servire di «aggiornamento» per tutti coloro, politici, militari o semplici studiosi, interessati all'area mediterranea.

pagine 310, agosto 1968, L. 3.000

Collana dello spettatore internazionale

Autori vari

Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo

Questo volume costituisce il frutto di uno sforzo congiunto dell'Istituto affari internazionali e dell'Atlantic Institute di Parigi.

Nella prima parte quattro studiosi di relazioni internazionali e di questioni strategico-militari offrono un quadro dettagliato delle forze militari che stazionano nel bacino del Mediterraneo e danno una valutazione politica e strategica dell'incidenza che tali forze sembrano avere sia a livello regionale che mondiale. Il fatto centrale che viene commentato è la presenza, nuova negli annali della storia, di una flotta mediterranea sovietica. Le conclusioni alle quali in generale pervengono i quattro saggi presentati è che questa presenza è al tempo stesso portatrice di tensioni ma anche il limite delle tensioni stesse, secondo le regole del confronto fra superpotenze. Di qui la conclusione di un maggior ruolo europeo nella regione nel senso di evitare al Mediterraneo l'esperienza di un modello che ha, finora, il solo pregio di arrestare l'escalation sulla soglia dell'intervento nucleare e diretto delle due superpotenze.

La seconda parte del volume si occupa dello sviluppo economico del Mediterraneo, cioè di un problema collegato al primo soprattutto attraverso il ruolo che, come in campo militare, così in campo politico l'Europa potrebbe svolgere. Ciò anche nella misura in cui l'aumento della distanza fra ricchi e poveri costituisce un'ulteriore causa di tensione. Sono esaminate pertanto le relazioni economiche e commerciali che si sono andate stabilendo fra la Cee e gli altri paesi del bacino e fra questi stessi. I contributi presentati in questa seconda parte sottolineano tutti la crescente responsabilità comunitaria in questa regione e gli aspetti della politica comunitaria non conformi ad un rapido sviluppo dei paesi mediterranei.

Dal volume nel suo complesso nasce, come abbiamo accennato, l'indicazione di una precisa responsabilità politica ed economica dell'Europa, quale compito per gli anni settanta.

Gian Paolo Casadio

Commercio attraverso l'Atlantico : dal Kennedy Round al neoprotezionismo

Il tentativo di costituire una zona atlantica economicamente saldata da legami e interdipendenze sempre più fitti e importanti è stato al centro degli anni sessanta. Esso ha costituito un elemento di quel grande disegno che vedeva nell'edificazione europea l'emergere di un interlocutore valido per gli Stati Uniti sia a livello economico, sia a livello politico e militare. Il Kennedy Round, cioè il negoziato commerciale nel quale si è cercato di dare vita concreta a questo tentativo, è stato dunque uno degli eventi centrali del passato decennio. In questo libro, l'autore esamina attentamente l'andamento e i risultati del negoziato. Dopo averne descritto l'impostazione generale, l'inquadramento politico e gli scopi, analizza partitamente i vari settori: quello industriale, quello agricolo, quello degli ostacoli non tariffari. A questo esame per settore aggiunge poi un esame per gruppi di paesi, delineando la partecipazione al negoziato dei paesi in via di sviluppo e dei paesi a commercio di stato. Nell'alternarsi delle schermaglie tecniche, delle maratone, delle abilità negoziali dei protagonisti emerge man mano dallo sfondo quella modificazione delle condizioni politiche generali che, iniziata nel corso stesso del negoziato, doveva poi prendere sempre maggiore consistenza fino ad un capovolgimento delle premesse liberistiche kennediane nel neoprotezionismo nixoniano. Questi sviluppi sono seguiti con competenza e qualità di informazione dall'autore, il quale ci porta, concludendo il volume, sulla soglia problematica del decennio ora iniziato con tutti gli strumenti necessari per viverlo con migliore consapevolezza. Un'ampia bibliografia, estesa nelle note, completa la fattura del volume.

Indice

- I - **IL PIÙ IMPORTANTE NEGOZIATO COMMERCIALE DELLA STORIA**
Il successo del Gatt; Verso un nuovo tipo di negoziato; Il Trade Expansion Act; La conferenza preparatoria del 1963.
- II - **LE RICHIESTE DEI PAESI PARTECIPANTI**
L'identificazione dei paesi partecipanti; I paesi «lineari»; Le richieste degli Usa; Rinnovo produttivo e partnership atlantica; Le richieste della Cee; Le richieste dei singoli paesi membri della Cee; Le richieste dei paesi dell'Efta; Le richieste del Giappone; I paesi semindustrializzati; I paesi a commercio di stato; I paesi in via di sviluppo; La posizione degli organismi economici; Metodi di trattativa.
- III - **LE DIFFICOLTÀ DELL'ARMONIZZAZIONE DELLE TARIFFE DOGANALI**
L'identificazione delle disparità tariffarie la formula del «30%+10»; La formula del «double écart»; Il dibattito sulla formula del «double écart»; Trattamento delle disparità; Importanza ridotta del problema delle disparità; La Cee adotta la formula del «double écart»; Le liste delle eccezioni; Deposito e giustificazione delle liste delle eccezioni; Il confronto delle liste delle eccezioni; Le liste rettificata; Una soluzione di compromesso globale.
- IV - **I PROBLEMI SPECIFICI DI ALCUNI SETTORI INDUSTRIALI**
Alluminio; Pasta per carta, carta e cartoni; Acciaio; Tessili; Orologeria; Meccanica.
- V - **GLI OSTACOLI NON TARIFFARI E PARATARIFFARI**
Trattative limitate e circoscritte; L'America Selling Price; Il codice antidumping.
- VI - **L'ORGANIZZAZIONE DEI MERCATI AGRICOLI MONDIALI**
Eccedenze e distorsioni dei prezzi; L'agricoltura nel Gatt; L'importo globale di sostegno; Validità e limiti del piano della Cee; Prevalenza dell'approccio pragmatico; Le concessioni tariffarie; Cereali; Carne bovina e lattiero-caseari.
- VII - **ORIENTAMENTO MULTILATERALE DEGLI SCAMBI EST-OVEST**
L'interscambio Est-ovest; Gli ostacoli politici ed economici; Il Gatt e il commercio di stato; I risultati del Kennedy Round; Un codice di condotta per la cooperazione Est-ovest.
- VIII - **IL TERZO MONDO PUÒ ATTENDERE**
I mercati mondiali sono controllati dai paesi sviluppati; Gli ostacoli al commercio dei paesi emergenti; Le concessioni tariffarie del Kennedy Round; Preferenze generalizzate per il Terzo mondo; Gli accordi sui prodotti di base; Una posizione di forza ed un'azione costruttiva.
- IX - **IL NEOPROTEZIONISMO**
Riduzioni tariffarie sostanziali nel settore industriale; Risultati modesti nel settore agricolo; Convergenza degli interessi europei; Neoprotezionismo Usa; Le cause del neoprotezionismo Usa; I problemi di fondo del contenzioso commerciale Cee-Usa; Il vero problema: l'allargamento delle Comunità Europee; Il neomercantilismo del Giappone.
- X - **CONCLUSIONI**

Collana dello spettatore internazionale n. XV, pp. 308, L. 2.800

Publicazioni lai

Modalità di pagamento

Per sottoscrivere abbonamenti o ordinare pubblicazioni singole si consigliano le seguenti modalità:

1. Inviare un assegno, anche di conto corrente, intestato all'Istituto affari internazionali specificando a quale pubblicazione il versamento si riferisce e per quale anno (se abbonamento).
2. Chiedere l'invio contro-assegno per via telefonica o attraverso l'apposita cartolina ove essa sia inserita nel fascicolo (spese postali L. 300).
3. Usare il c/c postale n. 1/29435 intestato all'Istituto affari internazionali, indicando nella causale di versamento a quale pubblicazione si fa riferimento e per quale anno (se abbonamento).
4. Ove si desiderasse ricevere una fattura: per la rivista « Lo Spettatore Internazionale » e per la « Collana dello Spettatore Internazionale » richiedere l'abbonamento direttamente alla Società editrice il Mulino; negli altri casi indirizzare all'Istituto affari internazionali.
5. Altre forme possibili di pagamento sono il vaglia internazionale, il trasferimento tramite banca, ed i coupons internazionali.

Condizioni di abbonamento

	Italia	Europa	Altri paesi (via aerea)
lai informa , mensile informativo sulle attività dell'lai	gratis su richiesta	gratis su richiesta	gratis su richiesta
Lo Spettatore Internazionale , trimestrale in lingua inglese	4.000	4.400 (\$ 7)	5.000 (\$ 8)
Collana dello Spettatore Internazionale , sette-otto volumi all'anno	6.000	7.500 (\$12)	10.600 (\$17)
L'Italia nella politica internazionale , rassegna trimestrale sulla politica estera	9.500	10.000 (\$16)	10.600 (\$17)
Tutte le pubblicazioni summenzionate, la serie Papers e 30 % di sconto sui volumi editi sotto gli auspici dell'lai	20.000	22.000 (\$35)	31.500 (\$50)

Tutti gli abbonamenti decorrono dall'inizio dell'anno. Per studenti e giovani di età inferiore ai 25 anni l'abbonamento a tutte le pubblicazioni è ridotto a L. 10.000.

Istituto affari internazionali
88, Viale Mazzini - 00195 Roma
Tel. 31 58 92 - 35 44 56

Società editrice il Mulino
6, Via S. Stefano - 40100 Bologna
Tel. 27 78 00

Esistono possibilità di cooperazione tra Algeria, Tunisia e Marocco? Dal 1964 (e fino al 1970 con la partecipazione della Libia) è in corso tra questi paesi un tentativo di coordinamento delle politiche economiche e di sviluppo in vista di una unità politico-economica della parte occidentale del mondo arabo.

L'unità del Maghreb, una delle idee-forza della lotta per l'indipendenza della Francia, quali validità e quali prospettive conserva ancora ad un decennio dalla liberazione?

Quale ad esempio il ruolo dell'Algeria che sembra oggi essere un paese essenzialmente inward-looking, cioè ripiegato sul proprio sviluppo ed impegnato a sistemare tutti i suoi legami esterni in funzione di uno sviluppo che poggia tutto sull'Algeria stessa e sul suo mercato interno? E quale l'atteggiamento dei paesi ricchi dell'Europa nei confronti di questo tentativo di unità tra paesi poveri della sponda sud del Mediterraneo occidentale? Sono ancora operanti quei legami e quei rapporti verticali tipici del periodo coloniale? Quale la politica delle istituzioni dell'Europa della Cee?

A questi interrogativi tenta di dare una risposta questa raccolta di saggi che è il risultato di un lavoro congiunto tra l'Istituto affari internazionali e l'Atlantic Institute di Parigi. In essa studiosi di relazioni internazionali, economisti, esperti petroliferi ed uomini politici arabi ed europei mettono in luce da un lato gli ostacoli ed i limiti dell'integrazione maghrebina dall'altro la contraddizione della politica comunitaria verso questa regione del Mediterraneo.

Aprè il volume lo studio di Gasteyger che affronta la tematica del rapporto tra stabilità interna nei singoli paesi dell'area e sicurezza esterna. Seguono i saggi di Berreby per i problemi energetici in particolare e di Lamanna per le relazioni politiche Europa-Maghreb in generale. Gli studi di Aliboni e di Tnani, infine, partendo dalla esperienza integrativa tra Algeria, Marocco e Tunisia, giungono ad una conclusione molto simile: l'interesse del Maghreb e dei paesi della Cee porta inevitabilmente all'idea di accordi di associazione globali, ossia comprendenti accanto agli aspetti commerciali anche quelli finanziari e tecnici. Dal volume nel suo complesso emerge in definitiva che sta all'Europa comunitaria scegliere una politica non contraddittoria che, tenendo conto delle prospettive e dei piani di sviluppo dei partners, potrebbe condurre a realizzare nel Mediterraneo occidentale un significativo precedente di cooperazione.